Anno IX - N. 6 Giugno 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

NON RAMMARICATEVI
DAI VOSTRI CIMITERI DI MONTAGNA
SE GIU' AL PIANO
NELL'AULA OVE FU GIURATA LA COSTITUZIONE
MURATA COL VOSTRO SANGUE
SONO TORNATI
DA REMOTE CALIGINI
I FANTASMI DELLA VERGOGNA

TROPPO PRESTO LI AVEVAMO DIMENTICATI
E' BENE CHE SIANO ESPOSTI
IN VISTA SU QUESTO PALCO
PERCHE' TUTTO IL POPOLO
RICONOSCA I LORO VOLTI
E SI RICORDI
CHE TUTTO QUESTO FU VERO

CHIEDERANNO LA PAROLA
AVREMO TANTO DA IMPARARE
MANGANELLI PUGNALI PATIBOLI
VENT'ANNI DI RAPINE DUE ANNI DI CARNEFICINE
I BRIGANTI SUGLI SCANNI I GIUSTI ALLA TORTURA
TRIESTE VENDUTA AL TEDESCO
L'ITALIA RIDOTTA UN ROGO
QUESTO SI CHIAMA GOVERNARE
PER FAR GRANDE LA PATRIA

APPRENDEREMO DA FONTE DIRETTA
LA STORIA VISTA DALLA PARTE DEI CARNEFICI
PARLERANNO I DIPLOMATICI DELL'ASSE
I FIERI MINISTRI DI SALO'
APRIRANNO
I LORO ARCHIVI SEGRETI
DI OGNI IMPICCATO SAPREMO LA SEPOLTURA
DI OGNI INCENDIO SI RITROVERA IL PROTOCOLLO
CIVITELLA SANT'ANNA BOVES MARZABOTTO
TUTTE IN REGOLA
LE OPERE DEL REGIME
SAPREMO FINALMENTE
QUANTO COSTO' L'ASSASSINIO
DI CARLO E NELLO ROSSELLI

MA FORSE A QUESTO PUNTO
PREFERIRANNO RINUNCIARE ALLA PAROLA
PECCATO
QUESTI GRANDI UOMINI DI STATO
AVREBBERO TANTO DA RACCONTARE

OSSERVATORIO

IL COMPITO DI DOMANI

di Riccardo Bauer

Il risultato delle elezioni politiche del 7 giugno è destinato a far correre fiumi di inchiostro in chiose senza fine. Molte di queste non sono e non saranno che una nuova particolare battuta della battaglia politica che continua; tendenziose quindi e dirette ad uno scopo ben determinato, ad aprire la via ad una combinazione, ad un compromesso, ad uno schieramento di forze. Altre poche invece, dirette ad approfondire, sviscerare, pesare oggettivamente il significato più profondo della distribuzione dei voti, della volontà manifestata dal corpo elettorale, della importanza relativa dei suoi diversi settori, della probabile evoluzione della politica nazionale e via dicendo.

Inutile dire che mentre l'attenzione del grosso pubblico si rivolge quasi morbosa verso ogni disquisizione che nei termini di costituzone del governo riproponga l'appassionato tema della polemica e della lotta elettorale, scarso interesse suscita ogni commento condotto sul metro di una valutazione storica. Eppure commenti che cerchino di penetrare al di là dei fatti e delle esigenze contingenti sono i più necessari perché veramente le ultime elezioni politiche stanno a segnare un punto cruciale nella vita del nostro paese, poiché lo hanno portato ad un bivio: verso un avvenire di sostanziale democrazia o verso una nuova esperienza totalitaria.

Non interessa da questo punto di vista considerare se la D.C. farà governo da sé o sarà costretta a cercarsi alleanze a destra o a sinistra e fino a qual punto ed a qual prezzo gli altri partiti saranno disposti a porgerle un loro condizionato appoggio o a tollerare la sua prevalenza. Ciò che interessa è rilevare alcuni dati di fatto dalle elezioni messi in luce al di là di ogni equivoco e di ogni illusione.

Il corpo elettorale italiano non è democratico. Tutti si proclamano tali, ma che lo siano realmente è ben altra faccenda. Non lo sono i socialcomunisti, pur avendo una funzione democraticamente rilevante nello schieramento politico attuale, in quanto negano la democrazia come metodo: essa implica la più ampia ed assoluta libertà ideologica, ch'essi invece subordinano all'utile del partito. Per analoga ragione non lo sono la D.C. e le forze schierate alla sua destra, che tutte si rifanno a rigide

ideologie senza alternativa. I partiti laici di centro, che la democrazia accettano come metodo senza riserva alcuna, sono usciti in frantumi dalla battaglia. La capacità dei loro massimi esponenti di esercitare una efficace azione di controllo sulla D.C., dentro e fuori il governo, si è costantemente dimostrata fiacca e illusoria. È vero che ben poche forze hanno sempre risposto al loro appello improntato a principi di libertà; ma tale appello, non confortato da una vigorosa e concreta coerente azione, quale reale efficacia poteva avere? La democrazia è una faticosa conquista, è un'ardua meta, e un paese che durante un quarto di secolo ha tollerato una ignobile dittatura non la può improvvisare. Peggio poi se chi dovrebbe insegnargliene le vie maestre è a sua volta incerto, scettico o immaturo a tanto compito.

Il paese dunque appare diviso, nei risultati della gara elettorale, meglio che tra liberali e autoritari (aperti o nascosti, integrali o meno, poco conta) tra autoritari in senso conservatore e autoritari in senso rivoluzionario. E questo fatto condiziona la situazione attuale, nella quale — mancando un valido operante elemento democratico — l'equilibrio atto a garantire le libertà costituzionali è assicurato soltanto dalla equivalenza dei due estremi opposti e meccanicamente controbilanciantisi.

È evidente che l'avvenire libero e democratico del paese non può essere costruito sul giuoco delle forze attuali, bensì ricondotto al sorgere di forze nuove, nuovamente educate a considerare la politica non come prevalere della propria fazione, ma come processo di armonizzazione di forze disparate, come concorde superamento di una sempre riproposta discordia.

È questo il compito cui si debbono dedicare i pochi democratici che vogliano operare in profondo ed efficacemente qualcosa di diverso che la riconquista o la conquista di un posticino di comando. E non è detto che, pur nella generale assenza di una coscienza democratica, la loro impresa sia disperata ed assurda. Perché, a ben guardare, se nelle elezioni del 7 giugno non si sono manifestate in modo esplicito una piena consapevolezza democratica, una sicura maturità democratica, l'elettorato italiano ha pur dato la dimostrazione di un intuito sano, che ha in molta parte neutralizzato e bilanciato il conformismo scettico cui è usato.

Chiamato a giudicare di una amministrazione corrotta e partigiana, a sanzionare la violenza fattagli con la legge elettorale imbastita *in limine* per dar partita vinta al governo ed alterare la distribuzione delle forze parlamentari allo scopo di rendere stabile la prevalenza clericale e possibile ogni trasformazione statutaria che al governo piacesse, ha risposto di no con energia senza pari. Questo è il significato del successo della estrema sinistra e del suo guadagno di voti, il significato della perdita di due milioni di voti per la D.C. e della caduta dei partiti minori che alla D.C. non hanno negato la loro complicità dopo essersi dimostrati inetti a rivendicare nei suoi confronti i valori di una non mentita prassi democratica.

Se tutto ciò non è ancora democrazia è almeno indice che anche in Italia non mancano concrete possibilità di educare alla democrazia ben nutrite schiere, ignare ancora di un più sottile giuoco a garanzia della libertà, ma non disposte a farsi infinocchiare né dalla esaltazione pubblicitaria di dubbie benemerenze governative né dalla infatuazione delle crociate anticomunista, antisocialista, puritana e mistica.

DITTATURE IN CRISI

di Riccardo Bauer

Il peronismo è entrato in crisi. O meglio, già da tempo era in crisi ma il suicidio del cognato e segretario del dittatore ha gettato luci sinistre di tempesta sul fallimento di tutto l'edificio « giustizialista ».

Perón ha creduto di piegare l'economia argentina alla sua fame di prestigio, e l'economia argentina gli si è ribellata per l'inesorabile operare della logica, che vuole determinati effetti nascano soltanto dalle necessarie premesse.

Ma è destino che tutti i colonnelli dell'universo non capiscano questo elementare principio. Un paese non è una caserma dove uno squillo di tromba può spostare ad arbitrio il servizio di ramazza o il rancio o la sveglia. Una nazione non è un caserma, e se un Franco un Pétain un Perón o qualche altro colonnello onorario come Mussolini o Hitler crede in buona fede di stabilire l'ordine che appunto distingue queste palestre dell'obbedienza cieca e scattante, della gerarchia che prestabilisce col numero dei galloni chi abbia ragione, non tarda a sorgere il giorno in cui i valori si redistribuiscono secondo un più vivo e creativo criterio, in cui al colonnello tutti fan gli sberleffi, anche se l'era nuova si instaura tra toni di tragedia o traverso qualche amara carnevalata.

Non interessa qui ricercare quali errori tecnici abbia commesso l'eroe giustizialista. Basti rilevare che l'errore madornale da lui fatto è un errore di metodo, in virtù del quale fini e mezzi dell'azione pubblica sono stati scelti d'arbitrio, ricavati dalla fantasia del dittatore meglio che dalla complessa e dinamica realtà. Qui interessa soprattutto riconoscere come le dittature di tutto il mondo si somigliano e come, per converso, soltanto l'esperienza diretta, immediata, possa, a lungo andare, insegnare qualcosa ai popoli. L'esperienza altrui, potendo servire, se mai, soltanto ad una minoranza dotata di capacità che il popolo come massa non sembra possedere.

Il bel mazzo di dittatori che la storia contemporanea ha offerto ed offre alle nostre meditazioni è monotono e scipito come un mazzo di asparagi. Il solito demagogico appello al popolo minuto contro i grandi in titolo; il solito impetuoso far leva sull'orgoglio nazionale; il solito promettere benessere a buon mercato; il solito metter la mordacchia a chi osi levare una parola di dubbio sulla saggezza di una politica ampollosa e imprudente; la solita distribuzione di premi agli amici e di nerbate a

chi non si profonda in osanna all'impareggiabile capo; la solita accusa di tradimento a quanti non ne accettino volenterosi la parola d'ordine, ché la sola passiva sopportazione non basta e non è tollerata. E quando il disastro di una politica sconclusionata — necessariamente sconclusionata — si manifesta anche ai ciechi, perché le promesse si rivelano vane, le provvidenze si rivelano cervellotiche e inefficaci, perché la cuccagna annunziata tarda a venire, mentre sorge lo spettro della fame, allora: dagli all'untore!

E se la politica di Perón ha dato pan nero al granaio del mondo; ha razionato la carne nella terra classica dei grandi allevamenti; ha fatto cadere industrie sane per dar vita a imprese fallimentari; ha fatto abbandonare iniziative agricole feconde; ha rovinato la moneta nazionale, i *descamisados* non se la pigliano col loro idolo autore di tante bestialità, ma con coloro che osano rilevare dell'idolo l'ignoranza e la dabbenaggine.

Le masse popolari cadono docili nella trappola della polizia che organizza addomesticati attentati, i quali giustifichino le interessate repressioni così come all'inizio son cadute in quella delle ampollose promesse di giustizia, di prosperità, di pancia piena, di perpetuo carnevale senza la contropartita del sacrificio, del sudore e della fatica, largita dal nascente uomo provvidenziale.

Ingenuità e ignoranza di folle, che sembrerebbe vano tentar di educare ad un più vivo senso critico, ad una più vigile dignità, ad una più esatta valutazione del loro reale interesse.

Eppure magnifica sorte del nostro mondo, che nel giro di una generazione ha visto e vede sorgere e crollare le dittature; ha visto negare i valori di libertà politica e sociale vigorosamente affermatisi col moto liberale del secolo scorso, e li vede riconfermati in linea di principio ad ogni istante dal fallimento stesso di quei criteri, di quelle velleità che li hanno rumorosamente condannati.

Nonostante tutte le amarezze che agli spiriti liberi i tempi presenti di conformismo, di dogmatismo, di fanatismo, largiscono senza tregua, è motivo di conforto proprio questa labilità, questa incapacità sostanziale delle dittature, questa intensità e molteplicità di esperienze negative della non libertà.

Non è possibile pensare che tanta mole di fatti eloquenti resti per sempre sterile.

BERLINO

di E. E. A.

Bisogna tener distinti due problemi distinti. Il primo concerne quello che è successo a Berlino e le ragioni per cui è successo. Il secondo concerne l'interpretazione che vien data di quello che è successo, nei vari paesi del mondo e i riflessi che può avere sul terreno diplomatico, sulla nuova fase delle relazioni internazionali quale si andava delineando.

Che cosa è successo a Berlino? È successo qualcosa di inaudito, qualcosa di dimenticato, qualcosa di ottocentesco? Le barricate, una specie di insurrezione popolare, uomini di governo picchiati e derisi, bandiere abbattute, fuga generale davanti alla folla in tumulto, 1830? 1848? La rivolta degli operai oppressi che rischiano tutto per tutto unendo le rivendicazioni nazionali a quelle sociali? Nulla di simile a quello che è avvenuto durante la Resistenza. Gli scioperi nelle industrie dell'Alta Italia erano scioperi semi segreti, gli operai non sono scesi in piazza, gran parte della popolazione non ne ha saputo niente.

È possibile un tale evento ottocentesco in regime totalitario? A noi sembra di no, non è possibile, o meglio è possibile soltanto quando una delle due parti rinuncia, per ragioni sue, ad usare la forza. Il regime di occupazione sovietica nella Germania Orientale aveva subìto un brusco allentamento di freni. Il modo con cui l'autorità sovietica ha reagito alle dimostrazioni berlinesi, nonostante le fucilazioni e alcuni morti denota, ci sembra, due cose: che non è possibile tenere a lungo in regime di soggezione assoluta un popolo confinante con una parte di mondo e con una parte di popolazione dello stesso paese che vive in regime di libertà; che questa convinzione si era fatta strada nelle menti dei politici sovietici i quali si preparavano, in certa misura, a giocare la carta di una Germania unita.

Non c'è stata dunque una rivolta ottocentesca perché i carri armati e le truppe hanno rinunciato a sparare sulla folla, perché neanche un momento si è potuto pensare che gli scioperanti e i rivoltosi potessero avere, sul terreno della forza, partita vinta, ma c'è stato il sintomo di una situazione di disagio presente in Germania Orientale, in Cecoslovacchia, e probabilmente in quasi tutti gli altri stati satelliti.

L'ispirazione della rivolta è probabilmente di carattere socialista e democratico, non comunista né certamente fascista o nazista anche se il motivo nazionale è stato sentito. Per questo è evidente che chiunque sente fortemente la funzione del socialismo e della democrazia non può che sentirsi solidale con le masse operaie popolari che chiedono migliori condizioni di lavoro, elezioni libere e maggiore libertà. Anche e soprattutto se queste masse sono tedesche. Tutte le notizie che abbiamo sulla situazione della Germania ci dicono che le minori reviviscenze del nazismo sono a Berlino e nella Germania occupata dai russi. La solidarietà verso quei dimostranti e quelle vittime implica la condanna dei regimi di occupazione straniera, delle pseudo-rivoluzioni imposte con la forza dagli eserciti occupanti. Le forze operaie e socialiste non sono favorevoli a un regime di tipo democrazia progressiva. Ne prendiamo atto con soddisfazione.

Detto questo, bisogna ben guardarsi dal profittare dell'occasione per rendere più difficile quell'inizio di distensione e di rallentamento della guerra fredda, che, fra l'altro, è ciò che quella dimostrazione di

Berlino ha reso possibile. Ha reso possibile perché ha indebolito agli occhi della popolazione l'autorità del governo fantoccio dei comunisti tedeschi.

In molti ambienti e in molti giornali gli eventi di Berlino, e forse le misure repressive che i russi prenderanno, si usano per rianimare, riscaldare, la guerra fredda e per rendere più difficili le trattative diplomatiche di distensione. Si spera talvolta che i russi, dovendo riprendere in mano la situazione compromessa nella Germania Orientale, abbandonino la nuova linea politica che sembrava iniziata da poco tempo. Questo è il pericolo maggiore che ci sta davanti. A forza di popolo Berlino e la Germania Orientale non saranno liberati dai russi. L'esistenza di una volontà di autonomia è la premessa per ogni trattativa diplomatica ma solo le trattative diplomatiche possono liberare Berlino. I fatti di Berlino dimostrano che questa volontà esiste, ma gli occidentali devono dimostrare di volere l'autonomia non di volere soltanto giustificare le loro affermazioni che il regime di occupazione russa e, in genere, il regime comunista è un regime di oppressione. Certo che il problema dell'unità tedesca è stato posto in modo drammatico dinanzi agli occhi di tutto il mondo. Esso dovrà dominare ancor più che per il passato la politica interna tedesca e si ripercuoterà fatalmente sulla politica della CED e sulla politica atlantica. Se i russi hanno effettivamente l'intenzione di giocare la carta dell'unità e dell'indipendenza tedesca, sia pure con certe garanzie internazionali, i fatti di Berlino dovrebbero farli riflettere che la situazione è più matura che mai per una tale politica, invece che farli far macchina indietro per ragioni di prestigio. Se gli occidentali vogliono veramente dar ragione ai dimostranti tedeschi e manifestare loro la propria solidarietà essi lo possono fare unicamente provando di essere più disposti di prima ad arrivare più che a metà strada di fronte alle eventuali proposte russe. Se invece ritengono che i fatti di Berlino rappresentino un indebolimento sovietico e quindi permettano loro di mostrarsi meno arrendevoli la conseguenza non potrà essere altro che quella di irrigidire i russi in una politica di repressioni e di *Gleichschaltung*.

IL SETTE BELLO

di Riccardo Bauer

Vien fatto talvolta di pensare che la tanto vantata intelligenza italiana sia soltanto un mito. Se fosse realtà, cioè dote diffusa, patrimonio di tutti, e non soltanto di una minoranza, ci si sarebbe accorti da un pezzo che il nostro paese, nel bilancio economico del quale la voce turismo ha un valore degno di grande considerazione, dovrebbe essere organizzato ed operare nel migliore dei modi per farsi accogliente a quanti lo percorrono. E il migliore dei modi è dato da un semplice binomio: ottimi servizi, onesti prezzi. Il resto lo fa la natura generosa delle sue

doviziose bellezze. Invece no, avviene proprio l'opposto: pessimi servizi e prezzi disonesti.

Lo sanno tutti, e del resto basta uscire dalle maggiori città e dai più noti centri, dove i servizi sono talvolta discreti, pur restando i prezzi immodesti, per cadere nella trappola degli alberghi sudici ed antiquati, che si annunciano con promesse mai mantenute e si rivelano con prezzi applicati ad libitum, senza rispetto degli impegni ed enormi per certo a paragone delle prestazioni cui si riferiscono.

Né occorre parlare del rimanente. Firenze, ad esempio, è città che al turismo deve gran parte delle sue fortune attuali. E, naturalmente, a Firenze un'auto di piazza ha un prezzo base doppio di quello praticato a Milano e scatti di tassametro della metà superiori. Ciò, evidentemente, per ufficiale riconoscimento dell'aureo principio che il turista forestiero è un pollo da spennare e, già che c'è, sotto a chi tocca! Se poi il forestiero gira largo e preferisce la Svizzera o la Francia, è un sordido egoista, un lurido cialtrone ignorante, un'avaro che vorrebbe rubar di bocca il pane al povero autista od al misero fiaccheraio, i quali devon pur mangiare, no?

Così l'industria turistica, in siffatto intelligente modo amministrata, è in crisi e non è certo la pubblicità stantia dei vari « Enti » provinciali o nazionali che possa salvarla.

Ma in fatto di intelligenza dobbiamo proprio essere a corto, se tra l'indifferenza generale, anzi non senza compiaciuti consensi, ha potuto essere perpetrata dalle FFSS la più stolida impresa che immaginar si possa.

Reggente il dicastero dei trasporti l'on. Corbellini, (« un ministro tecnico, finalmente » dicevano i furbi allora) è stata posta in cantiere, tra le altre molte iniziative destinate a rimettere in sesto l'amministrazione di così importante servizio, una trovata che è entrata ora trionfalmente nella fase di compiuta attuazione.

Essa va sotto il nome, proprio peregrino, di *Superelettrotreno ETA 300,* il quale lussuoso convoglio trasporta, ahinoi, soltanto tre volte la settimana, da Milano a Napoli e viceversa, i passeggeri disposti a pagare la tariffa normale « maggiorata », come si dice nel prezioso gergo della burocrazia competente, di un supplemento speciale », per giungere a destinazione con cinque minuti di anticipo sull'orario del rapido dei comuni mortali.

I passeggeri dello straordinario treno godono, però, di straordinari vantaggi: poltrone girevoli e divani profondi, bar, ristorante e belvedere, per ammirare il panorama trascorrente fulmineo, nonché il sorriso regolamentare di una giovane hostess.

Biblioteca non v'è; v'è però uno spaccio di ninnoli assortiti.

Aggiungeremo che è compresa nel prezzo del biglietto la notizia che il treno è dotato di doccia per il personale viaggiante. Il quale, arrivando a Napoli, alla fine della corsa, può risciacquarsi con l'acqua trascinatasi

dietro da Milano, forse perché ne manca nella capitale campana. In complesso non piccolo conforto.

Naturalmente il numero dei posti è limitato: cento sessanta, serviti da ben ventiquattro persone; non molte a dir vero per così confortevole convoglio. Tanto più confortevole se si pensa che la media dei viaggiatori si aggira in ciascun viaggio intorno ai quindici.

Siamo nel mondo del lusso ferroviario che, se non è giustificato dalle enormi distanze, dalle moderne velocità assolutamente inesistenti in Italia, lo è dallo spagnolismo che impera in tutta la nostra vita sociale, nella quale il superfluo a vantaggio dei pochi è gelosamente curato, e quanto davvero servirebbe a soddisfare gli umili bisogni dei più, che la tiran verde, è negletto come qualcosa di vergognoso.

Molte linee anche importantissime della rete ferroviaria vedono sferragliare vecchie vetture malconce, su cui si affollano i viaggiatori scalcinati; ma si spendono settecentocinquanta milioni di lire per un esemplare *ETR 300* che sarà pur un ammirabile esempio (ma non è sicuro) di tecnica costruttiva, ma è anzitutto un costoso ed inutile giuocattolo.

Un secondo esemplare, naturalmente, è costato forse un po' meno: soli mille e quattrocento milioni in complesso; un terzo sarà certo più a buon mercato e non tarderà ad aggiungersi agli altri a perfezionare siffatto servizio d'eccezione. E speriamo che così feconda industria si sviluppi ancora, ché se l'impresa costruttrice par rimetta a sua volta per ogni treno costruito a quel prezzo qualche centinaio di milioni, niente di male: tanto non si tratta di azienda controllata ed il buco sarà chiuso diligentemente coi quattrini dello Stato.

Il quale li pesca nelle tasche dei contribuenti cui non dà case, non dà scuole, non dà assistenze sufficienti, bensì la consolazione di veder sfrecciare il treno belvedere carico di ben pochi viaggiatori paganti e di molti commendatori con tessera di libera circolazione. Quei commendatori che nei consigli, nei comitati, nelle segreterie e nei gabinetti ministeriali hanno dato il loro illuminato favorevole parere tecnico per la costruzione del giuocattolo prezioso, certamente utilissimo a consolidare il prestigio della nazione presso la sconfinata tribù degli scemi del mondo intero.

ARMISTIZIO

di E. E. A.

Non sappiamo ancora se l'atteggiamento di Syngman Rhee e la liberazione dei prigionieri nord-coreani permetterà di arrivare all'armistizio. Speriamo di sì. La Corea, dopo due anni di combattimenti feroci torna al punto in cui era: un paese diviso in due, due stati che si guardano con odio l'un l'altro, pronti a ricominciare la sanguinosa guerra.

Il tentativo di unificazione della Corea è stato fatto in due dire-

zioni, dal nord al sud quando le truppe nord coreane e poi successivamente le truppe nord coreane e cinesi furono sul punto di gettare in mare gli americani, e dal sud al nord, prima dell'intervento dei cinesi, quando venne deciso di oltrepassare il 38° parallelo già raggiunto dagli americani e dai sud coreani. Tutti e due questi tentativi sono falliti. Se è stato un esperimento, come forse è stato, le responsabilità di chi l'ha voluto restano immense. Tuttavia nella grande tragedia delle popolazioni coreane qualche cosa è stato acquisito per il resto del mondo. Non si può dire che il loro sacrificio sia stato completamente inutile.

Cento volte gli uni o gli altri, gli americani o i russi, avrebbero potuto estendere la guerra. Non l'hanno fatto. Lasciamo stare che non l'abbiano fatto pe ragioni morali o semplcemente di calcolo politico o per pressione dell'opinione pubblica. Il resultato esiste in tutti i modi ed è un resultato che giova a una più equa considerazione delle forze contrapposte, attualmente schierate con l'arme al piede su tutta la superficie terrestre.

Questa convizione che la guerra non sia alle porte ha già prodotto un certo riflusso verso una situazione più distesa: le elezioni nei vari paesi d'Europa, comprese le elezioni italiane, ne sono una riprova. Con questo non è che crediamo in un *embrassons-nous* generale, in una prossima apertura delle due parti, tale che consenta un effettivo scambio di esperienze, che ristabilisca un contatto che si era progressivamente illanguidito fino a sparire del tutto. Ma crediamo che il problema del regime interno dei popoli, delle condizioni economiche in cui essi vivono, della libertà e delle garanzie costituzionali di cui godono sia attualmente meno oscuro che un anno fa. Per poter convivere in pace non è possibile rifiutare in blocco le suggestioni che vengono da un'altra parte del mondo; se la pace è la condizione, la sua solidità e la sua stabilità può dipendere soltanto da un progressivo alleggerimento degli aspetti più duri e repressivi della politica interna dei vari paesi. A lungo andare anche dalla Russia. Per questo il caso di Rosenberg è così sintomatico della situazione attuale. Prima di tutto è un caso di semplice umanità, il rifiuto di accettare la pena di morte in quel modo, di una famiglia, per un crimine che, seppure esiste, non è stato mai punito in quel modo in quel paese (e ciò va ad onore di quel paese più che di altri paesi). Solo una convinzione diffusa di vivere, in realtà, in uno stato di guerra ha potuto portare a quella condanna. Può essere che la forza d'inerzia delle decisioni, anche irragionevoli porti i Rosenberg sulla sedia elettrica, ma, moralmente, la giustificazione per la loro uccisione non c'è più. Almeno per chi creda nelle possibilità della pace. Ecco perché la grazia che fosse stata ad essi accordata sarebbe stato un atto di saggezza politica, anche se avesse messo Eisenhower in difficile situazione di fronte a quell'ala del partito repubblicano e dell'opinione pubblica con cui, se vuole mantenere la libertà in America, dovrà prima o poi scontrarsi.

La mancata esecuzione dei Rosenberg sarebbe anche esso, volere o no, un atto di armistizio. Ci auguriamo che in Corea e in America all'armistizio si arrivi con la volontà di trasformarlo il più presto possibile in pace duratura.

P. S. Eisenhower nella lunga dichiarazione con cui ha rifiutato la grazia ai Rosenberg ha detto cose che lasceranno freddi e perplessi molti uomini e donne di tutto il mondo. Il crimine, ammesso che ci sia, è stato così enorme come lo descrive? Ha messo davvero in pericolo diecine di milioni di uomini? È un ragionamento un po' semplicistico. Se le guerra scoppiasse la bomba atomica sarebbe usata; se gli avversari dell'America non l'avessero sarebbe usata solo dall'America, le diecine di milioni di uomini sarebbero uccisi altrove, ma sarebbero uccisi ugualmente. La conoscenza della bomba atomica da parte dei russi d'altra parte avvicina veramente il pericolo della guerra? Non è detto. Vi è poi nel reato da considerare anche l'elemento subiettivo. È qui che è mancata la minima comprensione. I Rosenberg se sono stati spie lo sono stati per convinzione politica. Non si chiedeva né di perdonarli né di lodarli, si chiedeva di non ammazzarli inutilmente. Vi è qualcosa di infantilmente crudele nella fede che un atto di severità sentito da tutto il mondo come tale, come un atto forse lecito in guerra, ma illecito in pace (almeno nei paesi democratici) possa ristabilire la santità della nazione, riaffermare la maestà dell'Amerca. Se spionaggio c'è stato non è stato fatto a favore di una nazione che sia stata o che sia in guerra con gli Stati Uniti. Si spera, anzi tutti lo sperano che tale paese non sarà mai in guerra con l'America. L'uccisione dei Rosenberg sembra quasi precorrere un evento deprecato e forse improbabile.

Eisenhower ha mal meritato di quella comunità atlantica che egli intenderebbe costruire. La pena di morte è sempre qualcosa di orribile, qui vi erano dubbi sulla fondatezza dell'accusa, espressi anche da uomini seri; non si risolvono questi dubbi facendo notare l'enormità del danno che sarebbe stato causato da quel crimine. E vi erano dubbi ancor più condivisi sulla entità della pena, mai usata fino ad ora in casi simili in tempo di pace in paesi democratici. Ma Eisenhower si è dimostrato oltre che un moralista inesperto un cattivo politico, anche se buona parte del partito repubblicano e dell'opinione pubblica lo avrebbe accusato di debolezza se avesse concesso la grazia. Quando si pretende la *leadership* del mondo occidentale, bisogna rispettare anche la morale dei popoli con cui si intende convivere in amicizia. Questa condanna, il suo modo, la pressione di parte dell'opinione congressuale e politica che, e si sentiva, vedevano nei Rosenberg più che il colpevole, il nemico da distruggere senza pietà, o, nella esecuzione della sentenza, il simbolo della fermezza dell'America, ci offende tutti, uomini di sinistra, del centro, o di destra. Noi non difendiamo i coniugi Rosenberg innocenti perché

non sappiamo se erano innocenti, ma condanniamo chi ha colpito anche in noi la speranza che l'umanità possa trionfare sull'odio, la ragione sulle passioni di parte.

Il governo degli Stati Uniti ha perduto oggi una grossa battaglia nell'opinione pubblica mondiale, molto più grossa di quanto esso creda. I coniugi Rosenberg, anche se colpevoli, anche se fanatici, anche se sostenitori della loro causa in modo che noi tutti disapproveremmo, hanno dimostrato di saper affrontare il destino loro, il destino di un babbo e di una mamma, con onore e fermezza. Pace sia con loro. Meno pace a noi che restiamo a guardare questo mondo divenuto più grigio e nemico, e certo meno pace a chi non ha saputo vedere che i moti di pietà del cuore dell'uomo sono forse i beni supremi della nostra civiltà.

LA RESISTENZA HA RESISTITO

1. - La D. C. cerca di consolarsi, rilevando che, se il blocco di centro è stato sconfitto, essa D. C., come partito, è uscita vittoriosa dalla prova del 7 giugno. Ognuno si consola come può. La realtà è che il 7 giugno non solo è stata sconfitta la D.C. come partito (che da 306 seggi su 570 quanti ne aveva nella Camera eletta il 18 aprile 1948, è scesa a 262 su 590); ma è stata sconfitta la D.C. *come governo.* Sulla legge elettorale il governo dell'on. De Gasperi aveva posto la questione di fiducia: la fiducia gli era stata data, alla Camera e al Senato, nel modo brillantissimo che tutti sappiamo. Ma siccome qualcuno dalla sinistra aveva chiesto che il sistema tanto discusso del premio di maggioranza si sottoponesse almeno, prima di adottarlo, al referendum popolare, era stato risposto da parte d.c., che le stesse elezioni del 7 giugno avrebbero implicitamente costituito un referendum, perché, se la coalizione non avesse raggiunto il premio di maggioranza, questo avrebbe significato una scelta degli elettori a favore del sistema proporzionale.

Infatti il 7 giugno gli elettori hanno scelto: il sistema del premio di maggioranza, su cui il governo aveva posto la questione di fiducia, è stato respinto. Rare volte era avvenuto che un governo al potere con tanta imprudenza trasportasse la questione di fiducia dal campo parlamentare a quello elettorale: rare volte, con altrettanta chiarezza, gli elettori hanno negato la fiducia al governo, sconfessando il Parlamento che gliel'aveva data.

2. - Già sono cominciati tra i partiti del blocco di centro, i pianti, i rimorsi, le recriminazioni, le imprecazioni contro il destino « cinico baro », le reciproche accuse; specialmente i partiti minori, che dall'imparentamento si erano illusi di veder raddoppiare i loro seggi, già hanno cominciato, come i dannati danteschi, a bestemmiare, se non Iddio, certo i « lor parenti » e specialmente, con improvviso sorprendente voltafaccia, la parente più danarosa e più bisbetica, fino al giorno delle elezioni tanto cara al loro cuore.

Ma chi esamini con un certo sforzo di serenità e di distacco l'esito del 7 giugno, e consideri questa data come la catarsi di una situazione politica che era nata il 18 aprile 1948 e in cinque anni si era andata logicamente maturando ed aggravando, non può non accorgersi che gli svariati errori che possono rimproverarsi alla D.C. e ai partiti minori con essa imparentati, si riducono agevolmente ad uno che tutti li riassume: *aver tradito lo spirito di cooperazione democratica lasciato dalla Resistenza.*

La Resistenza, come tante volte è stato inutilmente ricordato, non ebbe soltanto un significato guerresco: non fu soltanto, colla partecipazione delle formazioni partigiane alla guerra di liberazione, una milizia di popolo occasionalmente insorto per riscattarsi dall'oppressione straniera ed interna; ma ebbe, attraverso l'opera consapevole dei C.L.N., un più lungimirante e continuativo significato di preparazione civile. Dopo un ventennio di dominazione, i sudditi sentirono il dovere di ridiventar cittadini: il dovere civico di riprendere in mano le proprie sorti, di partecipare direttamente alla lotta politica per governarsi da sé, per far pulizia da sé di tutti gli oppressori e di tutti gli sfruttatori. Così il sacrificio dei partigiani durante la guerra doveva esser destinato a continuare durante la pace in un impegno morale di riabilitazione della lotta politica e di partecipazione ad essa di tutti gli uomini liberi: in questo popolo abituato da secoli a considerare il governo come tirannia rapace che sta sopra di lui e che lo soffoca, la breve esperienza dei C.L.N. portò un nuovo spirito di responsabilità politica e di autogoverno: il sentimento del diritto e del dovere del popolo di governarsi da sé, di questa coincidenza tra popolo e governo che è il fermento vivificatore di ogni sana democrazia.

Proprio questo sentimento è stato compresso ed offeso dalla D.C. in questi cinque anni. Speriamo che, in seguito all'esito del 7 giugno, esso possa prender la sua rivincita.

3. - Il « miracolo » del 18 aprile fu una sciagura per l'Italia, ma soprattutto per i partiti minori, ed anche, in ultima analisi, per la D.C. Nulla di più pericoloso, anche per le persone perbene, che il vincere al lotto: le sùbite fortune fanno perder la bussola anche ai cervelli più equilibrati. Scrittori di scienza politica come il Bryce o come il Kelsen hanno messo in guardia contro il pericolo che è costituito per la democrazia parlamentare da una maggioranza troppo numerosa e massiccia, la quale può dare al governo che su essa si appoggia il senso illusorio di una onnipotenza talmente sconfinata e di una stabilità talmente incrollabile, che facilmente degenera in volontà di dominazione.

Il senso di superbia e di tracotanza che la D.C. trasse, come accade ai nuovi ricchi, dalla « inflazione » elettorale del 18 aprile, fu rafforzato in lei da quello spirito di intolleranza confessionale che rischia sempre di contagiare, in Italia, un partito a base cattolica: la scomunica religiosa dei comunisti, forse preordinata, e certamente subito sfruttata a scopi temporali, convertì la intolleranza religiosa in intolleranza politica. L'opposizione, di qualunque tinta, fu considerata eresia: e guardata con disprezzo e con odio. Nacque così fino dai primi mesi della legislatura quella difficoltà di un normale colloquio dialettico tra maggioranza e opposizione (1) che diventò, quando dall'esterno calò, anche nel campo della politica interna, la maledizione della « guerra fredda », la impossibilità assoluta di qualsiasi collaborazione. L'ostruzionismo con cui si è chiusa la Camera dei Deputati e la

(1) Cfr. il mio articolo sul « Ponte » del luglio 1948, pag. 637.

mischia dell'ultima seduta del Senato sono stati lo scoppio finale, naturale e irresistibile, di una tensione compressa per un quinquennio, della quale una parte di responsabilità ricade sui metodi di critica demagogica e quasi sempre esasperatamente distruttiva adottati dall'opposizione di estrema sinistra; ma la parte maggiore ricade sulla D.C. che, sapendosi numericamente padrona della Camera, credé di poter governare come se l'opposizione non esistesse, e di poter considerare gli oppositori (tutti gli oppositori, anche quelli che non erano tali per partito preso) come reprobi e come « vitandi ».

Dell'influsso paralizzante prodotto dalla guerra fredda non ebbero ragione di lamentarsi, in sostanza, i due grandi partiti antagonistici che riproducevano in scala di politica interna il duello tra i due blocchi internazionali tra i quali il mondo appariva conteso. I comunisti ne trassero argomento per dare carattere antiamericano alla loro propaganda tra le masse che attendevano urgenti riforme sociali, la D.C. ne trasse pretesto per far apparire la fame e la disoccupazione come invenzione dei comunisti sobillati dalla Russia, e per esimersi dall'affrontare coraggiosamente, come la sua maggioranza massiccia le avrebbe dato la possibilità di fare, quelle più urgenti riforme di carattere sociale ed economico che erano giustamente invocate dal popolo sofferente. Vittima della guerra fredda fu il Partito Socialista Italiano, che, per la sua alleanza col partito comunista, si trovò tagliato fuori da ogni possibilità di cooperazione democratica al governo: e soprattutto furono vittime i partiti minori, dei quali la D.C., consapevole della sua strapotenza, si servì soltanto, quando li accettò al governo, di paravento democratico che le permettesse di fare al coperto i propri traffici, colla sicurezza che in ogni caso, se i partiti minori avessero osato protestare, essa avrebbe avuto nella sua propria maggioranza la forza sufficiente per governare senza di loro. Della guerra fredda si giovarono anche i grandi industriali che, sotto la bandiera della crociata anticomunista, poterono riprendere impunemente la lotta contro le conquiste sindacali dei lavoratori: e così, sotto l'etichetta della religione diventata un pretesto per fare i propri affari, l'etichetta democristiana servì in realtà a mascherare il restaurato predominio, che la Resistenza aveva sperato di poter spezzare, di una borghesia rapace e corrotta, chiusa ad ogni idea di progresso sociale e gonfia di nostalgie fasciste.

L'atteggiamento assunto dalla D.C. di fronte alla Costituzione, tenuta in quarantena per cinque anni, e poi le vanterie preelettorali dell'on. Gonella di volerla rifare a modo suo dopo le elezioni, ebbero la stessa origine. La D.C. si era ormai messa in testa di essere il partito della Provvidenza, eterna ed insostituibile: « la Costituzione sono io »; i fascisti col motto di tre parole ostentato sui loro gagliardetti, avevano voluto un tempo esprimere lo stesso concetto.

Anche la trovata del premio di maggioranza fu un peccato di superbia. Nessuno poteva contestare alla D.C. il diritto di continuare a partecipare al governo, perché essa, anche dopo il « ridimensionamento » denunciato dalle elezioni amministrative del 1951-52, rimaneva il partito numericamente più forte: minoranza, ma la minoranza più forte di tutti gli altri partiti, ognuno dei quali, presi isolatamente ad uno ad uno, era meno forte

di lei. Questa sua posizione di minoranza più forte di tutte le altre minoranze, le avrebbe dato il diritto di coalizzarsi con alcuni dei partiti meno forti per realizzare un governo di coalizione insieme con essi: ma avrebbe dovuto trattarsi di una coalizione *vera,* fondata su un programma concordato tra i coalizzati e sulla necessità della effettiva partecipazione di tutti i coalizzati al governo.

Invece, col premio di maggioranza, la D.C. credé di avere inventato il sistema per attuare una coalizione *finta:* la coalizione avrebbe dovuto servire soltanto a darle modo di riconquistare nella nuova Camera, pur essendo minoranza nel Paese, la maggioranza assoluta dei seggi: non v'era un programma comune di governo, non v'era la garanzia che il patto di coalizione sarebbe stato mantenuto dopo le elezioni (anzi, ancor prima delle elezioni, lo scioglimento anticipato del Senato lo tradì *ante litteram).*

Niente di strano, che la D.C., avvezzatasi in cinque anni, col favore della « guerra fredda », alla libidine del potere assoluto, abbia tentato colla riforma elettorale di prolungare per altri cinque anni, pur essendo minoranza, il suo dominio incontrastato: il diavolo può indurre in tentazione, specialmente quando il peccato si è assaporato una volta, anche coloro che vanno alla Messa. Ma è sorprendente che a questo giuoco si siano prestati con tanta dabbenaggine i partiti minori, dimostratisi luminosamente i veri calandrini del 7 giugno.

E così, se il 7 giugno il premio di maggioranza fosse stato raggiunto, la democrazia si sarebbe definitivamente trasformata in oligarchia: una specie di corporativismo confessionale, sotto la vigilanza dell'Azione Cattolica e della Confindustria: un paternalismo di polizia, addolcito e ingentilito da una generale corruzione.

E i cittadini di nuovo ridiventati sudditi; e rafforzata quella distinzione tra dominatori e dominati, quella fatale scissione e ostilità tra governo e popolo, che ha costituito per secoli la tara italiana e che la Resistenza aveva creduto di poter finalmente superare.

4. - Lo spirito della Resistenza, che vide cattolici e comunisti affratellati nelle stesse formazioni partigiane, sebbene messo a dura prova dalla « guerra fredda », dalla politica del Cominform e dalla conseguente politica di tutti i partiti comunisti, poteva servire ancora per cementare l'unità nazionale e per legare gli stessi comunisti al giuoco nazionale; e doveva esser difeso, non repudiato con orrore dalla D.C.

Esso invece fu definitivamente rinnegato con quel tono di crociata contro gli eretici che la D.C. ha dato in questi cinque anni alla lotta politica tra la maggioranza e l'opposizione: commettendo l'errore di puntare tutto il suo giuoco, non solo in politica internazionale ma anche in politica interna, nell'antitesi tra comunismo e anticomunismo e di aver coinvolto in essa, sotto il marchio d'infamia di « *criptocomunisti* », gli oppositori di qualsiasi partito che non fossero disposti a chinare il capo di fronte alle sue malefatte.

Questo giuoco poteva ancora apparire plausibile nel 1948, quando la situazione del mondo pareva ormai precipitare verso un drammatico di-

lemma. Ma l'errore è stato quello di prendere l'anticomunismo meramente polemico come programma sufficiente di politica interna per cinque anni di seguito: il che ha portato la D.C. a condannarsi da sé stessa, specialmente nel campo sociale ed economico ove i problemi premevano con maggiore urgenza, ad una politica sostanzialmente negativa ed astensionista, perché essa, invece di fare qualcosa di positivo per affrontare quei problemi, trovava più comodo astenersi sistematicamente dal fare tutto quello che gli oppositori, anche non comunisti, le suggerivano di fare per risolverli, e di chiudere gli orecchi alle proteste della fame e della disoccupazione scusandosi col dire che erano invenzioni diaboliche dei comunisti.

Difficilmente i nostri amici americani possono rendersi conto a sufficienza di una situazione economica e sociale qual è quella dell'Italia, così diversa da quella del loro Paese: e comprendere quanto siano numerosi da noi, anche tra i socialisti democratici contrarî a tutte le dittature, e perfino tra i cattolici più illuminati, coloro che non riescono a provare contro i comunisti quel senso di cieco terrore che sembra così diffuso in America e che giustamente, nella terminologia ormai invalsa, sembra far rivivere a distanza di secoli il fanatismo della caccia alle streghe. Gli Americani dovrebbero cercar di capire: gli Italiani sono stanchi di guerre e di rivoluzioni; non vogliono dittature né di destra né di sinistra; vogliono una onesta democrazia parlamentare colla pluralità e l'alternativa dei partiti, della quale si sentono degni. Ma proprio per questo, in tema di comunismo e anticomunismo, non credono alle streghe.

Non credono alle streghe, come vi credono gli Americani, per due ragioni: prima, perché in Italia c'è la miseria, che in America non c'è, e perché in Italia quelle istanze popolari, alle quali gli abbienti per reprimerle più facilmente cercan di dare volto comunista anche quando non lo hanno, sono in realtà istanze insopprimibili della miseria italiana; secondo, perché in Italia c'è stato il fascismo (che in America, almeno fino ad oggi, non vi è stato), per abbattere il quale il comunismo italiano è stato in prima linea, nella lotta clandestina e nella Resistenza, e ha poi concorso alla ricostruzione democratica dell'Italia repubblicana.

Gli Americani, che non hanno a casa loro la nostra miseria e non hanno avuto a casa loro la nostra esperienza del fascismo, possono considerare i comunisti, i pochissimi comunisti che ci sono in America, soltanto sotto il profilo internazionale e, diciamo così, militare, come agenti di quella potenza straniera che l'America considera come sua antagonista nella lotta per il dominio mondiale. Ma in Italia i comunisti, che sono sei milioni, non possono esser considerati soltanto sotto il profilo internazionale, come una quinta colonna straniera: devono per forza esser considerati per quel che sono, cioè come sei milioni di lavoratori italiani, disoccupati e denutriti e scontenti... ma italiani! È una ridicola ingenuità credere di poter mettere al bando dalla vita politica italiana, come se fossero sei milioni di spie al soldo della Russia, tutti gli elettori italiani che il 7 giugno hanno dato il loro voto ai comunisti! In un paese di centocinquanta milioni di cittadini, qual è l'America, in cui i comunisti sono poche diecine di migliaia, si può

anche pensare che metterli fuori legge possa ridursi a una ordinaria operazione di polizia (come in Italia il cardinale Schuster vorrebbe fare contro la « sesta colonna » degli evangelici, che son poco più di centomila); ma mettere fuori legge sei milioni di elettori vorrebbe dire, in Italia, la guerra civile!

Ma dunque, dicono gli Americani, non vi accorgete che cosa succede della libertà in quegli Stati dove i comunisti sono al potere? volete che anche in Italia accada lo stesso? Ce ne accorgiamo bene: non siamo ciechi; e non vogliamo che in Italia accada lo stesso. Ma diciamo che, se si vuole ottenere che anche in Italia accada lo stesso, non c'è altro da fare che continuare per altri cinque anni nei metodi di governo instaurati dalla D.C. dal 18 aprile 1948.

L'esito delle elezioni del 7 giugno dovrebbe aprir gli occhi ai ciechi: e far intendere che la D.C., lavorando per cinque anni ad approfondire l'abisso, è stata la migliore alleata del comunismo. La D.C. per mantenersi al governo da padrona assoluta, ha bisogno del terrore del comunismo; ma il comunismo, per vedere aumentare i suoi elettori, ha bisogno della intolleranza della D.C., nella quale oggi, in Italia, si impersona la reazione conservatrice. Comunismo e D.C. sembrano due nemici, e in realtà sono due necessarî alleati che si aiutano a far fortuna: *nec tecum vivere possum nec sine te*. La vera vittima della guerra fredda non è infatti il Partito Comunista, che, quanto più questa guerra dura, più si rafforzerà; ma sono le classi lavoratrici, condannate a fornire, come la Corea, il campo di battaglia per l'urto tra questi due antagonisti, e a perdere, finché durano le ostilità, ogni speranza di un positivo miglioramento sociale.

Se la D.C. non vuol precipitare l'Italia nella guerra civile bisogna che si decida ad accorgersi che il vero nemico da combattere in Italia non è il comunismo, ma la miseria; e che il vero modo per far perdere terreno ai comunisti non è quello di far la guerra fredda contro di loro, ma quello di far la guerra calda contro la disoccupazione e contro gli sfruttamenti ch'essi denunciano: che non sono una loro invenzione, ma una dura realtà dell'Italia.

Durante l'ultima campagna elettorale si dice che su una piazza toscana un ex ministro democristiano (noto per il suo fiero cipiglio) si sia lasciato andare, in un momento d'ira provocato dall'interruzione partita da un gruppo di ascoltatori comunisti, a questa profezia: — Tra due anni voi comunisti sarete tutti in prigione! —

La previsione mi sembra un po' ottimistica: vorrebbe dire che in questi due anni la disoccupazione sarebbe scomparsa, perché tutta la mano d'opera italiana sarebbe stata riassorbita nel costruire nuove prigioni per rinchiudervi quei sei milioni di delinquenti. Ma in ogni modo, a parte il problema edilizio, c'è il problema giuridico: per mettere i comunisti in prigione, bisogna trovare un motivo per metterceli. I comunisti sono stati accettati fin da principio nella vita democratica italiana come uno dei partiti di cui l'art. 49 della Costituzione garantisce la libertà: il presidente della Costituente che elaborò quella Costituzione, fu un comunista, l'on. Terracini.

Che cosa hanno fatto da allora i comunisti, *in Italia*, per esser messi

fuori legge? che cosa hanno fatto, *secondo il diritto italiano*, per esser messi in prigione? Gli scioperi? ma finché l'art. 40 della Costituzione non sarà cancellato, lo sciopero è un diritto costituzionalmente garantito. L'ostruzionismo? ma, come lo stesso Einaudi ha un tempo insegnato, l'ostruzionismo è un'arma parlamentare. Anche la D.C., quando le ha fatto comodo, non ha disdegnato di accordarsi democraticamente col Partito Comunista a danno degli altri partiti, come avvenne per l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione, entratovi colla collusione dei comunisti, o come avvenne per la legge elettorale del 1948 che, col computo dei resti, sacrificò i partiti minori a vantaggio dei due maggiori: ma non è lecito lo stesso partito considerarlo democratico quando è d'accordo colla D.C., e sedizioso quando è all'opposizione!

Anche nelle elezioni del 7 giugno i metodi adoprati dal Partito Comunista non sono stati meno democratici di quelli adoprati dalla D.C.: e se a qualcuno fosse venuta la curiosità di conoscere di dove i comunisti abbiano tratto l'enorme quantità di milioni occorrenti per condurre quella campagna elettorale, analoga curiosità dovrebbe pungerlo per conoscere le fonti di finanziamento degli altri partiti « democratici », quali il Partito Monarchico e il M.S.I., che nella lotta dei manifesti non hanno fatto economie, e della stessa D.C., che si dice abbia speso in carta stampata e illustrata svariati miliardi. E nessuno ha ancora pensato, ch'io mi sappia, a metterla « fuori legge » per questo!

5. - Certi osservatori stranieri hanno detto che la riforma elettorale col premio di maggioranza, inconcepibile in un paese veramente democratico, appariva necessaria in Italia per controbattere le due sette di « cospiratori » che insidiano da noi la Costituzione: cioè, ai due estremi opposti, il fascismo e il comunismo.

Qui intanto un democratico ortodosso potrebbe osservare che se veramente ci sono in Italia, di qua o di là, sette che « cospirano », bastano le leggi ordinarie per reprimerle: e che si può seriamente dubitare se il metodo migliore che un governo può seguire per impedire a un partito di « cospirare » contro la Costituzione, sia quello di dare esso l'esempio di come si fa a violarla.

Ma, a parte le considerazioni giuridiche, io credo che in Italia commetta un grosso errore psicologico e sentimentale (e quindi anche politico) chi creda di poter porre sullo stesso piano, considerandoli ambedue nemici nello stesso modo della democrazia, fascismo e comunismo: cioè il fascismo che condusse l'Italia al disastro, e il comunismo che generosamente contribuì col suo sangue a salvarla e a ridarle dignità di popolo libero.

È proprio qui che la guerra fredda contro il comunismo portò a quello che secondo noi è stato il più grosso errore (e speriamo che non debba esser tutta l'Italia a scontarlo!) del governo democristiano: che per combattere il comunismo e per rafforzare il proprio predominio, ha consapevolmente resuscitato il fascismo; dimenticando che il fascismo è stato, e tornerebbe ad

essere se risorgesse, il nemico *numero uno* della democrazia italiana, contro il quale tutti gli italiani di tutti i partiti si troverebbero di nuovo uniti.

Solamente in questi ultimi mesi preelettorali gli elettori italiani hanno potuto capire a quali fini pratici mirava una certa politica di indulgenza e di benevolenza a favore dei fascisti, anche di quelli della repubblica di Salò, che veniva predicata da certi pulpiti ecclesiastici; e la tendenza sempre più manifesta (purtroppo anche in sede giudiziaria) a voler considerare sullo stesso piano squadristi fascisti e partigiani della libertà, o addirittura questi tutti lupi e quelli tutti agnelli. Si parlava di pacificazione e di perdono: in realtà si faceva tutto questo per preparare, col risorto fascismo, uno strumento di manovra elettorale: un ricatto elettorale di ricambio.

Durante la lotta elettorale culminata il 7 giugno e specialmente all'inizio, si è notata la contraddizione fondamentale tra il motivo dominante nella propaganda orale e scritta della D.C. e quello dominante nella propaganda dei partiti minori: la prima denunciava il pericolo a sinistra, il marxismo il socialismo il laicismo, gli scomunicati di sinistra: i secondi denunciavano il pericolo di destra, i neomonarchici e il neofascismo.

Pareva una contraddizione, ma in realtà non era. Era soltanto una ripartizione di compiti tra i partiti imparentati, una manovra a tenaglia.

Il miracolo del 18 aprile fu in gran parte dovuto al terrore della sinistra, di cui la D.C. largamente si arricchì. Ma oggi, dopo cinque anni, questo motivo ha perduto gran parte del suo mordente: e la D.C. ha sentito che per far refluire i voti nel suo grembo le era necessario il concorso anche del terrore di destra. Ancora una volta il giuoco era questo: servirsi del terrore, invece che della ragione, per assicurarsi il predominio.

Nella campagna che precedé il 18 aprile il terrore di sinistra era predicato dai pulpiti ecclesiastici; in quella che ha preceduto il 7 giugno quaresimalisti laici facevano eco dall'altra parte della piazza predicando il terrore di destra.

A sentirli si sarebbero detti acerrimi avversarî: e invece erano d'accordo. È stata una curiosa campagna elettorale: dai pulpiti ecclesiastici non si diceva « votate per la D.C. perché essa governerà bene »; si diceva: « votate per la D.C. sennò verranno i comunisti ». E dai pulpiti laici: « date il voto ai parenti della D.C., sennò verranno i fascisti ». Un metodo pedagogico che un tempo si adoprava coi bambini nelle scuole dei preti: « Sii buono, sennò viene il diavolo »: e qui, nella loro pedagogia elettorale, dei diavoli ce n'erano due: il diavolo con la stella rossa e il diavolo in camicia nera. Ma ora coi bambini questi metodi non si adoprano più: e tuttavia la D.C. il 7 giugno credeva di poterli adoprare cogli elettori italiani. La manovra a tenaglia, del doppio terrore, del doppio ricatto.

Tutto questo si dice non per dissimulare il pericolo di destra: si dice per far capire che, in fondo, il pericolo di destra è stato una delle pedine predisposte per il suo giuoco dalla D.C.: è stato covato, allevato, nutrito con mollichette e biscottini dalla D.C. Non si spiegherebbero altrimenti i sorrisi profusi durante la campagna elettorale dall'on. De Gasperi e dall'on. Gonella all'indirizzo di una certa parte dei monarchici, le allusioni discrete

all'art. 139 della Costituzione, che, se non viene in questione oggi, se ne potrà riparlare domani; non si spiegherebbe altrimenti lo storico incontro tra l'on. Andreotti e l'ex maresciallo Graziani ad Arcinazzo, di cui l'Azione Cattolica sognava di poter diffondere a migliaia di copie una bella riproduzione a colori, affinché nelle case dei benpensanti prendesse il posto di quella superata oleografia patriottica che rappresentava un tempo l'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi a Teano.

In realtà, se il neofascismo ha ripreso tanta tracotanza e se nella campagna elettorale i comizi di certi candidati monarchici o missini hanno potuto svolgersi impunemente secondo il vecchio rito fascista, coll'arrivo di torpedoni carichi di squadristi sventolanti i gagliardetti e saluto romano e canto dei vecchi inni fatidici e invocazione ritmata di vecchi funebri nomi, è perché la D.C. ha voluto lasciar crescere da destra questo spauracchio elettorale di ricambio per servirsene di ricatto contro i partiti minori.

Se la D.C. avesse voluto, il neofascismo non sarebbe risorto così rigoglioso e così rumoroso: bastava applicare contro di esso le leggi che c'erano, e non riaprirgli graziosamente le porte com'è stato fatto collo scioglimento anticipato del Senato.

Sarebbe bastato applicare la legge 20 giugno 1952 n. 645 che punisce le esaltazioni del fascismo o le manifestazioni di carattere fascista; ma la polizia, agendo evidentemente per ordini superiori, l'ha sempre ignorata, e si è ben guardata dal disturbare sulle piazze d'Italia le manifestazioni neofasciste (era troppo occupata, per ordine del Ministro Scelba, a impedire che gli evangelici si riunissero nei loro oratorî a commentare il Vangelo).

E sarebbe bastato non sciogliere anticipatamente il Senato, perché due giorni dopo entrasse in vigore, anche colla sua approvazione, la legge già approvata dalla Camera dei Deputati (col voto anche dei democristiani antifascisti, ribelli una volta tanto agli ordini dell'on. Gonella), che prolungava per altri cinque anni l'ineleggibilità dei capi responsabili del regime fascista; e perché per un anno ancora l'equilibrio democratico e antifascista del Parlamento fosse garantito dalla presenza in Senato dei senatori di diritto.

Ma i superstiti delle lotte parlamentari contro il fascismo, i condannati del Tribunale Speciale che hanno sofferto diecine di anni di galera fascista, sono stati mandati a casa: e sono state aperte le porte della Camera e del Senato ai loro persecutori e ai loro carcerieri.

Non si esagera quando si dice che in questo modo la Resistenza (sia pure a scopo di manovra elettorale) è stata tradita: ed è veramente sorprendente che non un uomo dei partiti minori si sia ribellato quando si è letto nei giornali che l'on. De Gasperi, in un discorso elettorale (1), aveva coinvolto

---

(1) Cfr. in questo stesso numero, pag. 878. Per il d. l. 6 settembre 1946 n. 93, i partigiani furono equiparati « a tutti gli effetti », ai volontari combattenti nelle forze armate; e tra i partigiani, per il d. l. lt. 21 agosto 1945 n. 518, erano anche riconosciute, art. 7, n. 3 e 4, le formazioni gappiste e le formazioni S.A.P. Nell'assimilare i G.A.P. e i S.A.P. ai « manganellatori fascisti » non vi sarebbe per avventura quel vilipendio alle forze armate che è punito dall'art. 290 del c. penale?

nella stessa riprovazione e additato allo stesso disprezzo degli ascoltatori le gesta dei manganellatori fascisti e quelle dei G.A.P. e dei S.A.P. durante la guerra di liberazione. L'on. De Gasperi deve essersi dimenticato, evidentemente, che nelle nostre leggi i G.A.P. ed i S.A.P. sono stati equiparati alle forze armate, e che a molti di essi egli stesso ha decretato medaglie d'oro e d'argento: sicché, se il suo discorso reggesse, bisognerebbe, per coerenza, o ritogliere le medaglie al valore ai G.A.P. o concederle anche agli assassini di Giacomo Matteotti o dei fratelli Rosselli. (Intanto facciamoli entrare a Montecitorio e a Palazzo Madama).

6. - A questo ricatto della D.C. si sono purtroppo prestati i partiti minori: i quali non si sono accorti che il vero pericolo di destra non erano i movimenti monarchici e neofascisti considerati in sé, ma era l'incoraggiamento che a questi movimenti veniva da certe correnti della D.C. Monarchici e neofascisti, sono bacilli in sé sterili o facilmente sterilizzabili, finché non li alimenti il grande corpo gelatinoso ed eterogeneo della D.C.; che, quanto più si gonfia e diventa strapotente attirando e assorbendo in sé forze di destra, tanto più diventa una pericolosa incubatrice di bacilli reazionari e fascisti.

Abbiamo sentito dire dai « minori », durante la campagna elettorale, che nella D.C., in questa grande accozzaglia di forze eterogenee e spesso contrastanti, ci sono almeno due anime: quella di destra, dei grandi agrari, della grande industria, reazionaria, conservatrice, filomonarchica, filofascista, l'Azione Cattolica, i comitati civici, il prof. Gedda; e quella di sinistra, l'anima progressiva, l'anima cristiano-sociale, il vecchio antifascismo e la probità ascetica di don Sturzo, i socializzanti come Dossetti e La Pira, i sindacalisti che difendono la causa dei lavoratori, gli amici della pace come Giordani. Dunque, dicevano i « minori », bisogna allearsi colla D.C. per aiutare l'anima progressiva e vincere l'anima reazionaria.

A questi valentuomini invano noi abbiamo chiesto durante la campagna elettorale di spiegarci come potesse servire a rafforzare l'ala sinistra della D.C. l'anticipato scioglimento del Senato: e come potesse servire a far vincere l'ala sinistra della D.C. l'apparato elettorale disposto dalla direzione di quel partito per disciplinare la scelta dei candidati e il giuoco delle preferenze. Nei grandi partiti chi fa le elezioni non è la « base », è la macchina che sta al centro: e noi avevamo l'impressione durante la campagna elettorale che la macchina dell'Azione Cattolica fosse stata montata in modo da far vincere l'ala destra e da far scomparire l'ala sinistra. Ora che il giuoco è fatto, sarà interessante, quando il quadro delle preferenze anche dei candidati non riusciti sarà stato pubblicato, ricostruire quali correnti avrebbero prevalso e quale sarebbe stata la fisionomia della maggioranza d.c. se il premio di maggioranza fosse stato raggiunto.

Ma fin d'ora, dalle votazioni che i vari partiti apparentati hanno avuto, è facile calcolare che dei 380 seggi assegnati alla coalizione vincente, circa 310 sarebbero andati alla D.C. e meno di 70 ai partiti minori. La D.C., avrebbe, così, largamente superato coi soli suoi voti la maggioranza assoluta della nuova Camera, costituita, com'è noto, da 296 seggi, e in questo

modo si sarebbe verificata in maniera schiacciante proprio quella ipotesi per scongiurar la quale i partiti minori durante la campagna elettorale avevano affermato di aver accettato l'imparentamento. La D.C. avrebbe raggiunto così, in grazia della dabbenaggine dei partiti minori che si erano prestati a farle da trampolino, quel numero di seggi che le era necessario per essere arbitra assoluta della situazione e per governare a piacer suo l'Italia senza aver bisogno della collaborazione dei « minori »: si sarebbe degnata, magari, di dare a qualcuno di loro un portafoglio, tanto per dare ad essi la illusoria consolazione di trovarsi al governo. Ma in realtà si sarebbe riprodotta, aggravata, la situazione del trascorso quinquennio, durante la quale i ministri dei partiti minori hanno sempre fatto la parte di comparse senza voce in capitolo, proprio perché la D.C., avendo la maggioranza assoluta dei seggi, non aveva bisogno per reggersi al governo del concorso dei partiti minori, e poteva sempre, se essi non erano sodisfatti della navigazione, farli scendere dalla barca al primo porto.

Se gli uomini dei partiti minori fossero in grado oggi, dopo la loro clamorosa sconfitta, di esaminare con serenità e senza maledire il reo destino, i pericoli che hanno corso quando si son prestati a far da sgabelli alla D.C., per aiutarla a raggiungere quel premio che sarebbe stato la distruzione di ogni loro forza politica nel nuovo Parlamento, dovrebbero ringraziare i « disturbatori », che col loro intervento decisivo hanno dato il tracollo alla bilancia e hanno impedito che si compiesse l'operazione così bene montata ai danni degli ingenui parenti. Si noti che quand'anche la totalità dei voti che sono andati alle liste di « disturbo » fosse andata, in mancanza di queste, alle liste dei tre partiti « minori » (mentre è evidente che molti di essi sarebbero andati alle liste di sinistra o forse, per disperazione, a quelle di estrema destra) il premio di maggioranza sarebbe stato, sì, raggiunto; ma non per questo si sarebbe evitato che la D.C. avesse nella ripartizione dei 380 seggi, la maggioranza assoluta: ne avrebbe avuti 302 o 303 invece di 312 o 313, ma in ogni caso i seggi riuniti dei tre partiti di opposizione sarebbero stati privi di qualsiasi effettivo valore politico, perché la D.C. per reggersi al governo non avrebbe avuto bisogno di loro.

Il mancato raggiungimento del premio di maggioranza ha restituito invece ai tre partiti minori nella nuova Camera un peso e un mordente politico che, se il premio fosse stato raggiunto, essi non avrebbero avuto. È certo che 40 deputati dei tre partiti minori di fronte a 262 deputati democristiani nella nuova Camera, qual è uscita dalle elezioni del 7 giugno, hanno un peso parlamentare molto più forte di quello (in realtà ridotto a zero) che, se il premio fosse stato raggiunto, 70 deputati dei tre partiti minori avrebbero avuto di fronte ai 310 della maggioranza democristiana. Certo, se il premio fosse stato raggiunto, vi sarebbe stato un maggior numero di ambizioni personali sodisfatte, e oggi non si sentirebbero in giro i pianti di tanti vedovi (e vedove) inconsolabili. Ma le elezioni si fanno (o si dovrebbero fare) non nell'interesse dei candidati, ma nell'interesse del proprio partito: il quale, anche se i suoi deputati saranno dieci di meno di quel che avrebbero potuto essere se il premio avesse scattato, acquista forza e im-

portanza per il fatto che il manipolo dei suoi deputati, quantunque ridotto di numero, possa esser diventato l'arbitro della nuova situazione parlamentare e sia quindi in grado, se la D.C. avrà bisogno della sua collaborazione per reggersi al governo, di trattare con essa e imporle condizioni su un piano di parità.

Guardandosi in uno specchio deformante anche un pigmeo può darsi l'illusione di esser diventato un gigante: rispecchiandosi nel premio di maggioranza, i partiti della coalizione, se il meccanismo avesse funzionato, avrebbero avuto l'illusione di esser diventati più forti. In realtà, fortissima, ma solo in senso parlamentare, sarebbe diventata la D.C.; ma i partiti minori sarebbero stati annullati: perché in democrazia la forza dei partiti è data a lungo andare non dal numero degli eletti, ma dalla loro efficienza parlamentare e dal numero degli elettori: ed è pura illusione credere che sia un'abile politica quella che mira con artificiosi tranelli elettorali ad aumentare il numero degli eletti anche se il loro peso parlamentare si attenua e se gli elettori sfiduciati diminuiscono.

Quando io leggo nella lettera aperta di Mario Alberto Rollier (1) parole molto brucianti (ma forse passate un po' di cottura) contro il Ministro Scelba per le persecuzioni contro gli evangelici, mi domando come avrebbe fatto il mio bravo amico, se il premio di maggioranza avesse scattato e se egli fosse stato eletto felicemente deputato, a difendere sul serio, in una Camera ove la D.C. avesse avuto ancora la maggioranza assoluta, i diritti dei suoi valdesi. Egli è giovane (non si affligga: sarà deputato un altra volta) e può credere a me, che ho più esperienza parlamentare di lui: finché la D.C. aveva la maggioranza assoluta, *in materia di libertà religiosa non c'era nulla da fare.* Qualunque protesta, qualunque interpellanza, era come dar la testa contro un muro; tra i ricordi della mia esperienza parlamentare, non posso ripensare, senza un senso di disagio, alla mortificazione che provava un deputato di opposizione quando si accorgeva che su certe materie, in cui entrava in giuoco il predominio confessionale, ogni sua insistenza, anche se appoggiata sulla legge o sulla Costituzione, era destinata a infrangersi contro frasi evasive o contro lo sprezzante silenzio.

Crede proprio, il mio bravo Rollier, che se il premio di maggioranza avesse scattato, la D.C. sarebbe diventata all'improvviso rispettosa della Costituzione e dei diritti dell'opposizione, e che proprio per far piacere a lui il Ministro Scelba si sarebbe deciso, come non ha voluto fare in cinque anni, a rispettare quell'articolo che garantisce la libertà dei culti?

Per fortuna il premio di maggioranza non è stato raggiunto: e la D.C. non ha più quella maggioranza che le sarebbe bastata per rifare a modo suo la Costituzione. L'art. 19 per ora è salvo: ringrazia, caro Rollier, gli « autolesionisti » che sono riusciti a salvarlo.

7. - Luigi Salvatorelli ha definito gli « scissionisti democratici » come « brava gente, che vive nel mondo delle nuvole ed è radicalmente incapace

(1) Cfr. più avanti, pag. 852.

di individuare una situazione politica » (1). Certamente sarà come dice lui, che se ne intende; ma io mi domando se proprio si può dire che abbiano dimostrato di camminare coi piedi sulla terra i dirigenti dei partiti minori, che, dopo aver trascinato i loro partiti in un'avventura elettorale costituzionalmente non del tutto pulita, non hanno poi neanche raggiunto il vantaggio di metter le mani su quel premio agognato, in vista del quale avevano accettato (« turandosi il naso », come suggeriva Gaetano Salvemini) di far parte della comitiva. Se i realisti della politica, coloro che son forniti da natura della capacità di « individuare una situazione politica » possono in certi casi esser pronti a metter da parte gli scrupoli morali per ricavarne un utile, non mi pare che nel nostro caso abbiano dato prova di grande chiaroveggenza « individuatrice » coloro che per sostener la legge maggioritaria hanno da una parte abbandonato ogni principio di correttezza costituzionale, senza riuscir dall'altra a conseguire l'utile elettorale che si ripromettevano da quell'operazione!

Torna in mente la celebre frase che Churchill indirizzò al governo inglese dopo Monaco: « potevate scegliere tra il disonore e la guerra: avete scelto il disonore e avrete la guerra ». Potevate scegliere tra la difesa della democrazia e la vittoria elettorale: avete tradito la democrazia e alle elezioni siete stati battuti!

Certo, può darsi che la colpa sia stata degli elettori, che, incapaci anche loro di « individuare una situazione politica » hanno sbagliato quando hanno creduto che il premio di maggioranza fosse un imbroglio, e che quella riforma elettorale fosse una scorrettezza politica e un'offesa alla democrazia; ma l'errore dei partiti minori, imbarcandosi in quest'avventura, è stato proprio quello di non prevedere come avrebbe reagito la massa degli elettori incerti e fluttuanti dinanzi a questa manovra; di non aver tenuto conto che tra le forze politiche che possono avere influsso sull'esito di un'elezione, possono esservi anche certe ribellioni di ordine sentimentale, certi disgusti di ordine morale, di cui l'uomo politico, anche quello che cammina in piedi sulla terra, deve pur fare calcolo: ricordandosi che certi scrupoli, anche se a lui già scaltrito non fanno più effetto, continuano però ad aver presa sulla gran massa degli elettori, che diffidano dei furbi, e vanno in cerca di idee semplici e chiare.

Il premio di maggioranza è stato non soltanto, per chi aveva ancora di questi scrupoli, una scorrettezza costituzionale, ma è stato anche (che può esser peggio) un errore politico. Gli ideali democratici, perché possano convincere gli elettori e trarre dietro di sé le masse, bisogna che assumano in chi li professa un impegno morale, che non consente deviazioni e transazioni: ogni deviazione ed ogni transazione li scredita. Certi machiavellismi, certi falsi scopi, certi doppi giuochi da politicanti smaliziati non sono apprezzati dagli elettori ingenui, i quali credono che certi principî di probità e di coerenza politica siano veri solo quando chi li bandisce dà per primo l'esempio di rispettarli.

---

(1) Sulla « Stampa » del 14 giugno 1953.

Ora, nella battaglia elettorale spettava proprio ai partiti minori, che non hanno nella loro dottrina i miti totalitarî di destra o di sinistra capaci di esaltare le folle, rivendicare a sé stessi la bandiera dell'onestà politica, della fedeltà a quei principî di coerenza democratica che non hanno alcun valore pratico fino a che sono soltanto scritti nelle leggi senza esser penetrati nel costume: e non lasciare che il compito di custodire la libertà se lo assumessero nei comizi i monarchici ed i missini! La funzione dei partiti democratici, se ancora resta ad essi tra gli opposti totalitarismi una funzione politica utile, è quella di creare un costume: è una funzione di educazione, di pedagogia politica. Qui i tre partiti democratici si sono associati alla D.C. nel creare un malcostume; e gli elettori hanno fatto bene a non voler più dar credito agli indegni maestri.

Proprio per questo i partiti minori, ai quali più che ad ogni altro doveva esser caro l'onore di difendere i valori morali della Resistenza, il significato umano ed eterno di quegli ideali di giustizia e libertà per i quali, senza bisogno di complicati calcoli politici, gli uomini del popolo furono pronti a dare la vita, — proprio per questo sono venuti meno al loro ufficio. Hanno dato al popolo l'impressione di non aver più fede negli ideali democratici, quando, nella speranza di conquistare qualche seggio di più, si sono presentati nella lotta alleati con quel partito che, dopo l'esperienza di cinque anni, appariva a buona parte del popolo come negatore ed oppressore di quegli ideali.

Ancora una volta il popolo italiano si è dimostrato politicamente più educato e più sensibile dei suoi governanti di ieri e di coloro che nella lotta elettorale gli si offrivano come suoi governanti di domani. Crediamo che dopo l'esperienza del 7 giugno anche gli osservatori stranieri si siano convinti che il popolo italiano può far le elezioni onestamente, senza bisogno di esser coartato con strumenti di ortopedia coloniale, come qualsiasi altro popolo demócratico d'Europa; e che la Resistenza ha lasciato veramente nel carattere degli Italiani un fermento nuovo che sempre meglio darà i suoi frutti visibili nell'avvenire.

8. - Il 7 di giugno il maligno incantesimo che da cinque anni soffocava la vita politica italiana, si è spezzato. Può darsi che da questa data cominci veramente la nuova storia della democrazia italiana.

Sarebbe follia in Italia pensare di escludere dal governo la D.C.: ma consideriamo come un evento felice per l'Italia che il 7 giugno abbia riportato la D.C. alle sue vere dimensioni, dimostrando, sì, che essa è tra i partiti italiani il più forte, ma che non è tanto forte da poter reggere da sé sola, da padrona, colle sole sue forze, il governo del Paese. Forse il duro ammonimento del 7 giugno darà alla D.C. la forza di chiarire e superare la sua crisi interna: l'involucro mostruoso di questa formazione eterogenea si romperà: verranno fuori, liberandosi dalle forze reazionarie che finora li hanno tenuti prigionieri, i fermenti di riscatto sociale che pur son vivi nello spirito cristiano e che in quel grande partito attendono la loro ora.

Ma sarebbe altrettanta follìa credere di potere ancora escludere dalla responsabilità del potere il socialismo, questa grande speranza di tutti i diseredati, questa grande forza trascinatrice delle masse sofferenti: e speriamo che il 7 giugno possa segnare il ritorno dal suo volontario esilio del socialismo, il grande assente dalla vita democratica italiana.

Se questo incontro dello spirito cristiano col socialismo democratico si produrrà, questo non potrà avvenire che sotto il segno della Resistenza: la quale dimostrò già come tutte le forze democratiche, di tutte le fedi e di tutti i partiti, abbiano comuni ideali di libertà e di giustizia da difendere, comuni nemici da fronteggiare. Forse il ritorno sui banchi del Parlamento dei fantasmi del ventennio fascista è stato provvidenziale: essi serviranno colla loro presenza, e quasi si potrebbe dire « *par l'image* », a ricordare ogni giorno agli immemori da che parte è il vero nemico.

Coloro che alla battaglia del 7 giugno hanno voluto dare ancora il significato di una scelta tra due blocchi avversi, o di qua o di là, o comunismo o anticomunismo, si son trovati sorpassati da eventi più grandi di loro. Tutti si accorgevano, nelle piazze dei comizi, che la propaganda elettorale condotta ancora su questo vecchio ritornello, dava un suono falso. Qualcosa di nuovo era passato nell'aria. Ne ebbi la riprova a Roma, trovandomi per caso tra la folla democristiana che s'avviava all'ultimo comizio dell'on. De Gasperi, quello di chiusura, la sera del 5 giugno. Per le vie confluenti a Piazza del Popolo passavano file di torpedoni carichi di giovani e ragazze che gridavano in cadenza, spenzolandosi dai finestrini: — De-Ga-spe-ri, De-Ga-spe-ri... — In questa calca sentii uno accanto a me che disse: — C'è la notizia che domani sarà firmato l'armistizio in Corea. — E un altro che gli era accanto, come se questa previsione lo offendesse, gli rispose quasi con risentimento: — Non è possibile! Proprio domani! Sarebbe una brutta notizia. —

Una carneficina che finisce; la pace che torna in una parte del mondo: una brutta notizia per un cristiano?

Questo episodio potrebbe esser raccontato come un apologo per far intendere come siano bastati cinque anni di onnipotenza governativa per corrompere la D.C. e per distaccarla dai suoi primi principî: speriamo che il 7 giugno sia valso a farglieli ritrovare.

12 giugno 1953.

PIERO CALAMANDREI

LE ELEZIONI POLITICHE DEL 1953

Le elezioni politiche del 1953 hanno registrato un forte indebolimento dei tre partiti minori di democrazia laica, i quali hanno perduto, soprattutto a vantaggio delle sinistre, circa un terzo dei loro voti, così come le elezioni amministrative del 1951-52 avevano registrato un forte indebolimento della Democrazia Cristiana, che aveva perduto un terzo dei suoi voti, andati per metà a rafforzare l'estrema destra e per metà ad aumentare il numero degli astenuti; i due milioni di astenuti democristiani del 1951-52 hanno riconfermato, questa volta, la loro fiducia, al partito per il quale avevano votato il 18 aprile 1948, ma gli altri due milioni di elettori cattolici hanno continuato a votare, in numero leggermente aumentato, per l'estrema destra.

La coalizione formata dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Socialdemocratico, dal Partito Liberale e dal Partito Repubblicano, avendo riconquistato solo la metà dei voti perduti sul suo fianco destro dalla Democrazia Cristiana nel 1951-52 e avendo registrato una ulteriore perdita di circa un milione di voti a danno dei tre partiti minori, non ha potuto raggiungere la metà più uno dei voti occorrenti all'attribuzione del premio istituito dalla nuova legge elettorale.

Il problema che si pone è quindi quello di sapere se la maggioranza degli elettori italiani abbia voluto votare contro la democrazia o contro la politica dei quattro partiti che si erano attribuiti il monopolio della difesa della democrazia con una riforma elettorale destinata a conferire loro alla Camera dei Deputati una maggioranza più ampia di quella che pensavano di avere nel paese. Occorre quindi, prima di analizzare il significato degli spostamenti avvenuti nello schieramento politico italiano con le elezioni del 7 giugno 1953, soffermarsi un momento sui precedenti immediati di queste elezioni, con particolare riferimento alla battaglia per la riforma elettorale e all'impostazione data dai maggiori partiti alla loro campagna elettorale.

Il sistema dell'imparentamento, applicato alle elezioni politiche del 1953, era stato introdotto in Italia, nel 1951, per le elezioni comunali, celebrate in quell'anno e nell'anno successivo, nei comuni superiori a diecimila abitanti. Come avevamo rilevato fin dal primo turno delle elezioni amministrative del 1951-52, esso non aveva recato grandi spostamenti di forze politiche a danno dei tre partiti minori imparentati con la Democrazia Cristiana, perché l'elettorato delle grandi città aveva ritenuto quel sistema giustificato dalla necessità di avere un'amministrazione stabile, che difficilmente poteva essere garantita dal sistema proporzionale (1). L'imparentamento fu nocivo

(1) Vi erano state tuttavia alcune eccezioni abbastanza notevoli: nel Settentrione, mentre a Milano, per esempio, l'imparentamento non danneggiava eccessivamente i partiti minori o favoriva anzi il P.L., a Bologna i socialdemocratici ottenevano, nel 1951, 10.000 voti in più alle elezioni provinciali, dov'erano autonomi, che in quelle comunali, dov'erano imparentati.

caso mai per la Democrazia Cristiana, e i suoi elettori di destra lo ritennero forse un ulteriore segno di quella politica di centro-sinistra, caratterizzata dalla riforma agraria e dalla riforma fiscale, che li induceva a staccarsi dal Partito di maggioranza.

Solo nelle elezioni comunali romane del 1952 si ebbe una indicazione di quella che avrebbe potuto essere la reazione dell'elettorato laico all'imparentamento dei tre partiti minori con la Democrazia Cristiana. In quelle elezioni si verificarono due circostanze particolari, che si sarebbero probabilmente ripetute nelle elezioni politiche e che avrebbero potuto dare un significato politico diverso all'imparentamento: l'imposizione dell'imparentamento ai partiti minori da parte delle direzioni centrali repubblicana e socialdemocratica e una politica di apertura democratica quale quella praticata dai socialcomunisti con la Lista Cittadina capeggiata dal sen. Nitti fecero perdere ai repubblicani oltre la metà dei loro voti e ai socialdemocratici oltre un quarto.

L'estensione dell'imparentamento alle elezioni politiche fu infatti accompagnata dal ripetersi, in modo aggravato, di quelle due circostanze. L'accettazione, da parte della socialdemocrazia, della riforma elettorale, provocò la ribellione della sua ala sinistra, espulsa successivamente dal partito, mentre, nel Partito Repubblicano e in quello Liberale, uomini aventi l'autorità di Ferruccio Parri, Oliviero Zuccarini ed Epicarmo Corbino sentivano anche essi, specie dopo lo scioglimento del Senato, il dovere di dividere apertamente la loro responsabilità dai loro rispettivi partiti.

La ribellione socialdemocratica mirava soprattutto ad ammonire il partito sul pericolo di una ripetizione su scala nazionale dei risultati delle elezioni romane e a consentire alla sua stessa destra di strappare alla Democrazia Cristiana garanzie relative all'entità del premio e alle leggi eccezionali tali da placare i timori di una gran parte dell'elettorato socialdemocratico ed a conservare, sia pure nell'ambito dell'imparentamento, un margine sufficiente di autonomia all'azione del socialismo democratico.

L'espulsione della sinistra socialdemocratica, l'accettazione da parte dei tre partiti minori di un premio di maggioranza così elevato da consentire alla D.C. di avere da sola la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati, l'assenso da loro dato al principio delle tre leggi eccezionali e la mancanza di qualunque reazione seria allo scioglimento del Senato, che sarebbe stato rinnovato con quello stesso sistema proporzionale che una riforma elettorale così controversa come quella della Camera dei Deputati aveva tentato di sostituire col sistema maggioritario per l'altro ramo del Parlamento, fecero nascere la sensazione che la legge elettorale fosse, come dicevano i comunisti, una « legge truffa », che la D.C. non avesse rinunciato a nessun ricatto e a nessuna minaccia pur di ottenere di nuovo la maggioranza nelle due Camere e che i dirigenti dei partiti minori avessero capitolato davanti ad ogni sua esigenza, rinunciando a qualunque forma di autonomia, in cambio del piatto di lenticchie costituito dal premio di maggioranza.

Questa condizione d'inferiorità politica e psicologica dei partiti minori, e soprattutto della socialdemocrazia, consentiva ai socialcomunisti, anche

grazie al clima di distensione sul piano internazionale, di ricreare la seconda condizione psicologica che aveva determinato il successo della Lista Cittadina alle elezioni romane: la politica di apertura democratica. Tanto per cominciare, il P.C.I. e il P.S.I. si presentarono con liste separate e non collegate, dimostrando così di non puntare, come nel 1948, sulla conquista del potere e sulla creazione di un regime di democrazia popolare. Nel 1948, il colpo di stato di Praga, effettuato sei settimane prima delle elezioni politiche italiane, insieme con le minacce di Togliatti verso De Gasperi e con una propaganda apertamente ispirata ai temi comunisti da parte degli oratori del Fronte, aveva fatto nascere nel paese una effettiva paura del comunismo, che era stata causa prima del grande successo elettorale democristiano. In queste elezioni, invece, i socialcomunisti dichiaravano di partire perdenti e, mentre i comunisti impostavano la loro campagna su temi prettamenti riformisti, il P.S.I. lanciava lo slogan dell'alternativa socialista. Il P.S.I., non collegato ai comunisti, intendeva sfruttare fino in fondo l'imparentamento della socialdemocrazia con la D.C., che ricreava a suo vantaggio la situazione psicologica sfruttata cinque anni prima dai socialdemocratici, quando il P.S.I. si era confuso con i comunisti nel Fronte Democratico Popolare.

Mentre i partiti minori non dettero prova di accorgersi, durante la campagna elettorale, dello stato d'inferiorità nel quale erano venuti a trovarsi con l'imparentamento, ritenendo sufficiente di giustificare questa politica col pericolo nel quale si trovava una democrazia minacciata da destra e da sinistra (2), i democristiani se ne accorsero fin dal principio e, senza preoccuparsi delle proteste dei loro alleati minori, incominciarono a fare serie aperture verso l'elettorato di destra, per ricuperarne i voti, e a invitare apertamente gli elettori democratici a concentrare i voti, specie per le elezioni senatoriali, sul maggiore dei quattro partiti alleati (3).

In queste condizioni, la presentazione di liste democratiche non imparentate, come quella dell'Unità Popolare, formata dalla sinistra social-

(2) I socialdemocratici dichiararono di prevedere la conquista di due milioni e mezzo di voti, i liberali di due milioni di voti e i repubblicani di oltre un milione.

(3) Ecco, per esempio, il testo di un manifestino diffuso dalla D.C. — Spes, stampato dalla Tip. Cinthia Editrice — Genzano, come supplemento al settimanale della D.C. « Rupe Tarpea » diretto da Riccardo Luna: « 1) I veri monarchici non votano per il partito di Lauro... 3) ...Perché il re torni occorre un governo di ordine, pacificazione e rinascita, cioè un governo di forte maggioranza. Perciò bisogna votare D.C. 4) Se non voti D.C. rafforzi i socialcomunisti ed impedisci così il ritorno del re... 5) Il re Umberto ha detto: "...il Presidente De Gasperi ha fatto del suo meglio per risolvere la difficile situazione italiana » (Cascais, 28 aprile 1953). 6) I migliori monarchici, che ragionano con la propria testa, e non fanno la sterile politica del dispetto, non sono con Lauro, ma con il Partito che garantisce l'ordine, con la D.C.... ». Anche i liberali, sulla scia della D.C., che aveva fabbricato *manifestini* e affissi di questo genere a serie, cercarono di attirare il voto monarchico affermando di essere un partito di repubblicani e di monarchici. Ma evidentemente i monarchici, incoraggiati da questi riconoscimenti della legittimità delle loro rivendicazioni, preferirono ridare il loro voto, in numero accresciuto, ad un partito di soli monarchici come il P.N.M.

democratica e dalla sinistra repubblicana, poteva restituire un senso veramente democratico alla battaglia per impedire ai quattro partiti di raggiungere il 50,01 per cento, mirando oltre tutto a raccogliere su posizioni autenticamente democratiche i voti catapultati da Saragat e da Pacciardi verso sinistra. La crisi provocata nei partiti minori dalla politica dell'*imparentamento* era purtroppo di portata ancor più vasta di quanto non si potesse prevedere e quindi del milione circa di voti perduti dai tre partiti minori solo la metà riuscì ad essere fermata sul passaggio dalle liste di Unità Popolare, dell'Unione Socialisti Indipendenti e dell'Alleanza Democratica Nazionale.

L'analisi della situazione per i singoli partiti si presenta così abbastanza chiara, alla luce di queste premesse:

Le elezioni italiane dal 1946 al 1953

Partiti	2 giugno 1946	18 aprile 1948	1951-52 (*)	7 giugno 1953
Democrazia Cristiana (1)	8.060.664	12.740.042	8.679.340	10.872.078
Partito Socialdemocr.	*col P.S.I.*	1.858.116 (2)	1.793.282	1.222.957
Partito Liberale	1.560.638 (3)	1.003.727 (4)	1.056.356	815.929
Partito Repubblicano	1.003.007	651.875	596.124	438.149
Partito Comunista	4.356.686	8.151.119 (6)	8.708.352 (7)	6.120.709
Partito Socialista	4.758.129 (5)			3.441.014
Partiti monarchici (8)	637.000	729.078	978.035	1.854.850
Partiti neofascisti (9)	1.212.000	526.882	1.680.199	1.579.880

(*) Elezioni provinciali del maggio-giugno 1951-1952 con l'aggiunta dei dati relativi alle elezioni regionali per quello che riguarda la Sicilia dove non si eleggono consigli provinciali.

(1) Compresi i voti conseguiti nel collegio uninominale della Val d'Aosta ed esclusi quelli del Partito popolare sud-tirolese.

(2) Liste di « Unità Socialista » formate dal P.S.L.I. e dall'Unione dei Socialisti.

(3) Unione democratica nazionale formata dal P.L.I., dal Partito demolaburista e da personalità indipendenti quali i presidenti Orlando, Nitti e Bonomi.

(4) Blocco formato dai liberali e dai qualunquisti.

(5) P.S.I.U.P., del quale faceva parte anche la corrente saragattiana staccatasi poi per formare il P.S.L.I.

(6) Fronte democratico popolare comprendente il P.C.I., il P.S.I. e gl'indipendenti di sinistra.

(7) Candidati comunisti, socialisti e indipendenti fra i quali erano stati distribuiti i vari collegi provinciali; blocco del popolo in Sicilia. Le cifre relative ai singoli partiti non sono attendibili perché la distribuzione dei collegi era avvenuta d'intesa fra le direzioni.

(8) Blocco della Libertà nelle elezioni del 1946; Partito nazionale monarchico in quelle successive; nel 1946 anche questo partito aveva presentato propri candidati in qualche collegio meridionale ottenendo però risultati trascurabili.

(9) Per le elezioni del 1946 abbiamo elencato in questa colonna il Fronte dell'Uomo Qualunque, per quanto non possa considerarsi veramente fascista; ma raccolse sostanzialmente voti di elettori nostalgici per il passato regime e scontenti di quello democratico. Dal 1948 in poi Movimento Sociale Italiano.

La D.C., che aveva perduto, nelle elezioni amministrative del 1951-52, quattro milioni dei suoi elettori del 18 aprile, ne ha ricuperati due il 7 giugno 1953. I due milioni di elettori democristiani del 1948 che avevano votato per l'estrema destra nel 1951-52, sono rimasti all'estrema destra, dove si sono suddivisi in maniera diversa, più favorevole, questa volta, ai monarchici, forse anche in seguito alle aperture democristiane verso l'elettorato monarchico; in quanto ai due milioni di voti ricuperati dalla D.C., si tratta di quegli elettori astenuti nel 1952 che l'intensa campagna antiastensionistica praticata dall'Azione Cattolica e dai 24.000 Comitati Civici è riuscita a riportare nuovamente alle urne. Gli appelli lanciati durante le ultime settimane della campagna da « L'Osservatore Romano » per invitare gli elettori cattolici a concentrare il loro voto sulla D.C. sono rimasti invece senza eco: i motivi politici e sociali che avevano spinto nel 1951-52 quei due milioni di elettori cattolici ad abbandonare la D.C. hanno continuato a prevalere sui motivi d'indole religiosa.

La D.C. registra quindi una perdita definitiva di un sesto del suo elettorato del 1948; né è probabile che una sua ulteriore svolta a destra possa farle ricuperare quei voti senza determinare una perdita corrispondente di voti a sinistra. La svolta a destra operata dalla D.C. nel corso di questa campagna elettorale è servita solo a farle ricuperare gli astenuti; per gli altri in mancanza di un pericolo imminente di guerra o di colpo di stato comunista, solo lo slittamento verso posizioni clericofasciste e verso un nuovo referendum istituzionale potrebbe svuotare l'estrema destra da quell'attrattiva che le ha fatto soppiantare la D.C. in quel settore.

Se, tuttavia, la svolta a destra operata dalla D.C. in questa campagna elettorale non le ha fatto perdere voti a sinistra, ciò è stato dovuto al fatto che il fianco sinistro del maggiore dei quattro partiti imparentati era coperto dai tre partiti di democrazia laica ai quali il recupero di due milioni di voti democratici cristiani di destra da parte della D.C. è costato la perdita di un milione di voti democratici laici di sinistra. Un ulteriore slittamento a destra della D.C. verso posizioni totalitarie, oltre che farle perdere presumibilmente la solidarietà dei tre partiti di democrazia laica o della maggior parte dei loro elettori, inciderebbe questa volta anche sul voto democratico cristiano, il cui settore di sinistra, sia pure limitato, finirebbe per sganciarsi dalla D.C. per andare a rafforzare la massa degli astenuti o quella dei partiti situati a sinistra della stessa D.C.

La socialdemocrazia ha perduto in queste elezioni un terzo dei suoi voti del 1948. Per quanto lo sgretolamento di alcune posizioni socialdemocratiche, specie nel Sud, avesse cominciato a profilarsi fin dal 1952, l'unificazione socialista, conclusa dopo lunghi travagli, sia pure in condizioni non soddisfacenti, il 1° maggio 1951, attraverso l'uscita del P.S.L.I. dal governo e l'accettazione del Patto Atlantico da parte del P.S.U., era riuscita a far riconquistare ai socialdemocratici le posizioni del 1948.

Giova rilevare che prima delle elezioni del 18 aprile 1948, il P.S.L.I. aveva raccolto in tutte le elezioni amministrative che avevano preceduto

quelle politiche una media di quattro per cento del complesso dei voti, valutabile astrattamente, sul piano nazionale, in un milione e un quarto di voti. La presentazione di liste di Unità Socialista, nel momento stesso in cui il P.S.I. confondeva il proprio simbolo con quello comunista nelle liste socialcomuniste del 1948, aveva portato il peso della socialdemocrazia a quasi due milioni di voti.

Dopo il 18 aprile, il processo di unificazione aveva subìto una battuta d'arresto e il P.S.L.I. aveva ripreso fino al 1951 la sua politica socialdemocratica di destra, di collaborazione quasi incondizionata al governo democristiano: perciò in tutte le elezioni amministrative effettuate in quel triennio il P.S.L.I. era bruscamente tornato ad una media del quattro per cento dei voti, perdendo il settore socialdemocratico di sinistra conquistato il 18 aprile.

Alcuni casi isolati, come quello delle elezioni provinciali torinesi del 1951, alle quali P.S.L.I. e P.S.U. avevano presentato candidature separate e concorrenti, dimostrarono anzi che la politica di apertura a sinistra praticata dal P.S.U. poteva allargare verso sinistra la sfera d'azione della socialdemocrazia molto al di là della zona già controllata il 18 aprile 1948. Le liste di U.S. avevano infatti conseguito nelle elezioni politiche del 1948, in provincia di Torino, 120.083 voti. Nelle elezioni provinciali del 1951 i candidati del P.S.L.I. ottennero 87.324 voti, cioè poco più di due terzi del voto socialdemocratico del 1948, mentre i candidati del P.S.U. ottenevano 52.709 voti; complessivamente, i due partiti divisi conseguivano quindi 140.033 voti, cioè 20.000 in più del 1948, sottratti interamente ai socialcomunisti. Nelle elezioni del 1953, invece, il P.S.D.I. ha ottenuto in provincia di Torino solo 75.145 voti, meno di quanto il solo P.S.L.I. ebbe a ottenere nel 1951, mentre i 65.000 voti perduti dal P.S.D.I. rispetto al 1951 si sono ripartiti fra P.S.I., U.P. e U.S.I.

La politica di solidarietà democratica sostenuta da Saragat non ha quindi potuto celare agli elettori socialdemocratici del 1953 la confusione della socialdemocrazia nel blocco democristiano, così come la politica di solidarietà di classe del P.S.I. non aveva potuto celare agli elettori socialisti del 1948 la confusione di quel partito nel Fronte socialcomunista. Al di là delle fraseologie, nel caso del P.S.D.I. del 1953 come in quello del P.S.I. del 1948, una parte dell'elettorato socialista si è accorta della rinuncia a una politica o un'ideologia socialista autonoma dalla politica e dall'ideologia di altri partiti.

Mentre nelle elezioni amministrative del 1951-52, le perdite subìte qua e là dalla socialdemocrazia, compensate del resto in massima parte da progressi registrati in altre zone, si spiegavano con fattori locali, le perdite di queste elezioni sono generali e, con poche differenze, sono dappertutto della medesima entità e quindi vanno spiegate con una causa unica: la politica del P.S.D.I. dopo la primavera del 1952. Fino al secondo turno delle amministrative, nel maggio-giugno 1952, il P.S.D.I. era rimasto pressoché intatto rispetto al 1948: dal giugno 1952 al giugno 1953 ha perduto un terzo dei suoi voti, circa 600.000.

Che cosa avviene di nuovo nella vita del P.S.D.I. fra il giugno 1952 e il giugno 1953 da ridurre il P.S.D.I. alle condizioni del P.S.L.I. prima del 18 aprile 1948 e fra il 1948 e il 1951? Il P.S.D.I. aveva ritrovato nel 1951 il suo peso elettorale del 1948 grazie alla rottura della solidarietà fra il P.S.L.I. e la D.C. e all'unità socialista fra P.S.L.I. e P.S.U. Ma alla fine del 1952 Saragat vince il Congresso di Genova e, con l'appoggio di Simonini, di Romita e di Matteotti, capovolge le basi dell'unificazione, ristabilisce la politica di « solidarietà democratica » che aveva fino al 1951 legato il P.S.L.I. alla D.C. e rompe l'unità socialista, eliminando dal partito quella sinistra che già nel 1948, dando vita all'Unione dei Socialisti, aveva consentito al P.S.L.I. di uscire fuori dalle secche in cui si trovava.

Saragat pensava, dividendo la sinistra socialdemocratica e ottenendo il rientro nel partito e l'accettazione di candidatura di alcuni uomini, come Mondolfo, Faravelli, Silone e Bonfantini, di riuscire a colmare la frana e a rimarginare la ferita. Ma la ferita non era stata provocata dagli uomini della sinistra, bensì dalla politica della destra: anche se tutta la sinistra fosse rientrata nel partito accettando la politica della destra, il salasso di voti sarebbe rimasto quale è stato. Per evitarlo bisognava cambiare politica, non eliminare qualche « disturbatore ». Il rientro nel partito della « sinistra disciplinata » è servito caso mai solamente a indebolire le liste di « Unità Popolare » e a spingere un maggior numero di voti socialdemocratici di sinistra ad andare direttamente verso Nenni anziché a U.P. (4).

Il caso del Partito Liberale è un po' diverso. Come abbiamo già rilevato in questa rivista (5), esso era nel 1946 un partito avente le sue basi principali nel Sud. L'Unione Democratica Nazionale di Orlando, Nitti e Bonomi, della quale facevano parte liberali e demolaburisti, aveva nel 1946 un milione di voti nel Mezzogiorno e mezzo nel Centro-Nord; il P.L., diretto da Lucifero e alleato dei qualunquisti nel 1948 ne aveva 630.000 nel Sud e 370.000 nel Centro-Nord; il P.L. più genuino del 1951-52, diretto da Villabruna e in procinto di riassorbire i liberali di sinistra, ne ebbe 450.000 nel Sud e 600.000 nel Centro-Nord.

Com'è andata a finire quest'emigrazione del liberalismo verso Nord, con il suo costante spostamento verso sinistra fino al 1952, dopo il collegamento con la D.C. nelle elezioni politiche del 1953? I suoi voti complessivi sono diminuiti di 190.000 rispetto al 1948 e di 240.000 rispetto al 1951-52; a 389.000 voti complessivi è calato nel Sud e a 426.000 nel Nord. Ha continuato a calare nel Sud, quindi, come negli anni precedenti, dal 1946 in poi, ma è tornato, nel Centro-Nord a posizioni inferiori a quelle stesse dell'U.D.N.

---

(4) I voti perduti dal P.S.D.I. sono circa 600.000. Quelli perduti dal P.R.I. sono circa 200.000. La maggior parte dei 171.000 voti di U.P. e dei 225.000 dell'U.S.I. (*Cucchi e Magnani*) essendo d'origine socialdemocratica e repubblicana, è probabile che i voti rimanenti siano andati al P.S.I., che è aumentato di circa 400.000 voti rispetto al 1951-52.

(5) « Il Ponte », giugno 1952.

del 1946, che ne aveva mezzo milione, pur rimanendo in quella parte d'Italia al di sopra delle posizioni assai basse alle quali il liberalismo era sceso quando alla sua testa vi era il monarchico Roberto Lucifero.

Il P.L. ha fatto quindi anch'esso le spese della politica dell'imparentamento: ha così segnato una grave battuta d'arresto nel processo di qualificazione che, nonostante la presenza nel suo seno di una destra francamente reazionaria e monarchica, ne faceva un tipico partito di borghesia illuminata. In un certo senso, anche questa perdita potrebbe non danneggiarlo soverchiamente, perché i voti perduti dai liberali sono quasi tutti andati ai monarchici, a patto però che i dirigenti liberali sappiano fare la politica dei loro attuali elettori, che non può essere né clericale, né reazionaria, né conformista.

Per il Partito Repubblicano, che, dal 1946, al 1948, al 1951-52, per finire al 1953, è passato da un milione di voti, a 651.000, a 596.000 e a 438.000, lo sfaldamento è più grave. Il P.R., dopo la creazione della repubblica, doveva più di qualunque altro partito giustificare una sua funzione nella nuova società repubblicana, specie perché il suo successo relativo del 1946 era dovuto sia al fatto che le elezioni per l'Assemblea Costituente avvenivano contemporaneamente al referendum istituzionale, sia al fatto che esso si era rifiutato di far parte di un C.L.N. che aveva accettato la tregua istituzionale, assumendo così una funzione di massimalismo istituzionale; la sua posizione era in tanto più difficile, poi, in quanto, anche prima del fascismo, l'elettorato repubblicano, col massimalismo istituzionale, si era sentito spesso anche sul piano politico assai vicino agli altri partiti non costituzionali.

Come avrebbe reagito questo elettorato col rientro del P.R.I. nella Costituzione e con la sua trasformazione in partito radicale laico? Probabilmente bene, se il P.R.I., pur rimanendo legato alla democrazia, avesse continuato a distinguersi da quelle forze clericali contro le quali era sempre stato aizzato l'elettorato repubblicano. Ma il P.R.I., dal 1946 in poi, fu il partito che più si avvicinò a quelle forze, non abbandonando mai il governo democristiano, neppure quando i socialdemocratici di destra e i liberali se ne staccarono: ciò nonostante, era riuscito a stabilizzarsi, nel 1951-52, sui 600.000 voti. L'ultima sua sconfitta gli sottrae qualunque possibilità di azione efficiente nel campo della democrazia laica e segna la fine del sogno di La Malfa di trasformare il P.R. in un partito di democrazia moderna; il suo campo d'azione sembra doversi confondere sempre di più con quello di un partito liberale che continui a procedere verso sinistra, dove gli esponenti repubblicani più capaci dovranno finire fatalmente per andare.

La sorpresa, in campo monarco-fascista, è stata costituita dai progressi compiuti dalle forze monarchiche e dal regresso delle forze missine rispetto al 1952. Mentre i monarchici sono diventati il quarto partito italiano, con quasi due milioni di voti, poco meno del doppio di quelli che avevano avuto nel 1952 e poco meno del triplo di quelli che avevano avuto nel 1946 e

nel 1948, il M.S.I. ha cominciato a entrare in una fase di declino, perdendo 100.000 voti dal 1951-52 ad oggi, a esclusivo vantaggio dei monarchici.

Una parte del vantaggio dei monarchici è senza dubbio derivato loro dall'attenzione consacrata dalla D.C. all'elettorato monarchico e alle sue esigenze: in tutti i discorsi e in tutti gli articoli degli esponenti democristiani non si è fatto che lusingare i monarchici o polemizzare con l'alternativa socialista di Nenni. La gente ha finito per ritenere che i due problemi centrali di queste elezioni fossero la possibilità di una politica clerico-monarchica e quella di una politica socialista-cattolica, votando così per Lauro o per Nenni, oltre che per De Gasperi. Gli elettori monarchici del 1952 non hanno veduto nessun buon motivo di cambiare partito, parecchi astenuti del 1951-52 hanno finito per decidersi a votare per Lauro, anche in quelle zone dove il voto monarchico era già stato considerevole nel 1952: nel collegio di Napoli-Caserta, dove i voti monarchici erano passati da 167.000 nel 1948 a 192.000 nel 1952, essi sono ora saliti a 293.000, ossia 100.000 in più che un anno fa, portando via al M.S.I. 43.000 voti del 1952, e ottenendo probabilmente gli altri 60.000 voti fra gli astenuti del 1952.

Ciò verrebbe a confermare che gli astenuti sono effettivamente elettori conservatori, come ha sempre sostenuto la D.C., ma quando poi vanno a votare, portati di forza dai Comitati Civici, non scelgono necessariamente la D.C. ma possono anche riversare i loro voti su un altro partito di destra, come il P.N.M. Difatti questo partito ha avuto quasi 900.000 voti in più dell'anno scorso: 100.000 li ha portati via ai missini (6), 200.000 circa ai liberali, ma i restanti 600.000 sono voti di astenuti di un anno fa, convinti a votare in gran parte dalla propaganda degli organi ecclesiastici, poichè non possono essere stati sottratti alla D.C., che ha ritrovato i voti dei suoi astenuti del 1951-52.

In quanto ai missini, hanno mantenuto quasi intatte le loro posizioni del 1951-52 nel centro-settentrione, con qualche progresso in Emilia, in alcune parti della Toscana e nelle Marche, e hanno subito lievi perdite nel Sud, davanti all'avanzata monarchica; essi conservano tuttavia i vantaggi sostanziali delle ultime elezioni amministrative, in cui avevano triplicato i loro voti del 1948, avendo la loro forza elettorale ormai regolarmente distribuita in ogni parte d'Italia, mentre il P.N.M., anche dopo i suoi ultimi progressi, ha più di tre quarti della sua forza nel Sud e nelle isole.

L'affermazione comunista è sorprendente soprattutto per chi la raffronti con i voti comunisti nelle ultime elezioni in cui il P.C.I. si era presentato da solo, nel 1946: 4.356.000 voti allora e 6.120.000 voti nel 1953. Ma in mezzo c'erano il Fronte del 1948 e le candidature comuni social-

---

(6) La mancata approvazione della legge Nasi e la presentazione di numerose candidature di uomini politici fascisti rimasti con Mussolini fino al 25 luglio 1943, come Acerbo, De Marsico, Di Crollalanza, Delcroix, nelle liste del P.N.M., può aver costituito la causa dell'attrazione di 100.000 voti missini del 1951-52 verso le liste del P.N.M.

comuniste del 1951-52: nel 1948, Fronte e Unità Socialista avevano avuto complessivamente circa 10.000.000 di voti, cioè 1.000.000 in più della somma dei voti del P.S.I.U.P. e del P.C.I. del 1946, milione quasi certamente comunista; da poco più di quattro milioni e un quarto di voti nel 1946 i comunisti erano quindi già passati nel 1948 a cinque milioni e un quarto; nel 1951-52 avevano certamente da cinque milioni e mezzo a cinque e tre quarti degli otto milioni e tre quarti di voti socialcomunisti e indipendenti. La conquista di oltre 6.000.000 di voti nel 1953 appare quindi un fenomeno di progresso normale, poco più che proporzionale all'aumento del numero degli elettori.

In quanto al P.S.I., i suoi probabili 3.000.000 di voti del 1948 e del 1951-52 sono aumentati di 400.000 unità: non molto, per un partito che aveva davanti a sé larghe possibilità, come il P.S.I., dopo il collegamento del P.S.D.I. con la D.C. Ma tutto sommato l'U.S. era molto più autonoma dalla D.C. nel 1948, quando il P.S.I. si era confuso nel Fronte, di quanto il P.S.I. sia stato autonomo dal P.C.I. nel 1953, nel momento in cui il P.S.D.I. si è collegato con la D.C. E il collegamento del P.S.D.I. con la D.C. era un vincolo molto meno forte della confusione del P.S.I. nel Fronte. La presenza delle liste socialiste indipendenti non collegate con nessuno e realmente indipendenti dai comunisti fermava poi sul passaggio una parte dei voti che avevano abbandonato Saragat per Nenni.

* * *

Un'ultima considerazione va fatta sul voto dei giovani dai 21 ai 25 anni, che hanno votato per l'elezione dei deputati e non dei senatori; pur tenendo conto degli spostamenti che possono essersi verificati nella scelta di uno stesso elettore adulto fra un'elezione e l'altra, per quanto contemporanee, l'isolamento del voto dei giovani, dopo aver rettificato alcune cifre per il fatto che al Senato alcuni partiti avevano presentato in certe zone candidature uniche (7), dà un risultato piuttosto sorprendente.

---

(7) La D.C. ha presentato candidature e liste proprie per le due Camere in tutta l'Italia salvo per la Romagna, dove si è presentata col P.R.I. per il Senato: è stato quindi necessario dividere i voti repubblicani da quelli democristiani in Romagna e lo si è fatto, come negli altri casi che ora elencheremo, attribuendo a ciascuno dei due partiti la stessa proporzione di voti che avevano avuto con liste proprie per la Camera. P.R.I. e P.S.D.I. hanno presentato candidature comuni al Senato per l'Umbria, l'Abruzzo e Molise, la Puglia e la Calabria; per le Marche, a questi due partiti si è aggiunto il P.L.I. Il P.R.I. e il P.L.I. si sono presentati insieme in Liguria. P.S.I. e P.C.I. si sono presentati insieme in Val d'Aosta, nel Trentino, in Abruzzo e Molise e in Sardegna. L'U.S.I. di Cucchi e Magnani non aveva candidati al Senato, U.P. ne ebbe al Senato e alla Camera, ma i voti di alcuni suoi candidati piemontesi (Comunità e Contadini) al Senato non si riversarono sulle sue liste per la Camera. L'A.D.N. di Corbino ottenne per i suoi candidati al Senato in Campania voti comunisti che abbiamo restituito a quel partito nella misura in cui gli spettavano.

Voto dei giovani dai 21 ai 25 anni nelle elezioni politiche del 1953

Partito	Voti conseguiti	% sul totale voti giovani	% sul totale voti giovani e adulti
Comunista	710.000	26,3	22,6
Socialista	320.000	11,8	12,7
U.P., U.S.I., A.D.N.	160.000	5,9	1,8
Totale sinistra	1.190.000	44,0	37,1
M.S.I.	98.000	3,6	5,8
P.N.M.	122.000	4,5	6,9
Totale destra	220.000	8,1	12,7
D.C. e P.P.S.T.	871.000	34,2	40,2
P.S.D.I.	314.000	11,6	4,5
P.L.I.	84.000	3,1	3,0
P.R.I.	—	0,0	1,5
Totale centro	1.269.000	48,9	49,2

I partiti che hanno avuto una maggiore proporzione di voti giovani che di adulti sono: le tre liste democratiche non apparentate (U.P., A.D.N. e U.S.I.), il P.C.I., il P.S.D.I. e il P.L.I.; poco meno ha avuto il P.S.I., il cui simbolo per la Camera si confondeva con quello dell'U.S.I. e che quindi rimane svantaggiato anche nel computo dei suoi voti giovani poiché l'U.S.I. non presentava candidati al Senato. Per quello che riguarda i monarchici e i missini essi hanno avuto solo due voti giovani per ogni tre adulti, mentre i democristiani ne hanno avuto sette giovani ogni otto adulti.

Sono state quindi le classi dai 21 ai 25 anni d'età che hanno spostato la bilancia contro la D.C. e i suoi parenti, poiché nelle votazioni per il Senato questi partiti avevano avuto il 50,2% dei voti (ciò che aveva determinato il Ministro Scelba a dichiarare che presumibilmente non vi sarebbero stati spostamenti per la Camera e che il *quorum* necessario all'attribuzione del premio sarebbe stato raggiunto), mentre per la Camera hanno avuto solo il 49,8%. E fra i giovani sono stati prevalentemente quelli che hanno votato per i partiti di sinistra che hanno spostato tale bilancia, essendo affluiti in maggior numero da quella parte.

Una parte del maggior successo comunista è quindi dovuta all'afflusso di giovani verso il partito, così come la retrocessione dei M.S.I. è dovuta per una gran parte alla perdita di voti delle classi giovani da parte dei neofascisti (8). Per quanto sia difficile esprimere un giudizio sull'espansione fra i giovani delle liste democratiche non apparentate (U.P., U.S.I. e A.D.N.), data la mancanza di una di queste alle elezioni senatoriali (U.S.I.) e i voti senatoriali riversati su un'altra (A.D.N.) nel napoletano dai comunisti, essa deve essere stata notevole. Meno persuasiva per i giovani di quanto

(8) Se i missini avessero avuto la stessa proporzione di voti giovani che di adulti avrebbero conseguito 157.000 invece di 98.000 voti giovani e avrebbero conservato pressoché integralmente i loro voti di un anno.

non sia stata per gli adulti è stata invece l'alternativa socialista di Nenni, mentre la tesi della democrazia all'orlo dell'abisso sostenuta da Saragat è stata creduta da un maggior numero di giovani che di anziani.

Per quanto queste considerazioni su voti giovani abbiano un valore puramente indicativo mostrando l'ordine dei grandi spostamenti e non potendo essere ritenute precise dal punto di vista statistico, il voto dei giovani indica che il neofascismo sta declinando, che il monarchismo, pur avendo toccato la sua punta più alta, se non viene incoraggiato da altri ha già iniziato a calare fra gli elettori di domani, mentre fra i grossi partiti, il comunista è quello che ancor oggi esercita la maggior attrattiva sui giovani. I coefficienti di espansione dei partiti socialisti (dal P.S.I. al P.S.D.I., all'U.P. e all'U.S.I.) sono complessivamente buoni ma rimangono instabili e potrebbero subire la sorte del coefficiente del P.R.I., che in sostanza non ha più nessun voto giovane ma solo quelli dei vecchi repubblicani rimasti fedelissimi al partito.

* * *

Scrivevamo un anno fa su « Il Ponte » (9), quando la D.C. e le destre dei tre partiti minori si preparavano a porre davanti al Parlamento e al paese il problema della riforma elettorale che « se i partiti democratici dessero oggi la loro adesione a una modifica della legge elettorale politica, i liberali, forse, non ne sarebbero eccessivamente danneggiati, perché potrebbero sperare di ricuperare altri voti democristiani e di tener a freno la loro ala destra, ma i repubblicani e soprattutto i socialdemocratici, dopo la politica di maggiore autonomia iniziata dal Segretario del P.S.I., perderebbero una parte non indifferente dei loro voti, venendosi a creare una situazione psicologica nei loro rispettivi partiti non diversa da quella suscitata dalla crisi romana, che ha fatto perder loro un quarto dei loro voti nella capitale ».

I socialdemocratici hanno perduto un terzo dei loro voti, i repubblicani un quarto e i liberali un quinto. Il Partito Sardo d'Azione, che aveva presentato liste fittizie in altre cinque circoscrizioni per potersi imparentare e beneficiare in Sardegna del premio di maggioranza, ha perduto più della metà dei suoi voti (10). In quanto ai democristiani, se la legge maggioritaria fosse scattata, essi avrebbero avuto 305 seggi alla Camera ossia la maggioranza assoluta, mentre i partiti minori, con tutto il premio, avrebbero conservato a mala pena le loro posizioni del 1948; al Senato, poi, la D.C. ha ottenuto ugualmente la maggioranza assoluta dei seggi. Con la legge maggioritaria, cioè, per la prima volta l'Italia avrebbe avuto una maggioranza assoluta democristiana in ambedue le Camere.

---

(9) « Il Ponte », luglio 1952, p. 897.

(10) Il caso di quest'ultimo partito è assai tipico, poiché ha ottenuto 25.027 voti il 7 giugno 1953, imparentato con la D.C., e ne ha avuti 43.224 una settimana dopo, il 14 giugno, nonostante la riduzione del numero dei votanti, alle elezioni regionali, non imparentato alla D.C.

Il mancato scatto della legge maggioritaria ha prodotto il caos? Certo è più difficile alla D.C. governare come le pare: ma le rimangono aperte diverse alternative, dal governo quadripartito, al governo esteso fino a Nenni e al governo monocolore del tipo « Pinay », che è forse quello che potrà meglio svuotare le destre, nella prima parte della nuova legislatura, se la D.C. saprà tenerle a bada senza ammetterle nei consessi governativi. Chi ne esce malconcia è la terza forza, che aveva puntato tutte le sue carte proprio su quella forza clericale che obbiettivamente e nello spirito dell'opinione pubblica essa sembrava destinata a tenere a bada. Chi ha occupato senza sforzo una parte dello spazio vuoto lasciato dai tre partiti minori è Nenni, che ha potuto averlo quasi gratis, senza mai sentirsi veramente costretto a precisare agli elettori scontenti dei tre partiti minori in che modo sarebbe venuto incontro alle loro esigenze con la sua alternativa socialista; ma quei voti, e forse anche parecchi voti puramente socialisti sono rimasti legati a Nenni solo in quanto egli è apparso come il possibile successore della terza forza, sulle posizioni da questa lasciate vuote, e solo nella misura in cui egli terrà fede a quest'aspettativa potrà conservare quei voti e magari anche aumentarli. In quanto al P.C.I., così come il colpo di Stato fatto da Gottwald a Praga alla fine del febbraio 1948 lo aveva sbaragliato nelle elezioni italiane, la morte di Stalin e la politica di distensione praticata da Malenkov sono in gran parte responsabili del suo successo del 1953 e forse anche di quello del P.S.I.

Grava tuttavia un grande equivoco al termine di questa fase della politica italiana: sono stati sconfitti i partiti di democrazia laica o è stata sconfitta la funzione di terza forza alla quale essi avevano rinunciato? Ha vinto Nenni o ha vinto la funzione di terza forza che gli è stata forse un po' superficialmente attribuita dagli elettori? È possibile una politica di terza forza, che, tutto sommato, l'elettorato italiano ha dimostrato di volere sempre, precisando che la intende in senso socialista e più nettamente autonomo dalla D.C., senza che *tutte* le forze politiche di democrazia laica e socialista, senza eccezione, quelle vittoriose e quelle battute, vi partecipino?

È assurdo parlare oggi di unificazione socialista o di partito di democrazia laica, è assurdo, specie dopo una battaglia che, sul piano degli apparati dei partiti minori e dei loro dirigenti, ha gettato un legittimo scompiglio; specie con un P.S.I. la cui maggioranza vuole sinceramente l'alternativa socialista ma il cui apparato concepisce quest'alternativa in termini di alternativa socialista comunista. Ma è meno assurdo parlare fin d'ora di una politica e di un programma di unità socialista e democratica quale quello prospettato durante la campagna elettorale da Unità Popolare.

Questo gruppo non ha avuto nessuna rappresentanza in Parlamento, nonostante abbia più voti del Partito popolare sud-tirolese, che ha avuto tre deputati e un senatore. Ma ha mirato a colpire al centro il punto di maggior tensione della situazione italiana nell'ultimo anno, la legge maggioritaria, riuscendo a impedire, con i suoi voti, lo scatto della nuova legge elettorale e dimostrando praticamente che il ritorno al sistema del 1948 apriva pro-

spettive che erano insospettabili prima del 7 giugno. Ha ridato ai tre partiti minori una funzione decisiva alla Camera, che non avrebbero più avuta con la legge maggioritaria, dato che in quel caso la D.C. avrebbe potuto fare a meno di loro, e ha messo il P.S.I. nelle condizioni di assumersi tutte le sue responsabilità, senza più sfuggirvi, come ha potuto fare in questi anni, in cui il monopolio parlamentare democristiano gli aveva consentito una dolce pigrizia, che aveva messo fuori giuoco una parte notevole dell'elettorato socialista italiano.

U.P. ha quindi costituito la goccia che ha fatto traboccare il vaso elettorale e potrebbe costituire in avvenire quel punto focale sul cui terreno socialisti e democratici potrebbero incontrarsi a metà strada. Da Nenni a De Gasperi c'è stata una grande strada da percorrere in questi anni e nessuno ha mai cominciato a fare il primo passo perché non vi era una direzione sicura nella quale avviarsi. Proprio per la sua mancanza di forza parlamentare U.P. potrebbe, senza che nessuno tema la sua concorrenza, indicare un punto d'incontro.

In politica estera basterebbe abbandonare le posizioni di oltranzismo atlantico o di ortodossia cominformista, per incontrarsi su un terreno limitato a sinistra da Bevan e a destra da André Philip; in politica economica, ci si potrebbe incontrare sul terreno di Keynes; in politica interna su un terreno di repubblica democratica aconfessionale, né clericale, né anticlericale. È meno difficile di quanto non sembri. Basta cominciare.

PAOLO VITTORELLI

INTOLLERANZA E FEDERALISMO

La « Commissione per gli affari internazionali del Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia », ha pubblicato sulla rivista « *Protestantesimo* » del gennaio-marzo 1953, una relazione, a cura del prof. Giorgio Peyrot, intitolata *L'intolleranza religiosa in Italia nell'ultimo quinquennio.*

Dopo alcuni cenni preliminari sul problema della libertà religiosa, che in Italia si identifica con quello della condizione giuridica fatta alle minoranze protestanti ed israelite (nel complesso circa il 0,30% della popolazione globale del paese, in totale circa 160.000 persone), si ricordano i precedenti legislativi in materia, prima del fascismo e durante il fascismo, e si esamina poi quale dovrebbe essere oggi, secondo la Costituzione repubblicana, il trattamento giuridico delle minoranze religiose.

Dopo questa parte introduttiva, la relazione passa a considerare che cosa è avvenuto praticamente in questi ultimi cinque anni delle norme costituzionali dettate a garanzia delle minoranze: e, con una indagine obiettiva e documentatissima, dimostra che in questi cinque anni la D.C. ha instaurato, in contrasto colla Costituzione, un regime di confessionalismo intollerante, sia nell'attività legislativa, sia nell'azione di governo.

L'attività legislativa, in questi cinque anni, ha sistematicamente e deliberatamente disconosciuto la libertà religiosa e l'uguale libertà dei culti garantite dalla Costituzione. La relazione lo dimostra esaminando minuziosamente tutti i provvedimenti legislativi nei quali l'ugual trattamento dei culti è stato violato: essi riguardano la riparazione dei danni di guerra, la tutela governativa sugli enti di culto, il censimento della popolazione, la riforma della legge di Pubblica Sicurezza, la tutela penale per l'esercizio dei culti, il regolamento degli istituti di pena, la costruzione di nuove chiese (otto miliardi per la costruzione di nuove chiese cattoliche, posti a carico di tutti i contribuenti: cioè anche dei contribuenti evangelici, israeliti e religiosamente indifferenti!); e la mancata attuazione, per cattiva volontà del governo, di quelle « intese », a mezzo delle quali, secondo l'art. 8 della Costituzione, dovrebbero

regolarsi le relazioni tra lo Stato e le confessioni religiose diverse da quella cattolica.

Ma ancora più gravemente si è manifestata la intolleranza religiosa nell'azione del governo (cioè formalmente nell'azione del Ministro dell'Interno, strumento di istruzioni provenienti da autorità ecclesiastiche, da esso considerate superiori al governo). La relazione enumera, con precisi riferimenti e documentazione, un *centinaio di casi e forse più* di vera e propria persecuzione religiosa in questi ultimi cinque anni, contro le minoranze acattoliche dei più svariati culti (valdesi, battisti, fedeli della « *Church of Christ* », testimoni di Geova, avventisti, pentecostali delle « Assemblee di Dio »), nelle più svariate regioni: dal Piemonte alla Sicilia, dall'Abruzzo al Veneto, dalla Puglia al Lazio, dall'Umbria alla Lunigiana. Le persecuzioni, operate per mano della polizia adibita a braccio secolare dell'autorità ecclesiastica, hanno comportato diffide, arresti e denuncie contro pastori evangelici nell'esercizio del culto in pubblico e in privato; divieti ufficiali o ostruzionismo in fatto di propaganda religiosa; divieto di apertura di locali di culto o chiusura di quelli già aperti; arbitraria remozione per mano della polizia di targhe indicanti la destinazione di locali a luogo di culto; divieto di conferenze su argomenti religiosi; disparità di trattamento nell'uso della radio per trasmissioni religiose protestanti; divieto di uso delle campane; diversità del trattamento scolastico; persecuzioni e divieti in occasione di funerali e sepolture; persecuzioni e disparità di trattamento in concorsi ed impieghi.

In generale, tutte le volte che questi casi di persecuzione religiosa hanno dato luogo ad un procedimento giudiziario, la Magistratura ha *finora* riconosciuto che le norme della Costituzione garantiscono la piena libertà religiosa ed ha assolto gli evangelici imputati di aver contravvenuto alle leggi restrittive del tempo fascista; ma il Ministero dell'Interno, con manifesto disprezzo dei responsi della Magistratura, ha continuato allegramente ad applicare le leggi del tempo fascista e a considerare ancora in vigore contro la Chiesa pentecostale la famosa circolare del 9 aprile 1935 di Buffarini Guidi! (1).

Dopo questa disamina serena e documentata la relazione riassume la situazione con queste gravi parole, tanto più gravi in quanto non vengono né da un organo di partito, né da una protesta individuale, ma da una meditata ed accorata conclusione di un Consesso autorevole e sereno com'è il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche:

« L'atteggamento del Governo è chiaro. Esso intende valersi delle preesistenti leggi fasciste in materia di libertà religiosa e di controllo

(1) Cfr. in questo stesso numero, pag. 852, la lettera aperta di Mario Alberto Rollier al Ministro Scelba, dalla quale risulta che il 19 maggio 1953 il Ministro ribadiva di non voler prender sul serio gli articoli della Costituzione riguardanti la libertà religiosa.

sui culti ammessi, poiché in tal modo, se i protestanti si adattano sottostando alle imposizioni e richiedono i vari permessi, nulla osta, autorizzazioni, approvazioni e preavvisi stabiliti da dette leggi liberticide, per ogni atto della loro vita religiosa associata, il governo e le autorità di P.S. locali, debitamente istruite, negheranno loro ogni facoltà di azione sul fondamento di ogni sorta di pretesti e soprattutto in riferimento all'elastico criterio delle esigenze dell'ordine pubblico (nonostante, o forse per l'appunto perché nella Costituzione tale riserva troppo discrezionale nelle mani del potere di polizia è stata abolita per quanto concerne l'esercizio e la libertà dei culti).

« Se poi i protestanti invece non si arrendono alle pressioni e rifiutano di soggiacere alle leggi ormai decadute ed agiscono sul fondamento delle libertà sancite dalle norme costituzionali, allora il Governo e la Polizia intervengono, e sono diffide, denuncie all'autorità giudiziaria, fermi ed arresti preventivi indebiti e, quando capita, percosse.

« Ed intanto, prima che il magistrato assolva i malcapitati sul fondamento del loro buon diritto e della Costituzione, ogni attività di culto viene soppressa nella località specifica dalle autorità di polizia, ogni vita religiosa proscritta, la Comunità protestante locale viene mortificata ed avvilita, viene sparso il dileggio sul Protestantesimo ed ogni forma di propaganda è resa inoperante ».

Non c'è da meravigliarsi se la relazione conclude col dichiarare « la più completa sfiducia » degli ambienti protestanti italiani contro il Governo attuale: e se di fronte a dichiarazioni ambigue come quella del 21 febbraio 1953 con cui l'on. De Gasperi ha figurato di assicurare che « il Ministero dell'Interno avrà modo (!) di tranquillare l'opinione pubblica sul pieno rispetto da parte del governo dell'art. 19 della Costituzione » (!!), il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia risponda che « i fatti positivi e gli episodi concreti testimoniano in vero in modo così crudo che il reale intendimento del Governo è di non voler dare esecuzione alle libertà costituzionali in materia religiosa, che *simili affermazioni appaiono vuote di contenuto e suonano consapevole scherno all'orecchio degli evangelici, che troppe proteste hanno dovuto elevare per il mancato rispetto di quelle medesime libertà da parte delle autorità costituite* ».

Su questi fatti e su queste conclusioni noi vorremmo richiamare l'attenzione dei nostri amici federalisti, molti dei quali nell'ultima campagna elettorale (e alcuni di loro, pare impossibile, di fede evangelica!) sono andati in giro dicendo in buona fede che, se Dio ci liberi il governo De Gasperi non avesse raggiunto il premio di maggioranza, tra i tanti cataclismi che sarebbero successi vi sarebbe stato anche quello di rovinare la gestazione della federazione europea, per amor della quale bisognava far di tutto affinché il governo della democrazia cristiana, che la Provvidenza ha designato a levatrice di quella nascita, fosse lungamente conservato all'Italia.

A questi amici, i quali hanno ritenuto che l'avvenire degli Stati Uniti d'Europa fosse indissolubilmente collegato colla molla del premio di maggioranza, e che oggi forse, dato che il congegno non ha scattato, stanno in pensiero per la Federazione europea, io vorrei domandare se proprio credono sul serio che il cemento più adatto per collegare il primo nucleo federale europeo sia la intolleranza religiosa di cui la D.C. ha dato in questi cinque anni prova così luminosa in Italia; e se questo della intolleranza religiosa sia il fiore culturale più prezioso che la piccola patria Italia avrà da offrire, come suo contributo, alla grande patria Europea. Intolleranza religiosa vuol dire intolleranza politica: vuol dire totalitarismo, ripudio del primo fondamento della democrazia, che è quello della uguaglianza di tutti i cittadini, traduzione nel campo politico del principio cristiano della uguale dignità morale di tutti gli uomini. Ma se la intolleranza religiosa, che poi, tradotta nel campo politico, vuol dire pluralità dei partiti e rispetto di tutte le fedi politiche, è indispensabile per far vivere la democrazia in uno Stato unitario, assolutamente essenziale è la tolleranza per far nascere, e vivere, tra una pluralità di nazioni di diversa religione, un superstato federale.

Ci viene in mente, fra i « dialoghi » di Voltaire quello tra *un plaideur et un avocat*. L'avvocato spiega al cliente che in Francia dove la religione è unica e intollerante, la lungaggine dei processi deriva dalla pluralità delle leggi; al contrario di quel che accade in Inghilterra, dove la legge è una sola in tutto il regno, ma in cambio sono ammesse alla pari una ventina di religioni differenti. Il cliente, che è un uomo di buon senso, si meraviglia da principio nel sentire che cittadini che vivono sotto la stessa legge non vivano sotto la stessa religione; ma poi osserva che forse questa deriva dal fatto « *qu'ils ont cru les lois faites pour l'extérieur des hommes, et la religion pour l'intérieur. Peut-être que les Anglais et d'autres peuples ont pensé que l'observation des lois était d'homme à homme, et que la religion était de l'homme à Dieu. Je sens que je n'aurais point à me plaindre d'un anabaptiste qui se farait baptiser à trente ans; mais je trouverais fort mauvais qu'il ne me payât pas une lettre-de-change...* ».

Vorrei domandare a un cittadino della Federazione svizzera o degli Stati Uniti d'America se crederebbe possibile la sopravvivenza di un vincolo federale uguale per tutti gli Stati federati, ove non fosse rigorosamente osservato nella Federazione il principio della libertà religiosa e della tolleranza della diversità dei culti.

A quel giornalista americano del « *New York Times* », che se l'è presa, per sfogare il malumore causato in lui dalla sconfitta democristiana, colla instabilità politica e col congenito spirito recalcitrante ed anarchico del cittadino italiano, vorremmo domandare se non potrebbe eventualmente essere accaduto che il premio di maggioranza non sia stato raggiunto dalla D.C. proprio perché più di 100.000 elettori evange-

lici (quanti sarebbero stati più che sufficenti per farlo scattare) hanno voluto manifestare col loro voto contrario la loro civile protesta contro un regime di intolleranza religosa che i cittadini americani si vergognerebbero di sopportare a casa loro.

Ci viene in mente che nell'ottobre scorso il cardinale Schuster (cfr. « Ponte », 1952, pag. 1679) scoprì che in Italia i protestanti costituiscono una sesta colonna (la quinta è costituita dai comunisti) posta agli ordini di « gerarchi stranieri ». I gerarchi « stranieri » cioè i pastori, ai quali alludeva il cardinale, evidentemente non sono russi: sarebbe bella se l'ambasciatore Luce, che tanto si è adoperata per la vittoria della D.C., venisse a scoprire che questa sesta colonna protestante, che ha impedito alla D.C. di trionfare, è posta agli ordini proprio di « gerarchi » americani!

P. C.

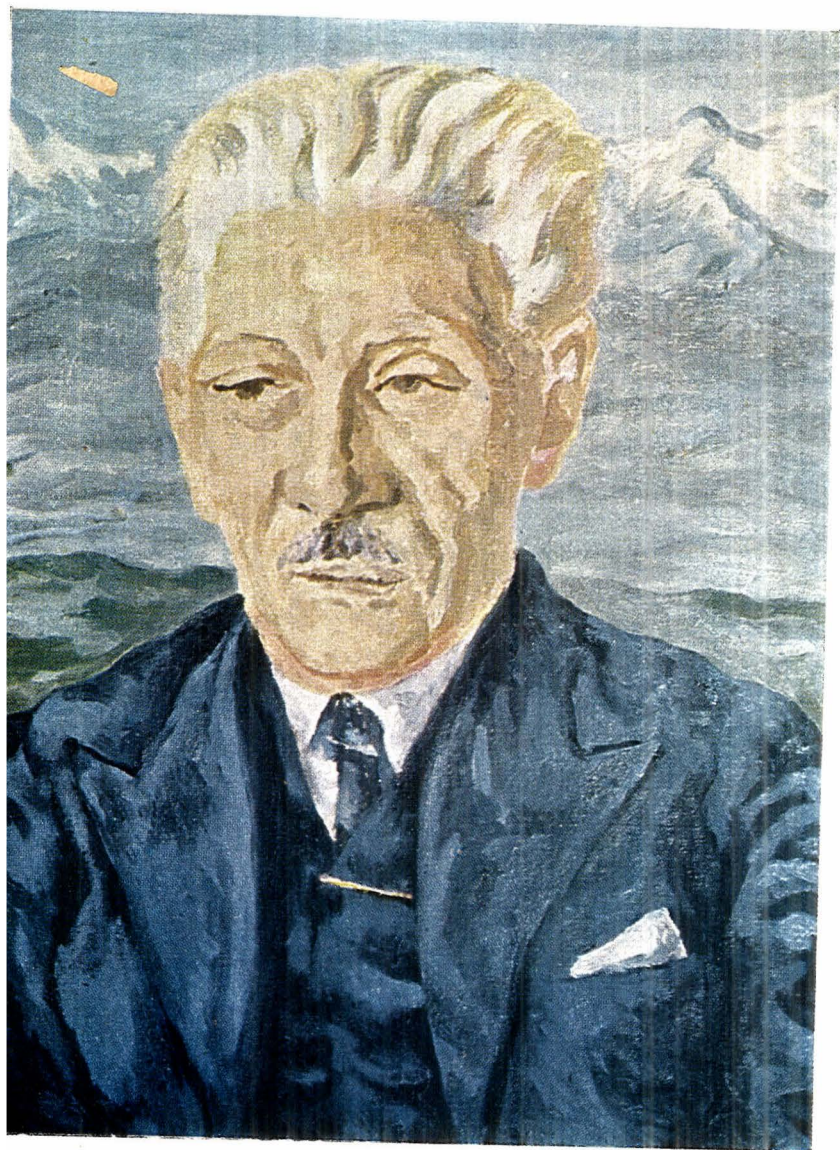
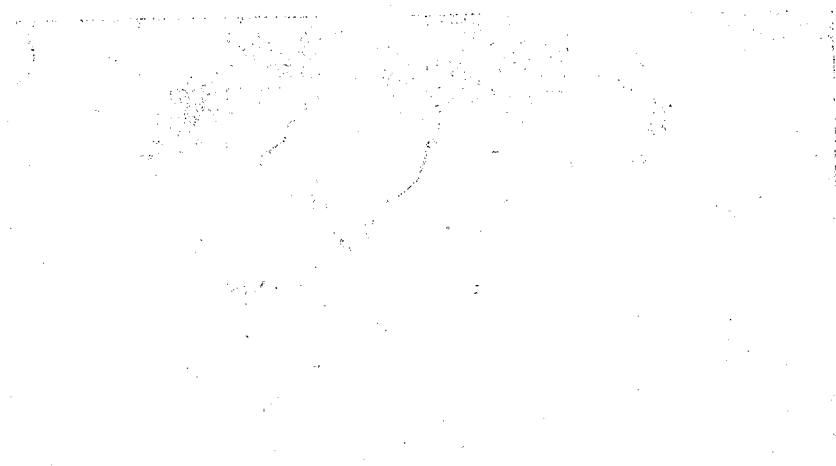
SU UN RITRATTO DI FERRUCCIO PARRI

Finito che ebbi di dipingere il ritratto di Ferruccio Parri (egli veniva con pazienza a posare, per compiacermi, sacrificando le mezz'ore di pausa tra una seduta e l'altra del Senato, e si sedeva, pieno di stanchezza e di distacco da quelle vane contese, come su una nuvola, sull'angolo della seggiola), gli dissi che avrei desiderato esporre il quadro in una mia prossima personale. Mi pregò di non farlo (per vera modestia, e odio di ogni esibizione); e poiché insistevo, mi disse che almeno non mettessi nel catalogo il suo nome, ma l'intitolassi semplicemente: Ritratto, o, se volevo, Ritratto di Ignoto. Tale vorrebbe essere quest'uomo paziente e sensibile, fatto, come ho scritto altre volte, della singolare e misteriosa sostanza dei santi: la sua natura veramente angelica si vuol travestire di quotidiana mediocrità (con quanta e continua fatica!: di qui la piega amara della bocca, e il pallore del volto), ma gli avvenimenti, e la coscienza, non gli permettono, come vorrebbe, di restare celato. Egli sarebbe stupito, e infastidito, se gli si dicesse che la sua figura viene presa come termine di paragone, anche da chi non lo conosce. Un amico americano, di altissima posizione nel suo paese, mi diceva che Stevenson era « un Parri senza l'eroismo ». Un altro amico, arrivando da Teheran, mi parlava di Mossadeq come di « un Parri con una enorme dose di astuzia, e che sa svenire al momento opportuno ». Ho sentito perfino, da un amico ministro, dire, forse per amore di paradosso, che De Gasperi era « un Parri che crede alla Divina Provvidenza ». Questi paragoni non hanno, evidentemente, alcuna verità, ma mostrano come la figura ritrosa di Ferruccio Parri abbia colpito, nella sua ambigua complessità, le più lontane fantasie.

Sembra tutto moderazione, prudenza, ragione meticolosa al punto di essere perplessa ed incerta, preparazione tecnica, equilibrio scrupoloso ed attento, apertura quasi paralizzante ai motivi e agli interessi degli altri: e così egli è, e appare, con i suoi occhiali sulla fronte, il vestito ordinato, e il fazzoletto bianco nel taschino. Ma non è la ragione, né tanto meno il sapiente calcolo politico, che lo muove: ma un vago sentimento profondo, una coscienza appassionata: si muove perché si commuove. Nasce allora il vero Parri, quello del processo di Savona, quello che fu, per necessaria designazione, il capo e il rappresentante della

Resistenza, o quello che oggi, sacrificando tutti i suoi interessi, rimette tutto in giuoco, come un giovane. Nella sua umiltà si riconosce l'umile Italia, nel suo coraggio indifeso la coraggiosa e povera Italia. Nulla è più lontano dalla sua vera natura che l'immagine che molti si sono fatta di lui, come del capo di una schiera di astratti e fanatici ideologi. Non dalle ideologie egli è spinto, ma dal sentimento che lo fa piangere vere lacrime per i dolori degli altri, e dalla forza morale. I politici di mestiere non lo possono capire: ma chi non è così vecchio o così saviamente corrotto da valutare le cose dal solo successo, sa che la forza morale può essere, talvolta, forza politica.

Senza illusioni, e con un suo modo distaccato e semplice di tenera ironia, Parri è mosso da una ostinata bontà, quella stessa che gli faceva cercare, e trovare, fra la gente più comune, gli impensati eroi della Resistenza; quella stessa ostinata bontà per cui lo vidi un giorno cercare le prime impossibili violette su una proda sassosa ancora indurita dal gelo. Questa ostinata bontà ne fa, suo malgrado, un capo: non di ideologi o di fanatici, ma di uomini semplici, e coraggiosamente onesti.

CARLO LEVI

Carlo Levi: *Ritratto di Ferruccio Parri.*

UNA SOLUZIONE PER IL VIETNAM(1)

II.

L'accordo del 6 marzo

Il 6 marzo 1946, alle sedici, ad Hanoi, nell'antica villa del tesoriere-pagatore generale, in presenza di osservatori britannici, americani e cinesi, un accordo venne solennemente firmato da Sainteny, in nome della Francia, da Ho-Chi Minh e Vu-Hong Khanh in nome del Vietnam.

Eccone i termini:

« Fra le alte parti contraenti in appresso designate: il Governo della Repubblica Francese, rapppresentato da Sainteny, delegato dell'Alto Commissario di Francia, per regolare mandato dell'ammiraglio d'Argenlieu, Alto Commissario di Francia, depositario dei poteri della Repubblica Francese, da una parte, e il Governo del Vietnam rappresentato dal suo presidente, Ho-Chi Minh e il delegato speciale del Consiglio dei Ministri, Vu-Hong Khanh, dall'altra parte, è stato concordato quanto segue:

« 1°) Il Governo Francese riconosce la Repubblica del Vietnam come Stato libero, con governo, parlamento, esercito e finanze suoi propri, facente parte della Federazione Indocinese e della Unione Francese.

« Per quanto concerne la riunione dei tre "Ky" (2) il governo francese si impegna ad accettare le decisioni prese dalla popolazione consultata mediante referendum.

« 2°) Il Governo del Vietnam si dichiara pronto ad accogliere amichevolmente l'esercito francese quando, conformemente agli accordi internazionali, esso darà il cambio alle truppe cinesi.

« Un accordo aggiunto, allegato alla presente convenzione preliminare, fisserà le modalità secondo le quali le operazioni della sostituzione verranno effettuate.

« 3°) Le stipulazioni sopra formulate entreranno immediatamente in vigore. Subito dopo lo scambio delle firme, ciascuna delle alte parti contraenti prenderà tutte le misure necessarie per far cessare immediatamente le ostilità, mantenendo le truppe sulle loro posizioni rispettive e per creare il clima favorevole, necessario alla pronta apertura di negoziati amichevoli e franchi.

« Questi negoziati riguarderanno in particolare le relazioni diplomatiche

---

(1) Vedi il precedente articolo del n. 3 (marzo 1953) pp. 288-299.

(2) I tre « Ky » sono il Vietnam, la Cambogia e il Laos. (*N. d. R.*).

del Vietnam con gli Stati stranieri, lo statuto futuro dell'Indocina, gli interessi economici e culturali francesi nel Vietnam.

Hanoi, Saigon o Parigi potranno essere scelte come sede della conferenza ».

Accordo allegato
alla convenzione preliminare intervenuta fra il Governo della Repubblica Francese e il Governo del Vietnam.

« Fra le alte parti contraenti designate nella Convenzione preliminare, è stato concordato quanto segue:

« 1°) Le forze per la sostituzione saranno composte:

a) di diecimila Vietnamiti coi loro quadri vietnamiti dipendenti dalle autorità militari del Vietnam;

b) di quindicimila francesi, ivi comprese le forze francesi che risiedono attualmente nel territorio del Vietnam a Nord del 16° parallelo. Detti elementi dovranno esser composti unicamente di francesi di origine metropolitana, con la sola eccezione delle truppe incaricate della custodia dei prigionieri giapponesi.

« L'insieme di queste forze verrà posto agli ordini del comando supremo francese, assistito da delegati vietnamiti. La successione, l'insediamento e l'utilizzazione di tali forze verranno definiti in una conferenza di stato maggiore fra i rappresentanti dei comandi francese e vietnamita, che avrà luogo subito dopo lo sbarco delle unità francesi.

« 2°) Gli elementi francesi delle forze di sostituzione saranno distinti in tre categorie:

a) Unità incaricate di assicurare la custodia dei prigionieri di guerra Giapponesi. Queste unità verranno rimpatriate dal momento che il loro compito sarà diventato senza oggetto, in seguito all'evacuazione dei prigionieri Giapponesi, in ogni caso nel termine massimo di dieci mesi.

b) Le unità incaricate di assicurare, in collaborazione con l'esercito vietnamita, il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza del territorio vietnamita. Queste unità saranno sostituite ogni anno, nella misura di un quinto, con truppe vietnamite, la sostituzione avendo in tal modo effettivo compimento nel termine di anni cinque.

c) Le unità incaricate della difesa delle basi vietnamite terranno guarnigione. Verranno accantonate secondo zone nettamente delimitate.

« 3°) Il Governo francese si impegna a non impiegare i prigionieri giapponesi per scopi militari.

Fatto a Hanoi il 6 marzo 1946
Firmato: Saintey, Salan, Vo-nguyen Giap.

La firma dell'accordo ha suscitato nell'opinione vietnamita una vera stupefazione. Ma già all'alba del 7 marzo si manifestano le reazioni. Un proclama firmato insieme da Leclerc e Ho-Chi Minh, due nomi che fino al giorno prima parevano di nemici mortali, è stato affisso durante la notte. Esso invita il popolo a fare un'accoglienza amichevole all'esercito francese, che viene, d'accordo col Governo Vietnamita, e in applicazione degli accordi internazionali, a sostituire l'esercito cinese nel Tonchino.

In tutta la città l'emozione è al colmo. Come? i francesi stanno per ritornare? E col consenso del Governo della « Resistenza »? Si comincia a gridare al tradimento.

Già nel pomeriggio del 7, un grande comizio ha luogo davanti al teatro municipale, durante il quale Ho-Chi Minh e il suo governo spiegano « perché essi hanno firmato ».

L'accordo franco-vietnamita aveva stupito il mondo. La Francia che, fra tutte le potenze bianche, sei mesi prima sembrava più di ogni altra a mal punto in Estremo Oriente, era riuscita prima dell'Olanda, dell'Inghilterra, prima dell'America stessa, a raggiungere un accordo col nazionalismo asiatico. Da ogni parte, la convenzione Sainteny Ho-Chi Minh non riscuoteva che approvazioni. A Ciung-King, il rappresentante del partito comunista cinese, Chou-en-lai, se ne rallegrava allo stesso modo che il Generalissimo Ciang-Kai Scek.

Ma se il nodo del problema non era oramai più ad Hanoi, non era ancora a Parigi, ove l'accordo era stato tuttavia accolto con sollievo e con viva soddisfazione. Restava, e ci sarebbe rimasto per lungo tempo, a Saigon.

Avendo il Governo francese approvato l'accordo, l'Alto Commissario fa eco. Ma in privato, l'ammiraglio non nasconde i propri sentimenti. Al generale Vallny, venuto in nome di Leclerc, egli dichiara senz'altro, l'8 marzo: « Io mi stupisco, sì, signor generale, è la parola, io mi stupisco che la Francia abbia in Indocina un corpo di spedizione così bello e che i suoi capi preferiscano trattare invece di battersi... ».

La notizia della convenzione Sainteny Ho-Chi Minh e sopra tutto i termini dell'articolo 1°, hanno provocato a Saigon una emozione intensa fra gli amministratori, come in genere negli ambienti francesi in Cocincina. Gli amministratori sono, in grande maggioranza, per riflesso e per istinto, ostili al Vietminh e al suo capo. Essi non comprendono che la loro funzione, in un Vietnam indipendente o libero, sarà molto limitata e che non potranno neppure sperare di rimanere « consiglieri », ad eccezione di coloro che verranno scelti dallo stesso Governo vietnamita.

Il 12 marzo si riunisce a Saigon il Consiglio Consultivo di Cocincina. Cédile dichiara che la convenzione del 6 marzo è soltanto preliminare. Vi si parla, è vero, di un Governo del Vietnam per usare il titolo che il governo di fatto di Hanoi si era da se stesso attribuito; ma « questo titolo non implica, da parte del governo francese, alcun riconoscimento d'un governo unico comprendente i tre paesi di Annam, Tonchino e Cocincina ». Ognuno di questi paesi dovrà esprimere mediante referendum la propria opinione quanto alla unificazione. Questo referendum non potrà tuttavia aver luogo « prima che l'ordine sia interamente ristabilito ». Frase grave di significato, che non passerà inavvertita a Hanoi. Il 17 aprile, in un'atmosfera già carica di tensione, si apre a Dalat la conferenza preparatoria franco-vietnamita. Gli inizi sono difficili. Si comprende di già, dopo quanto è avvenuto nelle ultime sei settimane, che nulla verrà concluso sul piano economico, militare e culturale, fino a quando non si arriverà all'accordo politico. Dal primo istante, la delegazione vietnamita insiste perché in testa all'ordine del giorno venga messa la questione della Cocincina. La delegazione francese rifiuta. Essa non è autorizzata, obbietta, a trattare un affare che è di competenza dei

due governi. Essa non ha mandato per discutere intorno alla cessazione delle ostilità in Cocincina. Non è una commissione di armistizio. D'altronde, essa fa intendere, che nel Nambô, non ci sono più ostilità, ma soltanto « operazioni di polizia ».

Allora Vo-nguyen Giap si alza e subito attacca a fondo:

« Dire che non ci sono ostilità in Cocincina è una sfida alla verità. In realtà gli attacchi si ripetono dovunque nel Nambô. Si dirà naturalmente che essi vengono lanciati contro bande di malfattori e che difficile è fare distinzioni.

« I nostri elementi verrebbero assimilati a delle bande di malfattori per il solo fatto che essi combattono alla macchia, che hanno l'anima intrepida e i piedi scalzi? A questo titolo i vostri 50.000 F.F.I. sarebbero anch'essi degli irregolari. Radio Saigon parla soltanto di truppe del Vietminh. I nostri elementi sono soldati vietnamiti dell'esercito vietnamita... Noi non cederemo mai le nostre armi... Noi vogliamo la pace, sì, ma una pace nella libertà e nell'equità, una pace conforme allo spirito della convenzione del 6 marzo, e non la pace nella rassegnazione, nel disonore e nella servitù...

« La nostra posizione è chiara. Un mese e mezzo dopo la convenzione del 6 marzo, noi domandiamo che le ostilità cessino contro le nostre truppe nel Nambô restando esse, alla pari delle truppe francesi, sulle loro rispettive posizioni. Noi chiediamo che una commissione di armistizio venga istituita a Saigon, perché bisogna che questa tragica ignominia cessi... ».

La conferenza cominciava male.

L'ammiraglio tuttavia teme che la rivendicazione del Vietnam sulla Cocincina non sia presa in considerazione a Parigi. Egli agisce senza ritardo.

La stampa di Saigon, da lui istigata, traendo le conseguenze dalle manifestazioni « spontanee » domanda, anzi esige, che si costituisca rapidamente un governo cocincinese, per rispondere ai « voti » del popolo.

Il 26 aprile l'ammiraglio indirizza al Governo un memorandum nel quale espone le ragioni che gli sembrano militare in favore di un governo cocincinese.

L'ammiraglio « autorizza » una delegazione cocincinese a recarsi a Parigi per esporvi la posizione politica del paese.

Mentre l'ammiraglio, da Saigon, mette avanti in tal modo le sue pedine, le due delegazioni a Dalat esaminavano sotto tutti gli aspetti le relazioni franco vietnamite. Presto appare che al centro del dibattito vi è un solo problema, la sovranità del Vietnam.

Riconosciuta oramai la sua « Libertà », il Vietnam vuole affermarsi come Stato. È preso dalla preoccupazione, anzi dalla ossessione della sovranità e dell'indipendenza. Mentre i Francesi vogliono che nell'Unione Francese ci sia una crescente coesione, relazioni di diritto interno, fondate sulla costituzione francese, e una dichiarazione dei diritti unica, i vietnamiti vi veggono invece una comunità di Stati associati, eguali in diritti e in doveri e legati fra di loro da trattati. I rapporti della Francia e del Vietnam sono per essi rapporti di diritto internazionale ed essi vogliono vedere nell'Alto Commissario loro imposto da Parigi, soltanto un ambasciatore, un rappresentante diplomatico della Francia presso gli Stati indocinesi. Il governo di Hanoi

vuole che gli venga riconosciuta un'intiera libertà di relazioni diplomatiche. Esso desidera avere una propria rappresentanza, mentre la Francia accetta solo un'integrazione dei diplomatici vietnamiti nella rappresentanza dell'Unione Francese, che essa vuole sia unica.

Parimenti, la « Federazione Indocinese » inquieta estremamente i vietnamiti. Essi hanno accettato il termine nella convenzione del 6 marzo, ma dietro le proposte francesi essi credono di vedere (né si potrebbe dar loro interamente torto) riapparire sotto un altro nome, l'antico « Governo Generale »: di questo essi non ne vogliono sapere a nessun patto.

I Vietnamiti non vogliono più che un Governo Generale o un Alto Commissariato si interponga fra di loro e la Francia come uno schermo opaco e deformatore. Essi vogliono oramai aver a che fare direttamente con la Francia.

I delegati di Hanoi vedono infatti i rapporti franco-vietnamiti in una prospettiva puramente bilaterale di due Stati con eguali diritti. Su tutti i piani, economico, militare, culturale, essi manifestano la propria volontà di indipendenza, accordando alla Francia soltanto una priorità fra gli Stati stranieri.

I delegati francesi sono legati dalle istruzioni ministeriali, le quali, fino dal 14 aprile, hanno sottolineato l'interesse che la Francia aveva di « costituire una Federazione con il maggior numero possibile di Stati interessati ».

Le due parti restano sulle rispettive posizioni. La fine della seduta fu patetica. Hoang-Xuan-Han prendendo la parola per chiudere la conferenza, dichiara « la forza non ha mai risolto i problemi umani, che interesse può avere a far della Cocincina una terra irredenta? Quale interesse a infliggere questa ferita nel corpo del Vietnam? Vi si vuol creare una piaga inguaribile? Una grande piaga che suppura, s'avvelena. Essa rischia di infettare tutto il corpo che noi stiamo costruendo.

« Termino con un voto: che la pace ritorni in Cocincina e che, malgrado certe persone, che per aver odiato alcuni uomini e alcune idee, odiano la loro patria, questa terra ritorni presto in seno alla nostra patria comune: il Vietnam... ».

La Conferenza era terminata: il suo bilancio era dunque un profondo disaccordo. Vo-nguyen Giap ne trae immediatamente le proprie conclusioni: La politica francese non era ancora, evidentemente, fissata. Ma egli ne aveva veduto abbastanza per scorgere una volontà tenace di conservare le posizioni di un tempo, di non farla veramente finita con la politica coloniale dell'ante guerra. Quale conclusione ne può trarre se non che il Vietnam deve stare per lo meno in guardia?

Il 27 giugno, il Presidente Ho-Chi Minh, alla testa della delegazione vietnamita alla conferenza di Fontainebleau, arriva al Bourget. Una folla imponente è venuta ad attenderlo alla stazione degli Invalides. Ho-Chin Minh è visibilmente in preda a una fortissima emozione. Destino eccezionale ve-

ramente il suo, che lo riconduce in qualità di capo di stato nella città che egli ha lasciato ventitré anni prima quasi come un proscritto.

Ricevimenti ufficiali, udienze e visite di parlamentari, di giornalisti e di uomini d'affari si succedono a ritmo rapido. Vi si aggiunge una visita a Versailles e ai campi di battaglia di Normandia. Ho-Chin Minh è diventato l'uomo del giorno. La sua sottile e fragile figura, la sua tunica militare, il suo pizzetto di vecchio letterato, il suo sguardo ardente e profondo di asceta, sono già diventati familiari ai Parigini.

In grande pompa, il 3 luglio, alle undici, Ho-Chin Minh, accompagnato da Sainteny, depone un fascio di fiori sulla tomba del soldato ignoto. Atto simbolico che nei due paesi indignerà gli uni, allieterà gli altri, che nel Vietnam verrà interpretato come una promessa, un giuramento d'alleanza. La Francia consacrava Ho-Chi Minh, ma lui stesso s'impegnava decisamente per essa.

La conferenza di Fontainebleau si apre il 6 luglio nella sala delle colonne del castello. Comincia male. Al messaggio di benvenuto di Man André, Pham Van Dong risponde con un discorso veemente, stigmatizzando la politica dei fatti compiuti dell'Ammiraglio d'Argenlieu, particolarmente la recente occupazione degli altopiani e la proclamazione del Governo di Cocincina. Egli afferma tuttavia la volontà del Vietnam di giungere ad una « intesa definitiva » con la Francia, « alla quale tanti legami ci uniscono e con la quale noi contiamo di occupare il nostro posto nella grande famiglia delle nazioni libere e democratiche ». La sua conclusione è fermissima: « Malgrado le smentite successive che la nostra politica di amicizia franco-vietnamita si è viste infliggere dopo il 6 marzo, noi abbiamo la convinzione che tale politica sia quella buona, che essa sola sia capace di soddisfare le profonde aspirazioni del popolo vietnamita alla indipendenza, pur consolidando, ma su nuove basi, gli interessi e il prestigio della Francia in Estremo Oriente. È con questo spirito che noi diamo inizio alla Conferenza con la volontà di concludere ».

L'ordine del giorno della Conferenza comprende cinque punti:

1°) Problema della integrazione del Vietnam nella Unione Francese e sue relazioni diplomatiche con l'estero.

2°) Elaborazione della Federazione Indocinese.

3°) Questione dell'unità dei tre « Ky » e del referendum in Cocincina.

4°) Problemi economici.

5°) Redazione di un progetto di trattato.

Basteranno pochi giorni di negoziati per accorgersi che decisamente non ci si può ancora intendere, né sulla « indipendenza » del Vietnam (il governo francese si rifiuta ostinatamente di pronunciare la parola), né sui problemi diplomatici e militari.

Il 10 la Conferenza termina senza che un progetto di modus vivendi venga firmato.

La delegazione vietnamita lascia Parigi il 13 sera per Tolone dove si imbarca il 16 sul *Pasteur* diretta a Haiphong. Un'avaria sopravvenuta al *Dumond d'Urville*, che deve ricondurre in patria il Presidente, permette a Ho-Chi Minh di ritardare per qualche giorno la partenza.

Un modus vivendi provvisorio, che praticamente rinviava tutte le questioni importanti, fu finalmente firmato il 14 settembre dal Presidente Ho-Chi Minh e da Marius Montet. Su quasi tutti i punti Ho-Chi Minh ha ceduto alle richieste francesi, ma per il momento non si tratta che di principî, dei quali le commissioni miste dovranno stabilire i modi di applicazione. Il negoziato potrà così continuare...

Lasciando a Parigi una delegazione ufficiale, il Presidente Ho-Chi Minh s'imbarca il 19 settembre a Tolone sulla *Dumond d'Urville.*

La guerra del Vietnam è cominciata con alcuni incidenti doganali ad Haiphong.

Mentre a Fontainebleau i delegati francesi e vietnamiti discutono le modalità di un accordo definitivo, le autorità francesi nel Vietnam proseguono le loro manovre per ristabilire l'amministrazione francese delle dogane. Il 26 luglio, le autorità marittime francesi di Haiphong avvertono le autorità cinesi che d'ora innanzi le navi cinesi che tocchino il porto di Haiphong verranno sottomesse a controllo francese, ciò che porta il governo vietnamita, sin dal giorno appresso, a estendere alla regione di Haiphong le recenti misure di precauzione, già prese ad Hanoi per l'eventualità di incidenti tra Francesi e Vietnamiti.

Un mese più tardi, il 29 agosto, scoppia a Haiphong il primo grave incidente. Con un'azione unilaterale, che viola l'accordo di Stato Maggiore firmato il 3 aprile tra il Generale Salan e Vo-nguyen Giap, presidente del Consiglio Superiore della difesa nazionale del Vietnam, il Colonnello Debès, Comandante del presidio di Haiphong, caccia i Vietnamiti dagli edifici delle dogane facendo occupare questi militarmente. I Vietnamiti di Haiphong rispondono al colpo di forza con lo sciopero generale.

Alcuni giorni dopo, il 10 settembre, il Generale Morlière, commissario ad interim della Repubblica nel Tonchino, decide di stabilire un controllo doganale francese ad Haiphong a partire dal 15 ottobre. Tale decisione veniva confermata il 14 ottobre da una circolare col timbro dell'Alto Commissario di Francia.

L'Ammiraglio Thierry d'Argenlieu non teneva in tal modo conto delle clausole del « modus vivendi » firmato il 14 settembre precedente dal presidente Ho-Chi Minh e dal Ministro della Francia d'Oltremare Marius Montet, che all'articolo 6 statuiva: « un comitato di coordinamento delle dogane... studierà le misure d'applicazione necessarie e preparerà l'organizzazione delle dogane dell'Indocina ».

Il 10 novembre, l'Assemblea nazionale vietnamita domanda al governo « d'intervenire energicamente presso le autorità francesi responsabili affinché venga rispettata la sovranità doganale e commerciale del Vietnam ».

L'indomani il Presidente Ho-Chi Minh invia a Georges Bidault, pel tramite dell'Alto Commissario di Francia in Indocina, la protesta voluta dall'Assemblea nazionale vietnamita. Il telegramma consegnato all'Alto Commissario arriva a Parigi soltanto 20 giorni dopo gli incidenti, quando l'affare è stato concluso con la forza già da dieci giorni. Il 30 novembre, il presidente Bidault riceve l'appello a un arbitrato del Presidente Ho-Chi Minh. Era tempo.

A Parigi la crisi governativa è aperta. Dopo un ultimo consiglio dei Ministri il 27 novembre, Georges Bidault, il 28, presenta le dimissioni del Gabinetto all'Assemblea Nazionale.

Mentre a Parigi c'è crisi di governo, gli avvenimenti nel Vietnam sono entrati in una fase nuova.

La situazione ad Hanoi si era fatta bruscamente tesa. Un vento di panico comincia a soffiare sulla popolazione, che si aspetta di vedere nella capitale la ripetizione di quanto era accaduto a Haiphong. L'evacuazione precipita, ma si affrettano anche i lavori di difesa: si scavano rifugi e trincee. Il governo vietnamita crede di essere alla vigilia di un colpo di forza. È appena giunta infatti a sua conoscenza una circolare, trovata nei baraccamenti francesi dell'aerodromo di Haiphong, che per esso costituisce la spiegazione decisiva del « piano francese ».

La tensione è lungi dall'allentarsi: le inquietudini del governo vietnamita sono anzi accresciute per lo sbarco improvviso, senza preavviso, il 5 dicembre, d'un battaglione di 700 legionari a Tourane.

Senza attendere altro Ho-Chi Minh indirizza il 15 dicembre un messaggio al Presidente Léon Blum: ma dal Consigliere politico a Saigon è istituita la censura e tutti i telegrammi di Hanoi che passano per Saigon vengono sistematicamente trasmessi con ritardo. Il messaggio di Ho-Chin Minh non sarà trasmesso a Parigi che il 26.

La situazione ad Hanoi si aggrava di giorno in giorno e porta diritto alla catastrofe.

Nella giornata del 18 la situazione si aggrava. Un centinaio di paracadutisti francesi, dei commandos S.A.S., per ritrovare il corpo di un loro compagno che era stato assassinato il 12, esplorarono il quartiere vietnamita. L'esplorazione è condotta duramente, delle granate vengono lanciate da parecchie case. Un paracadutista è ucciso, un altro è ferito. Nella reazione più di venti vietnamiti soccombono: ma il quartiere si copre immediatamente di barricate. Nel centro della città, essendo stati tirati dei colpi d'arma da fuoco sui soldati francesi, vien dato l'ordine di occupare il Ministero delle Finanze, dal quale sembra che i colpi siano partiti. Si innalzano altre barricate; le autorità francesi danno l'ordine di spazzarle via col bulldozer.

I capi militari vietnamiti si intimoriscono: non comincia la « messa in scena di un colpo di Stato »?

Il 19 dicembre, nella notte nera, i colpi di fucile e le raffiche delle armi da fuoco battono da ogni parte fra le urla degli assalitori e le grida delle vittime.

In due giorni la lotta è così ricominciata dovunque. Il comando vietnamita lancia l'appello alla battaglia generale su tutti i fronti. Verrà obbedito, con gli inevitabili ritardi, ma dovunque.

Si arriva così a quello che il generale Morlière e molti altri prima di lui avevano temuto sopra ogni cosa: la generalizzazione del conflitto, l'abbandono della capitale da parte del governo vietnamita, la ripresa, su scala immensa, della guerriglia, della guerra alla macchia, di quella guerra della quale il generale Leclerc aveva detto — ed egli sapeva di che cosa parlava — che essa avrebbe esaurito l'esercito francese, rendendo impossibile per lungo tempo la sua ricostituzione in Europa.

La partenza di d'Argenlieu e la missione di Bollaert

La notizia degli avvenimenti di Hanoi, arrivata a Parigi verso mezzogiorno del 20 dicembre, provoca la più viva emozione nell'opinione come nel Parlamento. Il Ministro di Francia d'Oltremare, Marius Montet, annunzia all'Assemblea che egli partirà per l'Indocina « per tentare di ristabilire le condizioni di una politica di accordi che non è concepibile se non è praticata lealmente da entrambe le parti ». Su richiesta del Ministero l'Assemblea decide allora di rinviare fino al suo ritorno la discussione delle interpellanze già presentate.

Ma la stampa è violentissima. È tuttavia mal informata perché, fatto straordinario, nessun giornale francese (e neppure straniero) aveva avuto un corrispondente al Tonchino durante tutto il periodo critico. Soltanto la versione « made in Saigon » degli avvenimenti era stata diffusa dall'Agenzia France-Presse e conosciuta in Francia. Ciascuno potrà constatare, leggendo i giornali dell'epoca, che i rari dispacci di agenzia, che espongono il punto di vista dell'avversario e che emanano quasi sempre dalla Associated Press, sono tutti « trasmessi in ritardo », talora di otto giorni. Così si creava evidentemente un'atmosfera ostilissima al Vietnimh: ciò che si accordava del resto troppo bene coi pregiudizi di una parte importante dell'opinione pubblica per non essere da questa accettata, praticamente, senza alcuna riserva.

Da quel giorno, la guerra del Vietnam diventa quasi l'affare Dreyfus della Quarta Repubblica. il Vietnam è diventato brutalmente il problema n° 1 del Regime.

Il dramma è che esso si presenta nella confusione più completa. Da quindici mesi, la Francia conduceva l'affare indocinese giorno per giorno senza fare una politica concretamente definita. Assorbiti dai problemi costituzionali, economici o diplomatici, gli ambienti politici francesi non avevano prestato che una mediocre attenzione a quella terra lontana dove dozzine di giovani francesi e vietnamiti si facevano pure uccidere quotidianamente. I rappresentanti della Francia avevano dovuto decidere essi stessi, sul posto una politica. Fino a luglio, la bilancia era rimasta presso a poco eguale fra la tendenza Leclerc-Sainteny (che almeno aveva il merito di aprire la via a una soluzione durevole), e la tendenza d'Argenlieu-Pignon. Il trionfo di quest'ultima aveva reso inevitabile la prova di forza.

Dovunque nel Tonchino e nell'Annam, le guarnigioni francesi di Hanoi, Haiphong, Namdinh, Phuluangthuong, Langson, Huê circondate, facevano fronte agli attacchi vietnamiti. Rinforzi francesi venuti dalla Cocincina e dalla Francia venivano spediti in fretta nel Nord.

Il ristabilimento della situazione era stato del resto rapidamente iniziato. Dai primi giorni di gennaio, la strada Haiphong-Hanoi era riaperta. Hanoi veniva disimpegnata. Huê, la capitale imperiale, veniva liberata il 7 febbraio, dopo quarantasei giorni di assedio, da una colonna venuta da Tourane. Namdinh infine, dove la situazione era stata in certi momenti critica, verrà soccorsa l'11 marzo con una colonna corazzata. Dalla metà di marzo 1947, la situazione militare si poteva considerare completamente ristabilita. L'insuccesso del Vietminh era dovunque evidente. Tuttavia esso non aveva impegnato in nessun luogo il proprio esercito regolare.

Il problema però non era militare. Rari erano anzi coloro che credevano ancora all'efficacia delle armi per risolverlo. Ma il suo carattere essenzialmente politico non faceva che accentuarne la complessità. Oramai, piuttosto che sul piano vietnamita (che disgraziatamente sarà sempre mal compreso in Francia) la sua soluzione si trovava sul piano interno francese, dove era già diventata un'arma nell'arsenale dei partiti, l'elemento momentaneamente essenziale d'una vasta manovra di portata internazionale, nella quale l'ammiraglio aveva coscienza di sostenere una parte.

Quantunque rappresentante in Indocina di un governo socialista, sostenuto dal Partito Comunista, l'Alto Commissario denunciava ora con vigore estremo le responsabilità comuniste nello scatenamento del conflitto e metteva quello che era ancora un conflitto locale e strettamente franco-vietnamita sul piano internazionale più vasto, quello cioè del comunismo e dell'anticomunismo. Nessuno poteva prendere abbaglio sul significato di simili dichiarazioni. Esse si inserivano chiaramente nella campagna scatenata già da parecchi mesi contro il rinnovamento del tripartito. In ogni caso esse non potevano che contribuire a render difficile, o anche impossibile, con l'esacerbazione del sentimento patriottico, qualsiasi ricostituzione di un governo al quale partecipassero i comunisti.

Nulla permetteva di dubitare della sincerità e del disinteresse dell'ammiraglio in questo suo atteggiamento. Profondamente anti marxista, convinto da lungo tempo dell'opposizione fatale degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S., egli sapeva che l'Indocina, nella guerra fredda che già si annunciava, sarebbe stato un punto nevralgico di capitale importanza. (Alla stessa epoca — novembre 1946 — in Grecia, Markos e l'ala « titina » del P.C. greco riprendevano la lotta armata contro il governo di Atene, a malgrado della fazione staliniana di Zahariades che preferiva condurre la lotta sul terreno politico, con azione legale. È questa azione « titina » che porterà gli Stati Uniti alla enunciazione della dottrina Truman e a scatenare la guerra fredda). Per l'Ammiraglio il Vietminh e Ho-Chi Minh erano soltanto le pedine vietnamite del Cremlino nella sua lotta per l'egemonia mondiale. La Francia non poteva, trattando con loro, far di sé stessa lo strumento della sovietizzazione di un popolo che tutto, nella sua storia, nella sua tradizione, nella sua mentalità,

sembrava allontanare dal comunismo. L'Ammiraglio era sinceramente persuaso che la parte e la missione della Francia consistessero anzitutto nell'allontanare dal Vietnam la minaccia comunista.

Senonché l'anti-comunismo aveva troppo servito nel Vietnam da vent'anni a questa parte, come alibi, pretesto e giustificazione alla politica che sappiamo, per potere nelle presenti circostanze suscitare molta eco... Il generale Leclerc nel gennaio 1947, lo riconobbe immediatamente: « L'anticomunismo, egli dirà a Saigon, sarà una leva senza appoggio fino a quando il problema nazionale non sarà risolto ».

E difatti la fretta tradita dall'Ammiraglio, certe sue dichiarazioni, fecero pensare ben presto che l'anticomunismo era, ancora una volta, soltanto un pretesto. Nell'allocuzione pronunciata il 20 dicembre l'Ammiraglio aveva già parlato dell'« ex » governo di Hanoi, mostrando con ciò come ormai gli sembrasse impossibile un negoziato con esso. All'inizio di febbraio dichiarava che, a suo giudizio, l'accordo del 6 marzo e il modus vivendi del 14 settembre, in seguito al « tradimento » vietnimh, erano decaduti. Secondo lui, si ricominciava dunque da zero, ma in condizioni che non potevano non inquietare nel più alto grado i vietnamiti. L'accordo del 6 marzo era stato negoziato fra due parti quasi eguali, dato che una di esse, con l'appoggio cinese, era capace di difendersi efficacemente. Ora l'esercito francese occupava tutte le città e il governo vietnamita era considerato come in fuga. Un nuovo trattato sarebbe stato fatalmente un « diktat » sul tipo di quello del 1884.

L'Alto Commissario credette che il momento fosse favorevole per una nuova iniziativa. Il 14 gennaio, in un memorandum al governo francese, egli auspicava, senza particolari precauzioni di linguaggio, il ritorno a « l'istituzione monarchica tradizionale ». In gennaio, egli mandava a Hong-Kong un emissario per sondare le intenzioni dell'ex-sovrano Vinh-Thuy, ora Bao-Dai. Ma questo si mantenne riservato. Parecchi suoi collaboratori, provenienti dall'opposizione nazionalista al Vietminh, giudicavano certamente « urgente la costituzione di un nuovo governo vietnamita, degno e forte, che potesse restaurare l'ordine e la pace nel paese e collaborare lealmente con la Francia sulla base di equi trattati che garantissero i diritti legittimi delle due parti ». Ma essi temevano che le sollecitazioni francesi fossero semplicemente un mezzo di pressione sul Vietminh allo scopo di ottenere da questo nuove concessioni.

Le offerte dell'Ammiraglio ai nazionalisti « moderati » si erano parimenti mostrate senza resultato. La mancanza di chiarezza della politica francese in Indocina, la grettezza di concezioni dell'Ammiraglio, gli incoraggiamenti dati all'autonomismo cocincinese, la forza materiale del Vietminh e il terrore infine che questo ispirava, tutto consigliava questi nazionalisti ad essere prudenti. Quanto agli avversari dichiarati del Vietminh, quelli che esso aveva respinti in Cina, i gruppi dell'U.N.Q.D.D. e del Dong-Minh Hoi lungi dal manifestare qualsiasi disposizione a trattare, sembravano riavvicinarsi al Vietminh in un movimento d'unione sacra.

Visibilmente, la « soluzione Bao Dai » auspicata dai seguaci della coppia Pigon-Torel non era ancora mutata. Bisognava guadagnar tempo. Frat-

tanto, si sarebbero utilizzati gli elementi sui quali i Servizi Civili potevano immediatamente contare, cioè politicanti cocincinesi che servivano di collegamento. La decisione anzi sembra che fosse stata presa dall'Ammiraglio senza accordo col Ministro Montet. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. L'Ammiraglio venne chiamato per consultazione a Parigi.

Era tuttavia difficile a un governo diretto da socialisti e soprattutto dopo quanto si era detto e scritto da sei mesi in qua, mantenere nelle sue funzioni l'Ammiraglio d'Argenlieu. La successione dell'Ammiraglio era aperta. Non potendo cercare un uomo che applicasse una politica determinata, i partiti preferirono rimettersene a un terzo, che permettesse almeno di guadagnar tempo. Un parlamentare del gruppo radicale socialista del Consiglio della Repubblica, Emile Bollaert, fu così nominato il 5 marzo Alto Commissario di Francia in Indocina. All'Ammiraglio d'Argenlieu era decretata la Medaglia Militare.

Da un'analisi oggettiva del problema, emergeva tuttavia che una sola idea-forza era in grado nel Vietnam di stringere insieme la massa del popolo: il nazionalismo, con la sua mistica potente dell'indipendenza e dell'unità. La propaganda nazionalista, poi quella del Vietminh, erano riuscite a cristallizzare le aspirazioni popolari attorno all'ideale di un Vietnam indipendente, ricostituito nella sua unità e nelle sue frontiere storiche, padrone del proprio destino e cioè del proprio governo, dell'amministrazione, dell'esercito, con una diplomazia, delle finanze e una economia libere da ogni ipoteca straniera. Ma l'indipendenza, per la grande maggioranza dei nazionalisti (Vietminh o no) non escludeva affatto la presenza della Francia. Si accettava, anzi si desiderava (perché lo si sapeva necessario) l'aiuto dei tecnici francesi in tutti i domini, economico, culturale, militare, ecc., una stretta collaborazione, franca e cordiale, con eguaglianza di diritti e di doveri. Soltanto, non si voleva più saperne di controllo, di amministrazione, né di Servizi Civili, né di alcuna ingerenza politica negli affari nazionali.

Questa era l'idea forza, l'aspirazione irriducibile della quale il governo francese avrebbe dovuto rapidamente riconoscere l'importanza e la portata se non voleva che si aprisse un fossato, o, peggio, che le possibilità di pace fossero compromesse fino a sparire. Su tali basi (indipendenza e alleanza) un accordo onorevole per entrambe le parti era possibile. In tali condizioni, era il caso di fissarsi sulle convinzioni comuniste di Ho-Chi Minh e di trarne pretesto per non prender posizione sul problema fondamentale? In quella primavera del 1947 quando nel Vietnam forze nuove attendevano, per sprigionarsi, delle certezze e delle garanzie irrevocabili, sarebbe stato necessario che Parigi parlasse al Vietnam come Londra aveva parlato allora allora all'India, impegnandosi solennemente a rendergli l'indipendenza, a lasciargli compiere liberamente la propria unità, definendo altresì la sua funzione di Stato Associato in seno alla Unione Francese. A vero dire, tutto dipendeva da questa presa di posizione, da una tale « Declaration of policy », perchè nulla si sarebbe chiarito e sarebbero rimasti gli equivoci più pericolosi fino a quando essa non fosse stata attuata. Era certo, in ogni caso, che, quanto

più la Francia avesse indugiato, tanto più si sarebbe affermata l'influenza dei comunisti estremisti sul movimento nazionalista.

Malgrado tutto quanto era stato detto o fatto per oscurarlo, il problema, una volta impostato, appariva dunque semplice, almeno in linea di principio. Una volta chiarita la posizione della Francia, nuove forze, nuovi partiti si sarebbero potuti manifestare, senza che la loro opposizione al Vietminh potesse venir sospettata di « intelligenza coi colonialisti ». Davanti all'imminenza dell'indipendenza, essi avrebbero dovuto, se non volevano essere preda del Vietminh, organizzarsi anche loro in un blocco efficace ed omogeneo. Una collaborazione col Vietminh, non avrebbe potuto essere presa in considerazione se non dopo aver raccolti i mezzi per far rispettare il patto di alleanza. Ponendo la condizione (come già aveva fatto prima del 6 marzo) di trasferire la sovranità solamente a un governo vietnamita rappresentativo, emerso da tutti i partiti e da tutti i gruppi importanti, senza alcuna esclusione, la Francia avrebbe potuto sollecitare, o promuovere, i raggruppamenti e le coalizioni indispensabili. Ben lungi dal suscitare la guerra civile nel Vietnam, avrebbe potuto portare un contributo decisivo all'intesa tra forze differenti e alla stabilizzazione del regime repubblicano democratico, che i vietnamiti si erano dato. L'apparato amministrativo e militare avrebbe potuto allora essere ritirato, in un'atmosfera di riconciliazione e di amicizia. La Unione Francese sarebbe stata veramente fondata, di pieno accordo col Vietnam alleato.

Questa soluzione politica non era soltanto conforme alla ragione, alle tradizioni e agli ideali della Francia: rispondeva altresì a una necessità. Il tempo non lavorava per la Francia, né dal punto di vista politico, né da quello militare. L'errore supremo che Leclerc temeva sopra ogni altro (gettare di nuovo il Vietminh nella guerriglia) era stato commesso. Era una guerra d'usura che si annunziava, e Leclerc la vedeva con angoscia, sul fianco della Quarta Repubblica, divenire quello che la guerra del Messico era stata pel Secondo Impero...

Bollaert, chiamato a sostituire l'ammiraglio d'Argenlieu, si renderà presto conto del problema: la pace era indispensabile. Le operazioni non potevano prolungarsi gran tempo, senza che la causa della Francia nel Vietnam corresse i più gravi pericoli. La moltiplicazione dei lutti e delle rovine avrebbe infatti esacerbato ancor più l'odio dei vietnamiti contro la Francia; avrebbe finito per rendere impossibile il rinnovamento del clima di fiducia e di amicizia, senza il quale non vi era concepibile collaborazione economica e culturale. La guerriglia, d'altra parte, avrebbe reso rovinoso il proseguimento delle attività produttive.

Due elementi, differentissimi, dovevano esser presi in considerazione: la cessazione delle ostilità e il negoziato propriamente detto, entrambi peraltro strettamente collegati fra di loro. Che fosse necessario di fermare il più presto possibile la effusione del sangue, nessuno avrebbe osato contestarlo.

Già dai primi di maggio, Bollaert aveva mandato nel Vietnam settentrionale, per sondare le intenzioni dell'avversario, il proprio consigliere per-

sonale Paul Mus. Questi riuscì il 9 maggio a prender contatto col Ministro degli affari esteri vietnamita. Il 12 maggio al Q. G. vietnamita, Paul Mus si abboccò col Presidente Ho-Chi Minh. A lui e al suo Ministro degli affari esteri darà lettura delle condizioni del Governo francese: che praticamente si riducevano a quattro:

— cessazione immediata di ogni atto di ostilità, di terrorismo e di propaganda;

— consegna di una parte importante dell'armamento;

— libera circolazione delle truppe francesi in tutto il territorio del Vietnam;

— restituzione degli ostaggi, prigionieri e disertori.

Il Presidente Ho-Chi Minh e i suoi compagni giudicarono queste condizioni inaccettabili e persino disonoranti. « Se noi accettassimo questo — risponderà il Presidente Hô, mettendo particolarmente in rilievo la consegna delle armi e la restituzione dei disertori — noi saremmo dei vili. Nella Unione Francese non vi è posto per i vili ».

A Mus non restava che ritirarsi.

Il ritorno di Bao-Dai

Dall'aprile 1946, sempre sotto il nome di Viuh Thuy, Bao-Dai viveva a Hong-Kong, distaccato in apparenza da ogni problema politico, tutto preso dalla fervida vita cittadina della colonia britannica. Il giuoco, le donne e lo sport restavano le sue grandi distrazioni, benché le sue finanze non fossero, a quanto pare, molto brillanti.

Verso di lui ora si volgeva la Francia, perché si mettesse alla testa (a vero dire forse solo simbolicamente) del movimento nazionalista e liberasse il paese dal « terrore rosso » ristabilendo la pace.

Finora, nonostante le sollecitazioni, egli era rimasto prudentissimo. Era infatti ben consapevole di quanto si fosse da ultimo screditato. Sapeva che la sua abdicazione era stata, con le sue decisioni già così lontane del 1932, l'atto meglio accolto della sua breve e grigia esistenza. Confermato in novembre come Consigliere Supremo del Governo Vietminh, egli non aveva, dopo il 19 dicembre, fatto più nessun gesto, né pronunciata parola che potessero venire interpretati come una sconfessione del governo.

I Servizi Civili, in maggioranza, spingevano a tutta forza verso la « soluzione Bao-Dai » essi credevano di conoscere l'uomo. Egli era molle, senza grande carattere, malleabile. Aveva grandi bisogni e sarebbe, si pensava, facile da manovrare. Sotto ogni riguardo, una volta preso nell'ingranaggio, non avrebbe dato noie. Non era nel suo stile. Lo si era ben visto fra il 1932 e il 1935. Le sue scarse velleità non avevano mai fatto molta strada. Il vantaggio di cui bisognava approfittare (perché non sarebbe stato probabilmente duraturo) era che esso sembrava polarizzare oggi tanto i nazionalisti più esigenti, quanto i devoti della tradizione, mandarini, notabili o altri monarchici, dei quali si conosceva per esperienza la cedevolezza e la compiacenza.

Un Vietnam « unito e indipendente » sotto lo scettro o il vincastro di Bao-Dai, avrebbe offerto, al tempo stesso, ogni pacificazione e garanzia, sia agli interessi capitalisti che all'opinione anti-comunista atlantica; mentre gli scrupoli anticolonialisti di quest'ultima avrebbero potuto esser superati con una solenne « proclamazione d'indipendenza ». Non altrimenti avevano proceduto, poco prima, gli Americani nelle Filippine, dove col *Bell Act* si erano fatti assimilare ai cittadini filippini e in tal modo potevano conservare la loro posizione economica dominante ed anzi consolidarla con le sedici basi che il governo di Manila concedeva loro.

Prevenzioni contro l'uomo tuttavia non mancavano. Egli era certamente intelligente e perspicace. Ma, né la parte che aveva avuta nel marzo-aprile 1945, né il carattere o la vita privata di lui, attiravano la simpatia. A queste riserve che M.R.P., Radicali e Socialisti formulavano in comune, questi ultimi ne aggiungevano un'altra: la Francia repubblicana non poteva aiutare a recuperare il trono un monarca decaduto, se esso non era richiamato dal suo popolo. Se Bao-Dai tuttavia appariva come semplice cittadino o come un capo di partito, nulla avrebbe potuto escluderlo dai negoziati. L'essenziale era che nel Vietnam si facesse una tregua, la quale permettesse di associare al grande negoziato tutti gli elementi democratici e in prima linea, evidentemente, il Vietminh.

Da questo momento si rivela il triplice carattere di quella che si chiamerà la « soluzione Bao-Dai ». Per la maggior parte dei nazionalisti, l'uomo importa meno che non il simbolo. Si tratta di sfuggire alla morsa comunista creando e organizzando un regime nazionale, un governo indipendente, centrato a destra, e magari conservatore o fascistizzante. Bao-Dai sarà la chiave di volta dell'edificio come capo dello Stato o monarca costituzionale.

Per la maggioranza dei Francesi, che appoggiano la « soluzione », è l'uomo invece che importa di più, in quanto simbolo, sì, della tradizione, ma soprattutto come strumento d'un « Protettorato rinnovato » o come esponente di un « regime di palazzo ». I nazionalisti che lo sostengono verranno utilizzati provvisoriamente, ma per nulla incoraggiati e, al momento opportuno, verranno, come il Vietminh, messi da parte. I Servizi Civili, a quanto pare, non si sono ancora accorti che i tempi sono cambiati e che vi sono altri in grado di soddisfare molto meglio dell'amministrazione francese, i bisogni dell'ex-imperatore, il quale avrà la tendenza ad appoggiarsi su questi elementi « nuovi » per ottenere una sempre maggiore libertà e « scivolar via fra le dita ». I nazionalisti, alla loro volta, hanno possibilità di appoggi da parte di altre potenze.

Con i socialisti di destra infine, Bao-Dai, capo di partito e magari Consigliere di Ho-Chi Minh, può essere ammesso a un negoziato allo stesso titolo di altri e anzi, propriamente, come portavoce di tutti i partiti vietnamiti, come una specie di « mediatore ». In questa prospettiva (contrariamente che per le altre due) Bao-Dai non escludeva Ho-Chi Minh. I due uomini dovevano intendersi e equilibrarsi, per dare, davanti alla Francia, l'immagine intera del Vietnam.

Durante l'assenza di Bollaert, ritornato allora in Francia, le posizioni si erano precisate. Bao-Dai era uscito finalmente dal suo mutismo. In una intervista accordata al giornale di Saigon, l'*Union Française* il 5 luglio, egli aveva dichiarato:

« Se tutti i Vietnamiti pongono in me la loro fiducia, se d'altra parte la mia presenza può contribuire a rinnovare le buone relazioni fra il nostro popolo e i Francesi, io sarò felice di ritornare in Indocina.

Io non sono né per il Vietminh, né contro di esso. Io non appartengo a nessun partito... La pace tornerà rapidamente, se i Francesi vorranno rendersi conto che lo spirito del nostro popolo, oggi, non è più lo stesso di quello di dieci anni or sono ».

Questo era tutto. Bao-Dai era veramente disposto a servire da mediatore tra la Francia e tutti i partiti vietnamiti? Di fronte a questa dichiarazione si poteva supporlo.

Da parte sua però il Vietminh aveva frattanto preso una serie di misure e aveva definito la propria posizione in modo assai netto.

Il 18 giugno, la sua radio aveva diffuso un articolo, pubblicato lo stesso giorno nell'organo centrale del Fronte Vietminh, Cun-Quoc, che precisava quale concetto il Governo Ho-Chi Minh si facesse dei suoi rapporti con la Francia.

Secondo Cun-Quoc, indipendenza avrebbe voluto dire che il Vietnam avrebbe avuto un governo, un'assemblea nazionale, il diritto di emettere biglietti di banca per i bisogni dell'interno, dogane indipendenti, un esercito e una polizia nazionali per la protezione delle frontiere e per il mantenimento dell'ordine; sarebbe stato padrone delle proprie relazioni con l'estero, di ricevere plenipotenziari stranieri e di inviare ambasciatori e consoli nei vari paesi. La costituzione vietnamita protegge i diritti e le libertà democratiche dei cittadini e gli interessi legittimi degli stranieri dimoranti sul territorio nazionale.

Quanto all'unità, questa significa che i tre « Ky » sono riuniti e costituiscono tre parti di un solo paese, con la stessa costituzione e col riconoscimento di un solo governo centrale. Ogni « Ky » eleggerà però un proprio organismo amministrativo che « non può essere un governo indipendente opposto al governo centrale della nazione. Questo organismo amministrativo sarà eletto secondo lo spirito della costituzione nazionale, con suffragio universale, a voto diretto e segreto ».

E Cun-Quoc ha concluso: « Naturalmente il Vietnam riconosce la propria affiliazione all'Unione Francese, in qualità di Stato libero associato alla Francia. Riconosce i diritti e gli interessi economici e culturali francesi. È disposto ad accettare i Francesi come consiglieri e a considerare la Francia come una nazione « sorella maggiore ».

« La nostra parola d'ordine è: Indipendenza e Unità nel quadro dell'Unione Francese. Il nostro popolo intero combatte per attuarla. È pronto altresì a sventare qualsiasi astuto strattagemma che volesse, dopo averci illusi ed ingannati, largirci un'indipendenza e una libertà soltanto apparenti ».

La destra francese, che continuava a rafforzare le proprie posizioni, non voleva evidentemente più trattare col Vietminh e avrebbe fatto fallire ogni negoziato.

Ragioni di politica internazionale la incoraggiavano altresì a fare un ulteriore passo in avanti. Il crescente antagonismo della Russia e dell'America operava contro il Vietminh. Nel Sud-Est asiatico, sfera di interessi occidentale, la resistenza alle iniziative comuniste si andava rafforzando. Un Vietnam governato da comunisti avrebbe avuto contro di sé gli Anglosassoni e la Cina. Nello stesso tempo, il Kuomingtang, in Cina, riprendeva l'offensiva, e cacciava i comunisti dalla loro capitale Yenan. Quanto all'America, che era da poco intervenuta in favore degli Indonesiani contro gli Olandesi, essa avrebbe sostenuto certamente la causa dell'indipendenza vietnamita, ma soltanto se il nazionalismo vietnamita non fosse stato marxista.

Allora, sotto l'influenza dei suoi fedeli consiglieri, Bao-Dai si decide a prender posizione contro il Vietminh, secondo i desideri dei Servizi Civili e come conveniva per ispirar fiducia alla destra francese e all'America. Il 18 settembre, egli lancia il suo proclama, il primo dopo il rescritto di abdicazione:

« Popolo Vietnamita!

Perché il sangue dei miei compatriotti non venisse versato, io ho rinunziato al trono dei miei padri.

Voi volevate affidare la cura dei vostri destini a nuovi padroni: io mi sono volontariamente ritirato. Ho abdicato e ho preso la via dell'esilio per non essere di ostacolo a questa esperienza che, secondo voi, doveva apportarvi la felicità.

Da questa terra straniera dove io mi trovo, io ho potuto seguire, talvolta con speranze e sovente con malinconia, lo sviluppo di queste recenti e terribili pagine della nostra storia. Io nulla ignoro delle speranze, delle angosce, dei tormenti, delle sofferenze vostre.

Nonostante la dittatura che cerca di soffocare la vostra voce, io odo oggi i vostri appelli e le vostre grida di dolore. Voi mi tracciate un quadro delle vostre miserie e mi fate il bilancio dei disastri subiti dal nostro caro Vietnam, dopo due anni di esperienze durante i quali i vostri padroni ebbero l'esercizio assoluto del potere.

Così a poco a poco sono svanite le vostre speranze di felicità, che un'abile propaganda e una nuova ideologia hanno fatto nascere per un momento nei vostri cuori. Nella vostra disgrazia voi venite a me. Voi fate appello alla mia autorità per ricondurre nel vostro paese, devastato dalla guerra e straziato dalle discordie intestine, la pace, una pace quale deve essere fra stati liberi ed eguali e una pace all'interno nella sicurezza.

Voi mi sollecitate perché mi faccia vostro negoziatore con la Francia, che per bocca del suo alto rappresentante in Vietnam, l'Alto Commissario Bollaert, vi ha domandato appunto nel suo discorso di Hadong, di designare delle personalità che avessero la vostra fiducia.

Rispondendo al vostro appello, io accetto la missione che voi mi affidate e sono pronto a entrare in contatto con le autorità francesi. Io esaminerò con queste, in perfetta oggettività, le proposte che ci sono state fatte.

Io voglio anzitutto ottenere per voi l'indipendenza e l'unità, secondo le nostre aspirazioni, arrivare a degli accordi con reciproche garanzie per poter affermare che l'ideale, per il quale abbiamo così valorosamente lottato nella fiera resistenza, è veramente raggiunto.

Io userò allora il peso della mia autorità per dirimere il conflitto che

vi oppone gli uni agli altri, perché una volta ottenuto il nostro scopo, nulla dovrà più opporsi al ritorno della pace. Questa pace feconda di prosperità e di sicurezza, che io vi apporterò, voglio anche conservarla. Il tempo calmerà le passioni. Nell'unione, tutti i vietnamiti ricostruiranno il nostro bel paese su nuove fondamenta attingendo le forze vive dalle potenti nostre tradizioni ».

La via era così aperta verso la « soluzione Bao-Dai ». Si trattava ora, per i Servizi Civili, di spingere ancora avanti Bao-Dai, di piantare un cuneo fra le due forze nazionali vietnamite ed eliminare definitivamente Ho-Chi Minh.

La terza forza francese aveva scelto Bao-Dai e con ciò la guerra contro il Vietminh.

Ad esperienza fatta...

Nel 1953 come nel 1946, il problema vietnamita è male impostato. Importa anzi tutto separarlo dal problema militare cinese. Il rischio di una invasione dell'Indocina da parte degli eserciti cinesi senza dubbio esiste, ma si tratta di un rischio molto relativo, che cresce quanto più lo sforzo francese si fa intenso e più sensibile l'intervento americano. La Cina non tollererà più un Vietnam ostile: la verità è questa. Essa interverrà nel Vietnam se i Francesi o gli Americani tenteranno di farne una Corea del Sud. Ma la Cina non ha bisogno di invadere l'Indocina per dominare il Sud-Est asiatico: vi sono già sette o otto milioni di Cinesi che, nel paese, dominano i punti chiave dell'economia e saranno degli agenti tanto più efficaci, quanto più la Cina sarà pacifica.

Il problema, nell'Asia del Sud-Est, è piuttosto politico che militare; si tratta di consolidare l'unione nazionale in Birmania, in Indonesia, nel Siam, nel Vietnam, in modo che questi stati non cadano sotto il dominio delle comunità cinesi e che la loro rivoluzione sociale, inevitabile, non si svolga a solo vantaggio di queste.

L'ostacolo essenziale all'espansione cinese verso il Sud è, da mille anni a questa parte, il nazionalismo vietnamita. Se agli occidentali preme dunque di impedire alla Cina di dominare l'Asia del Sud-Est, non hanno scelta: debbono garantire e consolidare l'indipendenza del Vietnam.

L'occidente, la Cina, i paesi del Sud-Est asiatico hanno bisogno, per la propria sicurezza, di un Vietnam indipendente. La pace soltanto può oggi assicurare tale indipendenza. Il prolungarsi della guerra farà inevitabilmente, infatti, di Ho-Chi Minh un vassallo di Mao-Tsé-Tung, e di Bao-Dai un fantoccio degli americani. La Francia avrà allora perduto tutto.

Il popolo vietnamita del 1953 non è più quello del 1939. È un popolo che si è levato in piedi, un popolo risvegliato, per il quale, oltre al suo glorioso passato, gli ultimi dieci anni costituiscono un'esperienza unica nella sua storia: esso è maturo, durante questi dieci anni, più che non avesse fatto in un secolo. Ad esso bisogna oggi — e il più presto possibile — ridare la parola.

La Francia ha riconosciuto solennemente l'indipendenza del Vietnam. Essa deve ora metter d'accordo gli atti con le parole, lasciando che il popolo vietnamita scelga liberamente il proprio destino; l'amicizia, che deve rifiorire fra i due popoli, è a questo patto.

Una conclusione dunque si impone: *non ci sarà pace nel Vietnam se* questa non verrà stipulata con gli autentici capi del movimento nazionale vietnamita, con gli uomini che rappresentano le speranze del popolo vietnamita.

HOĀNG TŪNG-LÂM

Traduzione di N. V.

DUE LETTERE DI GIOVANNI PASCOLI

Quando l'amico Piero Calamandrei mi pregò di mandare alla sua bella rivista « Il Ponte » un inedito pascoliano dell'Archivio Orvieto — come lo chiama Maffio Maffii nel « Corriere della Sera » — aderii con piacere al suo desiderio. E come avrei potuto dire di no a chi mi aveva, già anni sono, chiesta per la sua rassegna una qualche lettera da Giovanni Pascoli scritta a me prima, durante o dopo il tempo marzocchiale? Risposi dunque di sì, e mantengo la promessa.

Ho scelto due deliziose lettere, che il Pascoli e la sorella Maria ci indirizzarono non appena seppero della nostra unione: lettere dalle quali si rivela tutto il fraterno affetto di Giovannino e di Mariù per Angiolo e Laura, e la gioia, e la tenerezza con le quali essi accolsero la felice notizia, insieme con la profonda malinconia della loro vita, attenuata, confortata, bensì, da una dolce comunione di pensieri, di aspirazioni, di poesia.

Le due letterine sono tanto chiare che non avrebbero bisogno di nessun commento se non vi s'incontrassero, a un certo punto, queste parole alquanto sibilline: « vorrei parlare con te, per i miei libri e per quei terribili strumenti... Ne avrei tanto bisogno! Non mi abbandonare ». Di che strumenti si trattava? Io proprio non me ne rammentavo: ma ho sperato di trovare la spiegazione dell'enigma, nell'altra delle due letterine, che ho letta con una certa ansia. Vana speranza! « Quanto alle macchine — dice il Pascoli in essa — fa' per tutte e due quel che vuoi: che sian bonine, ma delle più modeste quanto a spesa ». *Terribili strumenti? Macchine?* Proprio non capivo. Tuttavia non mi sono dato per vinto, e ho voluto tentare ancora, leggendo — ma con poca speranza — una terza lettera proveniente, questa, da Messina. Ed — oh gioia! — la luce si è fatta, piena, trionfale.

In questa terza lettera si leggono queste parole: « le tante belle cosine che mi fanno tanta compagnia: la macchina fot., il bellissimo bastone, la pipa stupenda etc. ». Quei terribili strumenti, quelle macchine, erano dunque il bastone e una Kodak; la pipa — ora mi par proprio di ricordarmelo — ce l'aggiungemmo noi per portare al colmo la gioia del poeta.

Queste lettere, sono anche (specie la seconda) venate di grazia scherzosa, e punteggiate di quei soprannomi allusivi che piacevano tanto al Poeta: Angiola, Messer Francesco e Sibylla, Sibylletta, la magica sorellina, di cui una parola, un'occhiata, bastavano spesso a volgere nella direzione migliore la volontà di Giovanni.

Ormai potete, senza intralci, leggere le due lettere, dalle quali appare — come è vero — che la poesia pascoliana era stata, diciamo così, il ponte sul quale noi due c'eravamo incontrati.

Firenze, primavera del 1953.

ANGIOLO ORVIETO

Caro Angiolino, dunque tanti e tanti rallegramenti! Il sapere che il pensiero di me e di Sibylletta entra nella vostra felicità ci fa un po' felici anche noi. Poiché invero la nostra unità non ci fa mica felici: ci farebbe infelici il romperla, questa unità, per altro. Del resto si è venuta formando e saldando per il nostro abbandono, per le nostre lagrime, per i nostri sconforti. La vostra è nata meglio e meglio vivrà. Siate felici, cari esseri, davvero; e amate un po' i due fratelli che passano senza chieder nulla alla vita! Tu avrai presto per il Marzocco oltre il Bove (il Torello si è mutato così) che se mi vien bene, sarà la più bella delle mie poesie (oh! che paura di sciuparla! speriamo bene!) oltre il Bove, dunque, il Canto della Sera, dove è espressa la mia povera felicità, e i due alberi, dove è dipinta con foschi colori, la mia vera e grande miseria.

Io sarò a Firenze alla stazione, dalla quale non mi voglio muovere, il giorno 29 del corrente, a ore 14,49', e ne ripartirò il giorno stesso a ore 18,25', per Lucca. Fa' in modo di venirci a vedere! Io non avviso altri. Vorrei parlare con te, per i miei libri e per quei terribili strumenti... Ne avrei tanto bisogno! Non mi abbandonare. Vedrai che t'empirò il Marzocco di poesie e prose. Sono galantuomo. E mi dirai anche delle nozze, quando.

Terrò per quelle i miei fiori più freschi, non dubitare. Laura...

Un abbraccio di vivissima fratellanza. Anche Sibylla farà il suo vaticinio melodioso e lo scriverà su foglie di palme.

TUO GIOVANNI PASCOLI

Il M., con la mia lettera, mi venne in una copia sola il Giovedì scorso. Quello con la lettera del Vitelli m'è venuto da lui, oggi; se no, l'avrei aspettato un pezzo! Che vuol dire? Di' a Gargàno che venga alla stazione. Ho bisogno di parlargli dei miei libri. Ha bisogno che parli a Roma di lui? A scrivermi c'è tempo, perché io parto di qui il 27. Se vuoi avvertire qualcuno, fa' te.

Un bacio dal tuo Giovanni e un saluto da Sibylla.

Cari Messer Francesco e Laura (devo fare dei versi latini sul Petrarca per l'Accademia Aretina: m'ispirerò in voi). Riceviamo la lettera vostra pochi minuti avanti d'imbarcarci nel Ferry-Boat alla volta della nostra pace. Quanto alle macchine, fa' per tutte e due quel che vuoi, che siano bonine ma delle più modeste quanto a spesa. La tua lettera, Angiolo, dà a me, Giovanni, le vertigini, e la sua lettera, signora Anigiola, riesce molto soave a Sibylletta che oggi ha fatto tre pacchi di libri, ammagliate casse, pulito il nostro appartamentino Messinese, e ora fa gli ultimi preparativi. Siate felici come vi augurano i solitari Giovanni e Sibylla che abbraccia la sua cara Laura e che si periterà molto quando dovrà offrire i suoi galletti a così grandi ospiti.

Messina, 27 giugno 1899.

A Roma ci fermiamo il 28 e parte del 29 all'Hotel Santa Chiara.

Giovanni Pascoli fra la sorella Maria
e il critico G. S. Gargano

UN POETA ROMENO: TUDOR ARGHEZI

1. Allorché, nel 1904, il ventiquattrenne John Teodorescu fondò quella rivista — « Linea dreapta » — che doveva accogliere le sue prime impegnate poesie dopo i versi giovanili sparsi in altre riviste romene fin dal 1896, ed assunse per l'occasione lo pseudonimo di Tudor Arghezi, la vita letteraria romena era agitata da quelle stesse polemiche che già erano sorte in Occidente negli ultimi anni dell'Ottocento sulla funzione e il valore della poesia.

Due correnti, soprattutto, lottavano fra loro per imporre alla nuova letteratura romena del Novecento una fisionomia ed un carattere che potessero darle una individualità definita e originale: quella seminatorista e quella simbolista. La prima di esse, che prese nome dalla rivista « Samanatorul », fondata nel 1901 dai poeti Cosbuc e Vlaputa, e che trovò in Nicola Iorga il suo più valido sostenitore, si faceva propugnatrice di una letteratura nazionale ispirata alla vita della campagna, ricca di fermenti morali e folcloristici, tale che affondasse le sue radici nell'humus etnico e si opponesse alle mode esterofile. Essa costituì senza dubbio uno sforzo notevole nel tentativo di affrancare la letteratura romena dagli influssi tedeschi e francesi che minacciavano di soffocarne l'originalità e la freschezza; senonché, per una evidente insensibilità nei riguardi delle nuove poetiche del Novecento, per un ostinato irrigidimento nella pretesa che il valore di un'opera d'arte si misurasse a seconda della comprensione mostrata per la causa dei contadini, e soprattutto per quella certa atmosfera provinciale che suscitano tali movimenti nazionalisti, il Seminatorismo doveva necessariamente andare incontro all'opposizione di tutti coloro che, presa coscienza del valore universale potenziale nella letteratura romena, non potevano costringersi nello spazio sano ma limitato dell'ispirazione rurale. Costoro, studiosi e critici in gran parte educati in Francia, non rinunziavano evidentemente alla speranza di inserire la vita letteraria romena nel gran moto culturale dell'Occidente, non potevano insomma accettare una poesia che non aderisse a tutto il travaglio estetico che si veniva maturando in Europa per chiudersi nell'angusto orizzonte locale. Era questa la migliore occasione per far sì che la giovane letteratura romena, sviluppatasi in ritardo rispetto alle altre d'Occidente per motivi soprattutto politici e sociali, si

allineasse col gusto, la sensibilità e la tecnica di quella che sembrava dominare la civiltà letteraria europea: la francese.

È perciò che la seconda e più importante corrente, pur senza sottovalutare l'importanza del substrato indigeno, volle dare alla letteratura romena un volto nuovo e universale, un respiro ampio e profondo. Fu la corrente simbolista, tenuta a battesimo da Densusianu, il critico che, impartendo all'Università di Bucarest le prime lezioni di letteratura francese contemporanea, sostenne la necessità di distaccarsi dalla materialità dell'oggetto per trasfigurarlo e farne motivo artistico, rinnovò i temi letterari fissando l'attenzione sulla città tentacolare e non più sul villaggio, auspicò una poesia di stati d'animo complessi ed intensi, tentò insomma di rinnovare anche in Romania la tecnica e la missione dell'arte: trasfigurazione e non moralizzazione del mondo. Tutta la cultura francese entra in questi anni in Romania: è gettato il seme di quello spirito e di quella disposizione polemica che poi daranno i loro frutti, facendo sì che ogni nuova ideologia ed ogni nuova estetica apparse in Europa trovino in Romania un campo così facile e fertile alla penetrazione.

Nel pieno della polemica fra le due tendenze fondamentali che agitano la società letteraria romena nei primi decenni del Novecento, non possono esservi vie di mezzo. Solo più tardi si delineeranno quelle ulteriori distinzioni che non avevano avuto modo di precisarsi: dal filone del simbolismo nacque così il modernismo che, esprimendo con maggiore esattezza i rapporti poetici col tempo e con la storia, si definì insieme come antitradizionalista e antisimbolista. Se i modernisti avevano lottato a fianco dei simbolisti per ribellarsi alla tirannide delle vecchie formule, quando l'arco della polemica discende essi rivedono le loro posizioni e concludono per l'accettazione incondizionata della tecnica del Novecento, senza tuttavia riconoscersi una natura assolutamente musicale e intellettuale che li confonderebbe con i simbolisti. All'infuori di ciò il modernismo romeno non ha una sua particolare poetica da difendere: intende rigorosamente esprimere, alla luce dell'arte moderna, la profonda natura dell'anima romena, interpretandone i sogni e gli umori con spirito nuovo, lontano dal pittoresco tradizionale come dal decadente simbolistico.

Di questi poeti modernisti Tudor Arghezi è riconosciuto non solo il maggiore, ma il più esemplare maestro.

Un critico della moderna letteratura romena, il Munteanu, giunto al capitolo su Arghezi, lo intitola: « Arghezi, un irriducibile ». Questa definizione riassume esattamente la posizione della critica romena e straniera nei riguardi del poeta. E infatti non esiste nella letteratura romena un caso Eminescu o un caso Caragiale: essi possono essere inseriti agevolmente nel rispettivo clima poetico, la loro psicologia e la loro estetica non sono discontinue, il loro valore artistico può essere definito una

volta per sempre. Se invece si parla di un « caso Arghezi », come fa tutta la critica, ciò sembra derivare dalle molteplici virtualità dell'anima e quindi della poetica argheziana, dall'affollamento in lui di così numerose sfaccettature da rendere arduo il compito di un'indagine critica che intenda afferràrne i primi principi. In realtà il « caso Arghezi » si riduce a constatare non la presenza di un eclettismo che ora lo inalza ad angelo ed ora lo precipita a demonio, ma l'assenza di un centro lirico unitario. In altre parole, per molti poeti romeni si può facilmente indicare il nucleo fondamentale dell'ispirazione, dire cosa commuove essenzialmente il poeta: la passione o l'attaccamento alla terra, la malinconia o il ricordo. L'immaginazione di Arghezi, al contrario, si muove su un registro così esteso (che va dalla libera associazione visiva fino alla notazione particolare delle cose percepite coi sensi) da renderla difficilmente riducibile ad un'unica accensione lirica. Ciò è complicato dal fatto che i suoi volumi di poesia — *Cuvinte Potrivite, Flori de Mucegai, Carticica de seare, Hore* — non rappresentano altrettante ben individuabili tappe della sua evoluzione poetica; non si può, cioè, parlare rigorosamente di quattro momenti cronologici: in Arghezi l'inquietudine si alterna alla serenità, l'osceno all'immacolato, la bestemmia sacrilega al salmo liturgico. È un fatto che Arghezi ha mille diverse espressioni, la sua fisionomia muta ad ogni passo, e lui stesso si definisce nato come nelle favole « con sette fronti e sette colli e sette teste... angelo, diavolo, bestia, ed altro simigliante ». Ma da ciò a fare di Arghezi un Prometeo incatenato che si divincola e si agita convulsamente senza che si possa ridurlo in limiti probabili, c'è una certa distanza.

2. Le origini della poesia di Arghezi, come quelle di una poesia che nasce nel clima post-romantico dell'ultimo Ottocento, si allacciano direttamente ai due nomi che rappresentano la confluenza del respiro europeo con quello romeno: Baudelaire ed Eminescu. Ma la stagione dell'apprendistato è di breve durata: una volta pagato il necessario tributo ai maestri, Arghezi orienta il proprio temperamento poetico, crea un suo mondo, costruito sul contrasto, sulla lotta tra il fango della realtà e l'aspirazione al trascendente. A questo punto nasce la sua estetica, quale fu espressa nel *Testamento:* « trasformare il veleno in miele, far gemme e corone dagli stracci ». Arghezi sarà il poeta di una vita colma di contraddizioni, dove lo schiavo si alterna al principe, la fatica allo sfruttamento, la tenacia alla debolezza, la purezza alla volgarità. In questo perseguire le antinomie del mondo, nel cercarne il motivo profondo, nell'invocarne la verità, sta il suo sforzo poetico.

Come una sinfonia, in cui i tempi fragorosi della tempesta si stemperano in quelli idillici della pastorale, l'anima di Arghezi spera di trovare una certezza solo quando può appoggiarsi alla storia. E la sua storia, quella di tutti i romeni, è una storia di terra, di zolle, di aratri. Da questo incontro con la terra resa sacra dalla presenza del divino, si con-

ferma in Arghezi quel sentimento lirico che vuole abbattere le sovrastrutture filosofiche per allacciarsi direttamente alla linfa di una umanità eterna e vigorosa, quale è propria della sua gente. Ma proprio nella terra, nel mistero della vita che nasce, Arghezi si sente ancora assalito dal mistero. La vita si unisce alla morte, cadono le barriere del bene e del male, un sentimento cosmico invade il poeta che vibra alla ricerca del sapore di questa nostra vita terrena, del senso di questo miracolo. L'educazione religiosa viene a soccorrerlo: gli anni trascorsi alla Metropolitana di Bucarest non sono stati spesi invano: il divino irrompe sulla pagina bianca del poeta spaurito, e gli suscita il dubbio, lo sgomento, la ribellione. Così nascono i numerosi « salmi » di Arghezi, densi di un misticismo sui-generis e più ancora della inesausta ricerca di un divino sensibile, prossimo, da potersi toccare, assaporare con mano. In essi Arghezi entra in colloquio col Dio dei suoi padri, ma non attraverso la contemplazione o il rapimento dell'estasi, bensì tramite le vie di un giardino in cui gli angeli sono creature terrestri e i cherubini bimbi paffuti che possono soffrire per le bolle della febbre. L'« inquietante pena celeste » lo ha inseguito per tutta la vita: sia che abbracciasse una donna o arasse la terra, Arghezi ha sentito in bocca tutto l'amaro della disillusione e delle vanità. Ancora ha tentato ribellarsi, ancora ha gettato sul mondo il suo grido di superuomo (ricordi nietzschiani sono presenti in tutta la sua opera), per riconoscere infine la sua ambizione fallita. Dopo la sua orgia di passioni, dopo essersi fatto « ladro di cieli » e aver tentato di abbattere Dio con la forza delle aquile, Arghezi è costretto a riconoscere i limiti dell'uomo. Ma il pentimento non può restare infecondo: occorre che il peccato venga riscattato dalla speranza, che la rassegnazione sia trasformata in fiduciosa umiltà. È quando, pur sconfitto, Arghezi ha ancora la forza di invocare da Dio un segno che lo allontani dalla civiltà, l'ala di un angelo che gli rechi una parola di conforto. Allora, tutto s'immerge nell'universo ed un ambiente ristretto, come quello terrestre, si dilata in cosmica ampiezza. Non esiste più una parabola psicologica perseguibile: l'individuo è annullato, resta un mistico terrore di fronte alla decomposizione della morte, trasformato liricamente nell'immagine della fine del mondo.

Ma altre volte il labbro vomita bestemmie: un attacco parossistico che prende alla gola, uno di quegli scatti violenti che si mutano in imprecazione più per dar forza ad un interiore discorso che per offesa deliberata, il rabbioso divincolarsi del debole che alza le braccia a minacciare il cielo ma resta poi fulminato dal rimorso. È chiaro comunque che i diversi atteggiamenti di Arghezi di fronte a Dio o all'uomo che ne è l'immagine, il rapimento mistico e la bestemmia, provengono da una uguale disposizione demiurgica: da una parte il desiderio di essere assorbito nel caos per sentire in certo qual modo di far parte dell'essere e far testimonianza del mistero; dall'altra il vagheggiamento di una statura umana gigantesca che si sostituisca a quella divina.

L'amore non è altro che una forma di questo anelito all'infinito. *Morgenstimmung* è esemplare: tuffo nel cosmo, incontro del cielo con la terra. Nell'abbraccio del monaco Arghezi alla donna che si è insinuata col suo canto nel monastero c'è tutto il senso di un sacrilegio santificante. « *Io venivo dall'alto, tu dal basso* ». Arghezi non sente che questo, il suo sensualismo è sgomento, è gioia, è partecipazione religiosa.

Il Ciureanu ha recentemente negato questa intima religiosità argheziana. Debbo dire in realtà che la concreta e costruttiva spiritualità e talora superstiziosità romena trovano in Arghezi la loro esemplificazione poetica più valida, la voce che realizza con una potenza lirica inconsueta quel fondo di misticismo orientale a cui bisogna rifarsi per comprendere in pieno la vita e persino il costume di questo popolo. È quel misticismo che ha dettato ad Arghezi poesie come *Incertitudine* che, mossa da un trasognato attimo di dubbio, sbocca in un disperato pessimismo, oppure quella *Ruga de seara* che al suo apparire, nel 1910, fece scrivere: « Questa poesia o rientra nel campo della psichiatria o annuncia un genio ».

3. L'atteggiamento di Arghezi è quello del primitivo che è giunto alla sua posizione di negazione arida e amara dopo una lunga consuetudine con gli uomini e la civiltà. Gli anni che Arghezi ha trascorso nella quotidiana avventura terrena hanno maturato in lui un sempre più convinto anelito all'innocenza, alla verginità delle parole e dei gesti degli uomini. Un nemico della civiltà, dunque, ma un nemico accanito e furioso che inveisce e incrudelisce persino su se stesso: ma con degli attimi di sosta in quel suo gesticolare e smaniare e divorare; ed allora si avvicina ai bambini, agli umili, alle creature del mondo animale, e si fa dolce la voce e leggera la mano e timorosa la carezza. Allora Arghezi quasi trema di tenerezza, i suoi occhi si inumidiscono, le sillabe divengono trasparenti e tradiscono la commozione. È questo l'Arghezi più vero, che resiste ad ogni polemica: l'ex monaco che canta un inno liturgico accompagnandosi con lo zufolo e la zampogna, il poeta contadino che partì dalla sua casa con gli occhi alti verso il cielo ed ora vi torna stanco, affranto, col cuore traboccante d' amarezza e di sdegno. Ma sono attimi: quando sembra che il pianto lo stringa alla gola e la lacrima faccia velo ai suoi occhi, Arghezi a un tratto si riaccende, si scuote; scatta ancora all'offesa, al vituperio; e di nuovo il torrente dilaga, si fa più limaccioso, spezza gli argini della morale consueta e del buon gusto borghese, procede rumoroso, travolgente, irresistibile.

Che significa questa storia d'anima se non l'anelito ad una totale comunione con l'essere? La partecipazione di Arghezi alla vita è sempre partecipazione totale, che non conosce esclusivismi e distinzioni fra il bene e il male; Arghezi sa che il suo destino di poeta è quello di perseguire il raggiungimento dell'assoluto: per questo accetta l'osceno e il casto, l'invettiva e l'adulazione. Ed è alla fine di questa ricerca, di questa estenuante fatica, che Arghezi scopre il significato della vita e del-

l'umanità essere proprio in questo continuo, incessante, inalzarsi ad angeli e precipitare a demoni, finché l'individuo non trovi la propria pace nella sofferenza che redime e santifica. In questo dolore, nel renderlo fecondo, sta il segreto della vita, l'anello che congiunge il terrestre al divino. Il delitto quindi conduce alla santità, non si può giungere al bene senza sperimentare su se stessi il male di vivere.

La storia di Arghezi è un riflesso esatto della crisi di tutte le generazioni che stanno a cavallo fra l'Otto e il Novecento; la sua poesia è qualcosa di diverso dalla letteratura contemporanea che si astiene da ogni idea netta e dai contorni precisi. Ciò che accomuna Arghezi ai poeti moderni è soltanto quel mistico desiderio di comunicare con l'essenza delle cose — ma vederle, conoscerle, con una intuizione folgorante che non proviene dal subcosciente ma dalla sua cosmica religiosità. Le cose sono misteriose e oscure finché non si comprende il posto che esse hanno nel gioco divino dell'universo.

In conclusione, attraverso quel rito della memoria che lo lega alle sfere della tradizione, Arghezi è un creatore di atmosfera lirica dove i valori umani sono superati in uno slancio unitario di poesia assoluta. Posseduto dall'incertezza e dall'inquietudine proprie dell'uomo moderno, nutrito di una profonda dignità professionale e di un coraggioso gusto del rischio, Arghezi può costituire un esempio di come, attraverso la frequentazione del tragico e del triviale riscattati con la poesia, si possa approdare alla contemplazione dell'affascinante presenza di Dio. Ciò egli ha fatto giungendo all'esplorazione metafisica della visione con le armi della più cruda realtà umana.

Solo partecipando a questa sua spinoziana coscienza di formare una cosa sola con la natura infinita ed eterna, si può giungere alla radice di quella sua religiosità in cui consiste il fondamento della poesia.

GIOVANNI GRAZZINI

TRE LIRICHE

LANGUORE

È malata la nostra bimba,
la mia bimba che ho sognato.
Si è trafitta la punta del piede
con la spina che cresce avvelenata
tanto sul giglio quanto sull'alloro.

Non ti dissi, bambina, di portare
le scarpette con la punta dorata,
di rinchiudere un prato nella torre,
di fare l'incantesimo ai sentieri,
di giocare soltanto con Dio
e sol con gli orizzonti
appoggiati alla terra?
Non ti dissi, bambina, di portare
al tuo calcagno un fior di gelsomino
di carezzare le spine
con la stessa luce delle stelle?
D'essere come un fiore che succhia
la sua bellezza dalla terra
e in alto, lontano, finisce
la sua settimana di vita?
Non te lo dissi, bambina,
sera e mattina, per tre anni?

Giace la bimba sul letto malata,
gracile e sonnolenta,
— coccola di cipresso
su un piatto d'argento.

Perché fin da principio
non ti composi io stesso, con le dita,
e di stelle e di anelli?

Ti avrei messo, per non soffrire,
palpebre strappate alle ninfee,
un goccio di rugiada in ciascun occhio,
lucciole al novilunio.
I pulcini di merlo dei tuoi seni
ciascuno in una perla
e per ogni guancia un rubino o un topazio.
Il sole avrei visto
che tesse nel fitto fogliame,
la pietra colpita dal ruscello;
avrei ascoltato come cresce il grano
e come stende impetuoso il vento
le ali sulla terra.
Con tutto questo io ti avrei cucito
ad ora ad ora
ed una spada con la punta in su
posta t'avrei per anima.

Ma se ci penso è meglio
che tu resti così:
a pungerti e strapparti
fra le cose terrestri.

INSCRIZIONE SU UN BICCHIERE

Tondo cristallo nell'ombra di un velluto,
con l'anima per sempre immacolata
son nato dalle acque dell'azzurro,
ai ghiaccioli di luce son gelato
e come pietre di rugiada, sempre
par ch'io rinasca puro nel mio posto,
con un più nuovo tremolio nel fondo,
benché contenga un limitato spazio.

Ma non saprai in me quali sorgenti
sono colate, e quante, quietamente.
Né sai sopra il mio orlo scintillante
che calde labbra m'hanno sorseggiato.
Esse son qui, nell'aria, come foglie,
quando tu provi il non bevuto fresco;
se la tua bocca assorbe nuove gocce
labbra d'ombra ti baciano nel volo.

TINCA

Col cestino luminoso stretto al fianco
portava fasci
d'occhi gialli con palpebre di latte
e notturni garofani.

Al suo petto come la mora
febbrili s'inchiodavano gli sguardi
degli uomini seduti ai tavolini.
— Chi compra i fiori della sposa?

— Ehi! Tinca! Nastasio non t'ha dato le collane,
le babbucce di seta, gli orecchini,
non t'ha stretto un anello in ogni dito!

Chi ha tormentato la tua carne d'ebano
e bevuto il respiro bugiardo?
A chi hai fatto conoscere
la tua natura di imperatrice?
Chi ti ha sciolto i capelli
puzzolenti di tabacco
e strappata la camicia e le calze?
Chi ha follemente sepolto
nelle braccia robuste e pelose
il tuo volto
ghiacciandoti d'ardore fino all'ossa?
Non hai voluto dire a nessuno
dove passavi la notte,
dolce puttana,
con le tue margherite di maggio!

Nastasio, vedi, condannato a morte,
ti ha penetrata soltanto una volta;
ma allora tutta,
con tutto il coltello.

TUDOR ARGHEZI

(traduzione di G. Grazzini)

CONFESSIONE

Sono stato ladro di biciclette, e non lo dico, certo, per farmene un vanto. A tutti può capitare di mettere il piede sul *ragno*, cioè fuori della legalità.

Ora, nonostante conservi intatte tutte le qualità necessarie per poterlo fare, non lo faccio più e sono molto contento; perché rubare una prima, una terza e una quinta bicicletta è, poi, come fumare le sigarette alla marijuana. Così, almeno, è stato affermato da un mio amico che conosce molti aspetti della vita.

Io ne ho rubate ventiquattro, nel giro di sei anni, ma prima avevo aiutato a rubarne ventisette: quindi è come se ne avessi rubate cinquantuna, perché il codice parla chiaro e la coscienza, qualche volta, ancor di più.

Ora mi arrangio per arrivare a quel punto della vecchiaia in cui muoiono molti desideri, e lo faccio in un modo che non muoverebbe biasimo in alcuna persona benpensante. Ho pagato quasi sempre in proporzione al danno arrecato. Almeno, questa è la mia convinzione, anche se taluni potranno ritenerla benevola ed eccessiva.

Le brevi memorie che unisco potranno forse servire a qualcosa o a qualcuno. Altrimenti, come tante altre parole, lasceranno il tempo che hanno trovato.

La prima *spicciola* che *incartai* avevo sedici anni, il che, tradotto dal nostro gergo di allora, vuol dire che all'età non molto matura di sedici anni rubai la prima bicicletta. Non fu difficile, tutt'altro che difficile, e le circostanze si presentarono talmente favorevoli che in sulle prime pensai di rinunciare all'avventura. Restai immobile sotto il portone che mi era servito da osservatorio, fingendo di leggere la « Gazzetta dello Sport », ma capivo di avere un contegno stupido e inefficiente. Erano appena suonate le sette, un mattino di settembre, e l'aria era tenera, incitante; il piazzale deserto.

Ad un tratto percepii che tutto si sarebbe svolto senza il minimo inciampo. Era un fatto strano e piacevole e mi era stato detto che accadeva sempre quando si pensava di rinunciare. Sentii proprio con tutta l'agilità del mio corpo e dei sensi che avrei *incartato* con facilità. Non c'era che da attraversare il piazzale e ricordo di averlo fatto senza provare l'emozione che in seguito provai sempre nel ripetere la stessa cosa.

La mia tuta era nuova e sapevo di avere un aspetto simpatico, da ragazzo laborioso e ingenuo, come mi aveva assicurato l'*insegnante*. Camminando tenni discretamente gli occhi sulle finestre delle case circostanti e nel mio cervello sfilavano precisi i suggerimenti supplementari che mi aveva dato due giorni prima l'*insegnante*. La *spicciola* era all'inizio dell'androne. Agii come fosse stata di mia proprietà e sapevo che occorreva tale convinzione, almeno durante l'*incartamento*, per riuscire. Pochi secondi dopo pedalavo come avessi compiuto la cosa più naturale di questo mondo.

Il giorno seguente l'*insegnante* mi complimentò, dicendo tra l'altro che ormai non avevo più bisogno dei suoi consigli. Egli era colui che preparava psicologicamente e tecnicamente i principianti, cioè i *traghettatori* e dirò in seguito cos'era un *traghettatore*. Li addestrava ad assumere una personalità inavvertibile, ma concreta, e ad assimilare un metodo preciso, e il metodo non era sempre lo stesso; variava a seconda del soggetto cui veniva applicato. L'*insegnante* aveva delle responsabilità che amministrava con prudenza e sapeva distinguere a colpo d'occhio un *traghettatore* maturo per l'*incartamento*. Ho già detto che *incartare* voleva dire rubare, cioè afferrare con metodo una bicicletta, inforcarla e con essa sparire senza lasciare tracce.

Credo che ancor oggi sia la stessa cosa, anche se oggi *incartare* comporti maggiori difficoltà e sia divenuto un *mestiere* assai meno proficuo, rapportato ai pericoli che ne conseguono. I pericoli erano tanti e di vario genere anche quando *incartavo* io, e non parlo di molti anni fa, ma ora si preferisce correre lo stesso rischio per obiettivi più redditizii, quali possono essere uno *scooter* o un'auto. D'altra parte, lo stesso travolgente progresso nel campo della meccanizzazione invita ad operare con criteri più razionali.

Personalmente, credo sia stupido, molto stupido, rubare biciclette, oggigiorno. Io non lo farei nemmeno se avessi la certezza di essere, invece che afferrato da cento mani, applaudito; e so per esperienza diretta cosa vuol dire essere afferrati da cento mani, con tutto quanto ne segue. Due volte mi sono trovato in un frangente simile e, lasciando da parte l'umiliazione per non essere riusciti a fare il colpo, umiliazione che rende inebetiti e privi di qualsiasi forza reattiva, è davvero terribilmente angoscioso finire pesti e sanguinanti tra le braccia di due scuri agenti. È un inconveniente, direi una disgrazia, alla quale non si pensa, e invece càpita spesso, e quando càpita è una gran brutta cosa, molto più brutta per un certo senso che appropriarsi delle biciclette altrui.

Quella prima bicicletta che *incartai* apparteneva a una ragazza. Ero uscito di casa *preparato* e mi sentivo fresco e audace come al primo giorno delle vacanze scolastiche. Ho fatto la terza elementare e ricordo perfettamente il piacere che dava il primo giorno di vacanza, come ricordo esattamente la tranquilla negligenza di quella ragazza nel posare la bicicletta sotto l'androne.

Era una *spicciola* seminuova, con tutti gli accessori cromati e due sacche ai lati della ruota posteriore. La valutai con una sola occhiata e già mi sentivo in tasca quanto ne avrei ricavato.

La ragazza tolse qualcosa da una di quelle tasche e mi parve fosse molto contenta di se stessa. Aveva una veste di cotonina rosa e un viso liscio da tirolese. Percorse l'androne senza mai voltarsi e salì le scale. Doveva avere una fiducia quasi illimitata del suo prossimo e questi era, in quel momento, rappresentato da me e, purtroppo, anche dal proposito che mi animava.

Nel piazzale non passava anima viva e, ripeto, sulle prime la faccenda mi apparve troppo facile. Con la « Gazzetta dello Sport » sotto il naso osservavo la prospettiva antistante, immobilizzato e un poco tremante per l'incertezza, senza tuttavia sentire alcun scrupolo di genere moralistico per quanto avevo in animo di fare. Passarono alcuni secondi e colsi l'attimo propizio, staccandomi dalla perplessità e dal luogo in cui essa mi aveva preso. Tutto il resto accadde come se avessi raccolto sul marciapiedi un pezzo di carta e sono certo che nessuno, da una finestra o chissà da quale altro punto, poté scorgermi a raccoglierlo.

Quello fu il mio debutto, ma per due anni avevo dovuto fare il *traghettatore*, un compito oscuro e ingrato, come, sovente, accade di dover fare, in ogni campo artistico o professionale. *Traghettare* voleva dire attendere per ore e ore, in un posto prestabilito (ed era sempre alla periferia della città) il ladro, cioè l'*incartatore*, montare sulla bicicletta ch'egli aveva da poco rubata e condurla sino alla *casa madre*, ovverosia dal ricettatore. Tale compito era di grande utilità all'autore del furto, perché egli poteva ritornarsene sul luogo dov'era avvenuto e crearsi un alibi, magari col chiedere agli immancabili curiosi: « Cosa è stato? », assumendo un'aria compassionevole e unendo, naturalmente, la propria riprovazione a quella degli altri.

Non era tanto facile *traghettare*. C'era di mezzo la giovanissima età, la paura che tutti per la strada potessero essere dei *giusti*, cioè poliziotti; infine, e non meno importante, c'era il fatto di ricevere una magra ricompensa: appena sufficiente per andare al cinema nei terzi posti. Ma chi lo faceva una prima volta continuava a farlo sino a trovarvi un certo gusto e una comoda giustificazione del proprio stato morale, e nasceva man mano la certezza di diventare in seguito dei bravi *incartatori*.

Alcuni miei compagni divennero *traghettatori* inconsapevoli, credendo, nel portare una bicicletta dove era stato loro indicato, di compiere un'azione più che naturale. In seguito non seppero o non poterono sottrarsi alla paura di essere ritenuti complici coscienti, e, assommando altre e varie circostanze, che potrei definire fatalistiche se non mi sembrasse troppo accomodante, quei miei compagni divennero, inaspettatamente, dei *traghettatori* impassibili e, infine, degli *incartatori* di audacia e abilità straordinarie. Come normale avvicendamento, però, chi comin-

ciava a *traghettare* sapeva ciò che gli spettava al di là e al di qua del confine che divideva due distinti e inconfondibili modi di vivere.

La prima volta che *traghettai* mi fu consegnata una splendente *spicciola* col manubrio da corridore, e questa particolarità servì molto a vincere l'improvvisa riluttanza che mi aveva preso nello scorgere l'*incartatore* arrivare pallido e sudato. Aveva gli occhi duri e mobilissimi, vili. Mi alitò sulla faccia: « Via. Svelto ». Anche il suo alito mi parve duro e vile. L'incontro avvenne dietro un chiosco di bibite e il sole del mattino delineava stranamente ogni cosa. In seguito ebbi spesso il modo di comprendere quanta vigliaccheria muova un ladro di biciclette, specie in talune circostanze troppo favorevoli e in molti casi in cui il derubato risultava essere un povero cristo. Ma tutte le vicende della vita, e molte delle attitudini rivelano, si sa, una loro vigliaccheria; anche se l'affermarlo, ora, non costituisce una distinzione di misura e di pericolosità.

Mi curvai, quindi, su quel manubrio, volando verso la *casa madre* che distava una diecina di chilometri e la strada non mi sembrò mai tanto breve. Era la prima volta che pedalavo su una bicicletta che avevo sempre desiderato e lungo il tragitto ascoltavo, dimentico del mio vero cómpito, il fruscìo elettrizzante delle ruote sull'asfalto. Facevo, allora, il tifo per Learco Guerra e nessuno avrebbe saputo dimostrarmi che la strada sulla quale correvo svoltava, a un punto indeterminato e fatale, in quella ben diversa che porta dritti al Codice Penale. I miei quattordici anni erano tutti per la « locomotiva umana » e per il gusto oscuro e mordente nel sentirmi avviato all'illegalità.

Se la memoria non mi tradisce, in due anni *traghettai* ventisette biciclette, ricavandone, tutto sommato, da potermi comprare sì e no un paio di vestiti. Il denaro, invece, lo usai, man mano che lo ricevevo, a soddisfare piccoli desideri voluttuari: aranciate, cinema e qualche sigaretta. Soltanto una volta mi comprai un paio di sandali, ma subito dopo me ne pentii e li rivendetti a un mio compagno.

Non mi accadde mai alcun incidente di genere pericoloso, se non un giorno che ruzzolai maledettamente per il solleone che ammolliva l'asfalto. La paura che qualcuno intuisse la mia attività mi fece, però, balzare di nuovo in sella con la prontezza di un canguro.

Arrivavo alla *casa madre* e ne ripartivo immediatamente tenendo stretto nella mano sudata il denaro che il ricettatore mi dava. La *casa madre* non era sempre la stessa e ciò dipendeva da una necessaria strategia precauzionale, ma si trovava, in ogni caso, a pochi chilometri dalla città ed era sempre uno di quei fabbricati grigi e popolosi, con una infinità di porte e di anditi bui, nei quali sembra debbano andare a finire i falliti di certe losche attività cittadine.

Ventisette biciclette non sono poche, in due anni, anche per un ragazzo dall'aspetto simpatico e rassicurante com'ero io, ma so di *traghettatori* che ebbero a loro merito, nello stesso tratto di tempo, cinquanta e persino sessanta *spicciole,* il che equivale all'aver *traghettato*

quasi tre biciclette al mese. Un lavoro che lasciava i nervi scossi e degli incubi allarmanti durante il sonno.

Per chi voleva o doveva diventare *incartatore,* il tirocinio era necessario e l'*insegnante,* che di solito era un ex *incartatore* con qualcosa da parte, ne curava le fasi progressive con discernimento e obiettività. Egli non si lasciava prendere da simpatie e antipatie istintive e tutto dipendeva da come si aveva *traghettato* il sentirsi dire: « Va bene. Credo che la *prossima* te la *incarterai* tu stesso ». Erano parole che avevano il significato di un rito, anche se questo veniva officiato all'angolo di una via o al tavolo di un bar, con voce e gesti inavvertibili a persone estranee. Quando furono rivolte a me sentii un grosso tonfo dentro il petto, qualcosa che mi sembrò contentezza assieme a sgomento, ma, dato che una confessione debba essere sincera, credo che la prima prendesse subito sopavvento sul secondo.

Mi diedero una tuta bluetta (anche questa rientrava nella strategia precauzionale perché dava l'aspetto di un innocuo garzone d'officina) e, preso contatto col ragazzo che, aspettandomi nel luogo prestabilito, avrebbe fatto quanto io avevo fatto sino allora, mi trovai ad esaminare non troppo scrupolosamente la mia nuova situazione.

Non ci persi molto tempo. Entrai in un cinema ed ero uno spettatore felice. Ricordo che davano « I tre moschettieri ». Accanto a me una bella ragazza mi sfiorava il braccio e sentivo che ogni tanto mi osservava, ma oltre il film il mio pensiero andava verso la promozione concessami. Probabilmente, se avessi tentato di precisare l'atteggiamento di quella ragazza non sarei qui, ora, a confessare cose certo non belle, anche se il confessarle può servire a qualcosa. Chissà, se l'avessi fatto, potrei essere anch'io un discreto capofamiglia, e posso affermare che su dieci ladri di biciclette uno o due al massimo riescono a sposarsi. Ma queste sono considerazioni difficili e pericolose.

La notte seguente dormii come può dormire un bambino di sei anni e così fu per le tre o quattro notti che seguirono. Il mio inconscio si preparava alla nuova avventura.

Poi spuntò il giorno in cui, con molte probabilità, doveva verificarsi il mio primo *incartamento.* Il *traghettatore,* un ragazzo cosparso di efelidi e dai capelli color cenere (chissà perché mi veniva l'idea che fosse figlio di un colonnello a riposo), doveva aspettarmi nelle vicinanze di una edicola di giornali, alla periferia, sino a mezzogiorno. La sua attesa fu breve ed egli rimase assai sorpreso nel vedermi arrivare poco dopo le sette, sulla bicicletta che avevo rubato alla ragazza dal viso di tirolese. Afferrò il manubrio guardandomi fisso e mi fece l'effetto che provasse la stessa sensazione che avevo provata io, due anni prima, nel veder gli occhi duri e vili di colui che mi aveva consegnato la prima bicicletta da *traghettare.* Ma dovetti tornare subito nel piazzale, come mi era stato principalmente suggerito.

C'era un gruppo di gente davanti l'androne e vidi la ragazza dalla veste di cotonina asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Qualcuno le disse: « Va' subito in Questura », e lei rispose singhiozzando: « Ci andrò. Ma intanto non ho più la bicicletta. Era di mia sorella ». Le facevano coraggio, ma due giovanotti parevano quasi divertiti dell'accaduto ed io li guardai con ostilità. Mi accostai alla gente e, vincendo con uno sforzo violento la paura di poter essere riconosciuto, chiesi a una donna grassa dagli occhi sporgenti il motivo di quell'assembramento. « Le hanno rubato la bicicletta », rispose torva e per un momento temetti che sospettasse di me. Ma dipendeva dal mio comprensibile stato d'animo e nessuno, compresa la donna grassa, badò a me. Prima di andarmene potei udire un giovanotto dalle forme erculee che diceva storcendo la bocca: « Se mi càpita fra le mani uno di quei mascalzoni lo faccio a pezzi, com'è vero che sono al mondo ».

Circa quattro anni dopo, poichè anch'io mi trovavo al mondo, mi accadde di doverci capitare; e credo sia stata una cosa terribile, anche se tra coloro che mi afferrarono non vidi il giovanotto dalle forme erculee. Non mi fecero a pezzi, ma fu qualcosa che molto vi assomigliava e c'era un signore in grigio e dai denti d'oro che mi ruppe il bastone sulla testa. Era un bel bastone, ebbi il tempo di valutarlo, e quel signore, trovandosene una metà fra le mani, decise fulmineamente di frantumarla del tutto e sempre sulla mia testa. Gli altri fecero del loro meglio e pareva che a tutti fosse stata rubata la bicicletta, perché non saprei spiegare in altro modo il pesantissimo furore che li catapultava verso il mio corpo. Alla fine arrivarono due agenti dalla pelle scura, e, seguito da un codazzo di persone vocianti, m'incamminai, pesto e barcollante, verso il destino che mi meritavo. Il fatto avvenne, se non erro, alla sedicesima bicicletta *incartata;* ed è assai più difficile *incartare* che *traghettare.*

Presi dodici mesi e ne feci solo sette, perché sopravvenne un'amnistia. In prigione ebbi modo e tempo di apprendere alcune importanti modifiche da inserire nel metodo che mi avevano insegnato fuori: piccoli accorgimenti che lo avrebbero reso più pratico e meno *marcato*. In gergo, *marcare,* voleva dire farsi notare e credo che ancor oggi debba avere lo stesso significato. Uno che *marca* o è stanco o è stupido, ma quasi sempre è stupido e lo è anche se *marca* lievemente. Per agire al di fuori della legge occorre saper farsi una personalità inosservabile, e questa è una regola vecchia come il mondo.

In prigione m'insegnarono a valutare con maggior esattezza l'istante più propizio per *incartare,* ma personalmente sono del parere che ciò dipendesse, esclusivamente, dalla propria intuizione. Infine mi consigliarono di negare sempre, a qualsiasi costo, davanti la *giusta,* cioè la Polizia, ma tale consiglio rientrava nelle nozioni elementari. Nel caso di chi viene còlto in flagrante penso sia molto idiota il farlo, anche perché giustificherebbe, almeno in parte, lo sdegno, qualche volta manesco, dei poliziotti incaricati di redigere il verbale.

Certo che, ritornato alla libertà, non trascurai quanto avevo teoricamente imparato dai miei coabitanti e posso aggiungere di averne fatto, in parte, tesoro. Tuttavia, pochi mesi dopo, ricaddi nello stesso inconveniente che già tanta angoscia e sofferenza mi aveva procurato, quella sera che fui afferrato dalla folla inviperita.

Ero già alla mia diciannovesima *spicciola* e, mentre l'osservavo, non presentivo affatto che sarebbe stata il perno della mia seconda disgrazia; sentivo, anzi, che mi sarei involato con leggerezza tra l'indifferente disattenzione dei passanti. Ma chi non ha mai subito l'inganno della propria sensibilità?

La bicicletta stava incustodita all'ingresso di una farmacia. Il suo proprietario, un uomo anziano evidentemente preoccupato per qualche suo congiunto ammalato, era entrato accostandola al muro, con fretta forse disperata, e non poteva certo subodorare il pericolo rappresentato dal mio proposito. È molto brutto rubare la bicicletta a uno che entra in una farmacia e vi entra con l'animo magari sconvolto, com'è molto brutto rubarla a una ragazza e ancor più brutto a un vecchio, ma quando si è presi dal desiderio violento d'*incartare*, e l'occasione si presenta troppo favorevole, non v'è alcun lampo di ragione che possa fermare l'istinto o illuminare la coscienza. È proprio così, ed è la parte amara di queste brevi memorie.

Attraversai la strada. Era il primo anno di guerra e l'oscuramento faceva da complice generoso e sicuro. Rasentai il muro per alcuni metri guardandomi attorno. Poche persone passavano distanti, imprecise. Saltai sulla bicicletta e diedi le prime pedalate con indifferenza, fischiettando istintivamente, come càpita spesso di fare in simili circostanze. Poi presi a spingere più forte e mi pareva che tutta la via fosse sprofondata nell'al di là, tanto era alto il silenzio. Ricordo di aver pensato ch'era quello l'*incartamento* più docile che mi fosse mai capitato di fare, ma fu solo per un attimo, perché qualcosa di veramente inaspettato si presentò al mio fianco ed era una forma scura ma velocissima che correva al pari di me, anche se essa correva appiedata.

Di colpo la situazione mutò. Altre forme scure spuntarono ai miei lati e qualcuna mi precedette a grandi balzi. Le mie orecchie, come se soltanto in quel momento si fossero spalancate, si riempirono di grida arroventate e potei afferrarne alcune dal temibile significato: « Dalli. Dalli. Picchia forte ».

Una quantità enorme di cose, di tonfi, di schianti, mi crollarono addosso e, come al solito, con maggior densità sulla testa. Trovai il tempo d'immaginarmi come un fantoccio tra le zampe di alcuni orsi infuriati, e tentai di raggomitolarmi con la testa tra le braccia. Era molto difficile riuscirvi, ma non c'era altra risoluzione per il momento. Un'auto s'arrestò inquadrando la scena coi fanali, ma una voce distante gridò: « Quella luce. Per Iddio ». Chissà quanto mi avrebbe aiutato, in quel

bruttissimo frangente, l'urlo ammonitore delle sirene; ma l'aiuto venne, ugualmente provvido, nelle persone dei due soliti agenti.

Il racconto abbastanza fedele che ho fatto dell'incidente non deve però indurre il lettore a compassionarmi retrospettivamente. Era quanto mi meritavo. L'uomo entrato nella farmacia ricuperò la sua bicicletta e, forse, sarà stato l'unico a compiangere il mio corpo ammaccato e sanguinante.

Entrai in prigione più malconcio della volta precedente, e, ritrovandovi uno dei miei consiglieri, dovetti subire una critica meticolosa al mio metodo. Egli, infatti, trovò che non avevo tenuto conto di certe sottigliezze da lui illustratemi alcuni mesi prima e mi trattò come fossi uno scolaretto sciocco e presuntuoso. In seguito appresi che pure lui si era lasciato *ingobbare*, cioè pestare, ben sei volte, ma io ritenni inutile e poco generoso, data la sua vecchia età, di reagire col ricordargli le sue disgrazie.

A questo punto si potrebbe giustamente supporre che un ladro di biciclette, servito nella misura che sopra ho esposto, possa trovare la buona strada per giungere almeno alla prima fase del proprio ravvedimento, specie poi se egli si trova nella condizione favorevole per pensarci cento e cento volte, disteso sulla branda mentre fuori stridono le cicale, ma strane e complicate sono, quasi sempre, le negligenze psichiche in cui viene a sonnecchiare un *incartatore* che abbia subito l'*ingobbamento*. Molto conta la convivenza stretta e sorda nelle celle, non certamente adatte per contribuire a un eventuale risveglio della rettitudine, e molti sono i pregiudizi, anche i più innocui, che circondano, seguendolo ad ogni passo, il condannato quando ritorna alla libertà.

Rubare una bicicletta è per l'opinione pubblica assai più vergognoso e ripugnante che il rubare alcuni milioni, anche se questi appartenevano alla stessa gente, più o meno povera, costretta ad usare la bicicletta; ma non spetta certo a me alleggerire la colpa di un *incartatore*. Le apparenze sono le guarnizioni della vita, come diceva il vecchio professore di matematica ch'ebbi compagno di cella. Egli aveva taccheggiato nei Magazzini UPIM ed era stato colto in flagrante da una signora che strillava come avesse le doglie del parto. Era un bel vecchio, dalla fronte alta attraversata da rughe profonde, e parlava così piacevolmente da conciliare lo squallore della cella con tutto quanto ci era possibile sognare.

Si ritiene che il furto di una bicicletta sia troppo facile e, di conseguenza, vile e ancor più vile se consumato a danno di un operaio o di chiunque che della bicicletta ne faccia un uso necessario e quotidiano, ma io penso che sia un furto come tutti gli altri furti e, ritornando sul tasto di prima, meno disgustante di quelli che commettono certi pezzi grossi, i quali, oltretutto, come risulta dalle statistiche, non inciampano mai in un *ingobbamento*. Credo proprio, obiettivamente, che un furto

di bicicletta sia ne più ne meno come tutti i furti contemplati dal Codice Penale.

Vi sono poi altri inconvenienti nell'attività di un *incartatore*. Uno di essi, forse di principale importanza, è costituito dal fulmineo deprezzamento della bicicletta rubata, la quale, prima di ritornare a nuova e accreditata circolazione, deve passare attraverso le mani di una seconda, di una terza e, spesso, di una quarta persona; il che significa che l'autore diretto del furto deve accontentarsi di quanto gli viene destinato dalla *casa madre*. La cupidigia dei ricettatori è proverbiale, ma altra cosa è conoscerla di petto e conoscerla nelle sue mutevoli fisionomie: « Prendere o lasciare. Non posso dare di più », oppure: « Conviene che ti accontenti. Cosa te ne fai di una *spicciola incartata?* ». È chiaro che non resta che accettare a qualsiasi condizione, perché andare in giro con una bicicletta rubata di fresco è come infilare volontariamente il portone della Questura.

Alcuni *incartatori* hanno tentato di collocare direttamente la refurtiva, come mi risulta che qualcuno ancor oggi tenti di farlo, ma i primi, dopo breve tempo, dovettero constatare di persona quanto fosse pericoloso. Finirono dritti come una schioppettata in prigione, cioè nel *grembiule*, come veniva, con quel termine casalingo e materno, definito il posto dove molti di noi, per non dire tutti, andavano a *stendere la pelle*, cioè a espiare la propria colpa.

Non voglio indugiarmi a considerare, nel grafico dei tanti inconvenienti, il continuo malessere che accompagna un ladro di biciclette, prima, durante e dopo l'*incartamento*, perché ogni attività, buona o cattiva che sia, presenta dei rischi e nessuno, che non sia un grosso idiota, dice a un altro: « Vuoi risolvere il problema dell'esistenza? Ruba delle biciclette ». Sono parole che si usano per scherzare e solo raramente possono attraversare il cervello di una persona perbene.

A costo di sembrare imparziale, devo quindi ribattere, non concludere, che il furto di biciclette non è facile come generalmente si crede, e pur essendo, a parer mio, come tutti gli altri furti, presenta ad ogni sua fase il grave rischio del pestaggio, ovvero dell'*ingobbamento*.

Un mio ex collega porta un segno dimostrativo di come erano violenti, e saranno tuttora, i pestaggi. Il suo occhio destro, con la pupilla rincantucciata perennemente dalla parte del naso, gli dà un'aria torva e triste; forse più triste che torva. Ma egli, poco tempo fa, mi diceva che se lo era meritato e che non tornerebbe a *incartare*, dovesse anche morire di fame.

Passeggiavamo tranquilli nel grande viale fiancheggiato da tigli e sarà stato per il profumo appiccicoso e stordente ch'essi sprigionavano che ci siamo persi a ricordare certi casi della nostra passata e comune vita, con qualche pizzico d'innocua compiacenza. Era pura compiacenza di *mestiere* e tutti hanno una debolezza per le avventure trascorse; proprio come l'hanno i *viveurs* invecchiati.

Il mio compagno aveva poi cominciato a raccontarmi come rinunciò, una volta sola, a *incartare* una *spicciola,* perché la proprietaria era una ragazza esile e malinconica. Parlava come un pensionato statale, la voce tremula, ed anch'io sentivo quanto fosse piacevole essere lontani e fuori da quel passato, ma ad un tratto udimmo delle grida venire dal fondo del viale e vedemmo della gente che andava assiepandosi davanti un bar. Ci sentimmo invadere da uno strano malessere, quasi fossimo ripiombati per malvagio sortilegio tra i gorghi della nostra trascorsa attività. Quando arrivammo presso l'assembramento ci dissero che pochi minuti prima era stata rubata una motocicletta.

Il proprietario, un giovanotto con la camicia a fiorami fuori dei calzoni, stava asciugandosi la fronte col fazzoletto e pareva volesse darsi, inutilmente, un contegno tranquillo. Tutti, attorno, commentavano l'accaduto e ciascuno esprimeva la propria supposizione; proprio come avveniva quando io ritornavo sul posto dell'incartamento per crearmi un alibi.

Il giovanotto continuava a tergersi la fronte, gli occhi un poco fissi nello sgomento che non riusciva a nascondere. Il mio ex collega, molto inopportunamente, gli chiese quanto valesse la motocicletta; ma egli non rispose. Era, in verità, una domanda fuori posto, per molte ragioni: una delle quali spiccava per lo strano accento con cui la domanda era stata rivolta.

UBALDO BERTOLI

I PASSERI
(Romanzo)

(*Continuazione e fine*)

XXVI

Timoteo De Luna si lasciò infilare il cappotto da Romualda. Con due dita si tirò sulla testa il cappuccio. Nevicava. C'erano nell'aria voci allegre e fresche di ragazzi e di donne. La neve soffocava tutti gli altri rumori. Non aveva voglia di aspettare che Gavino tornasse con le brocche del latte. Sarebbe andato a piedi. Buttò sul tavolo di cucina i guanti di lana e uscì. Prese la discesa camminando tra gente allegra, alacre, donne che andavano a far la spesa, ragazzi con la cartella a tracolla. Era contento di essere uscito, lontano da sua moglie e da sua figlia Giacinta che s'erano lasciate prendere dalla commozione quando Susanna aveva cominciato a tagliare con le forbici la maglia del morente. Bisognava lasciarle fare. Erano là, ai piedi del letto, e piangevano, come se colui che moriva fosse una persona cara, una persona amata. Ora tutto stava per finire, ma era durato troppo tempo, giorni e giorni, e notti. Tra poco la vita avrebbe ripreso il suo ritmo, senza gesti inutili. S'era cominciato un po' troppo presto a parlare di Sacramenti e di preghiere, almeno con quattro giorni di anticipo, e lui, Timoteo, era stanco. Ora camminava silenzioso come tutti gli altri uomini ch'erano nella strada, contento di quelle voci fresche e allegre. Meglio sarebbe stato arrivare al momento giusto, senza tutto quell'apparato che a lui dava noia. Invece Erminia aveva voluto far di sua testa, ed erano quattro giorni che stavano lì ad aspettare. Poteva darsi che mentre camminava così tra i fiocchi di neve tutto fosse finito. Pensava quanto erano strani i pensieri delle donne, il loro modo di ragionare e il loro modo di sentire, strano, imprevisto, complicato: sua moglie, Giacinta e Susanna, e anche Ottavia. E come erano mutevoli. Ora sapeva di avere in pugno Susanna. Se ne sarebbe andata, zitta, senza opporre resistenza. Lo sapeva. Le cose andavano come lui aveva previsto. Le complicazioni dei loro sentimenti erano solo un'apparenza. Un uomo calmo e tranquillo poteva averla sempre vinta, perché la donna è sempre donna, e l'uomo uomo. Così pensando rispondeva con la mano ai saluti, sentiva nei saluti la considerazione della gente. Passava tra la gente e la gente si voltava. Era il padrone d'Olaspri, delle terre del Limene, dell'oleificio, e, tra poco, del palazzo Scarbo. Aveva saputo aspettare, e ora era al posto del conte Scarbo. Per questo non gli dava fastidio che sua moglie e

Giacinta trattassero Susanna come una persona amica, unita a loro da un sentimento comune. Erano donne, si occupavano delle cose che competono alle donne. Quando, in una casa, c'è qualcuno che nasce o qualcuno che muore, gli uomini si levano di torno, e le donne si dànno da fare, con quel loro modo strano, complicato, infantile e senza conseguenze. Potevano trattarla come volevano Susanna, piangere insieme, abbracciarsi, dirsi le più tenere parole di conforto: Susanna sarebbe partita ugualmente, anzi, tutto sarebbe avvenuto più facilmente proprio per quelle lacrime versate sul morente. Anche se Susanna, in realtà, non piangeva. Sembrava una vecchia, col viso stirato e gli occhi lucenti. Ma era donna, e avrebbe finito per piangere anche lei, alla fine. Perché una cosa era certa, lui non ne dubitava: aveva voluto davvero bene al vecchio. La rivedeva china sul letto tagliare con le lunghe forbici aguzze, cautamente, delicatamente, la grossa maglia americana che opprimeva il morente. Non avevano avuto il coraggio di sfilargliela dalla testa, perché bisognava sollevarlo. Susanna era corsa via, era tornata con le forbici, s'era buttata in ginocchio e aveva cominciato quella strana operazione inutile, come se così avesse sperato di salvarlo. Erminia e Giacinta piangevano, Ottavia si mordeva le labbra. Ma lui non aveva fatto nulla, in tutti quei giorni e quelle notti di veglia, andava e veniva. Non si era chinato sul letto, non aveva sfiorato nemmeno con un dito le lenzuola o la camicia, quando gli cambiavano la biancheria. Erano loro, le donne, che facevano questo. Non si era commosso. Scarbo, o qualunque altro, se lui fosse stato al suo posto, si sarebbe comportato esattamente nello stesso modo. Eppure non si odiavano. Non si amavano, ma nemmeno si odiavano. Lui, Timoteo De Luna, non odiava il vecchio. Anche quando gli era venuto addosso col bastone alzato non aveva provato odio. E ora lui, ripensando a queste cose, poteva aspettare con la coscienza tranquilla che morisse, che se ne andasse in pace, pian piano, e provava piacere per quella fitta nevicata, per quel fruscio che avvolgeva ogni cosa.

Subito fuori dal paese, nei pressi dell'abbeveratoio pubblico, s'imbatté in Gavino che tornava a cavallo dall'ovile con le brocche del latte appena munto nelle bisacce.

— Ehi! — fece.

Il servo non lo aveva riconosciuto.

— Adesso torni? — disse prendendo le briglie del cavallo e spingendolo verso la siepe. Il servo accennò con la faccia alla neve che scendeva.

— Ah! — fece Timoteo. E rise.

Il servo scosse la neve dal cappuccio, si passò la mano sulla bocca. Non diceva nulla e guardava il padrone col suo viso impassibile. Alzò la mano e un carro a buoi che veniva dietro di lui si fermò. Si udì la voce dell'uomo che guidava il carro. Buoi e carro erano quasi nascosti dalla cortina di fiocchi di neve. Gavino si lasciò scivolare a terra, levò le bisacce dalla sella. Timoteo fece voltare il cavallo, lo fece accostare a un paracarro, e montò. Le carbonaie certo fumavano su monte Alerto, ma non si vedevano. « Il cielo se ne viene giù, con questa neve », pensò Timoteo. Chi sa come erano le strade della montagna. Il servo trascinava faticosamente le bisacce

verso il carro fermo. Era piccolo e magro. Si udì la voce dell'uomo che stava appollaiato sul carro carico di legna, il timone cigolò, i campani tintinnarono, e il carro passò con un fruscìo, sparì tra le sagome delle case. « Come scende! » pensava Timoteo.

Sui cipressi e sulla chiesa del cimitero sembrava anche più fitta. I cipressi avevano aperto i rami come abeti. Timoteo si lasciò scivolare dal cavallo come aveva fatto Gavino affondando nella neve. Il cancello era socchiuso. Legò le briglie alle sbarre ed entrò. L'idea gli era venuta la sera prima parlando con Susanna. Tutta la striscia di terra a destra della chiesa, lungo il muro frontale, cento metri quadri di terra pieni di tombe di consanguinei e di parenti acquisiti, Scarbo, Eudes, Argei, una fila di tombe con le loro lapidi contro il muro: un diritto di proprietà che bisognava perfezionare per i posteri ma che aveva valore soprattutto per lui vivo, ora. Voleva che quella terra fosse sua, come Olaspri e le terre del Limene, che nessuno più potesse metterci un morto che non portasse il suo nome, che non fosse della famiglia, e che nulla potesse esser cambiato, per i secoli. Là, nel vecchio cimitero, la terra era di chi ci stava per diventare terra a sua volta, fino a che ce lo lasciavano, ma col passare del tempo poteva venire qualche altro e diventare a sua volta padrone. Questo era capitato anche al visconte d'Avilos, cento metri più in là. La sua vecchia tomba con la croce di ferro era stata rimossa. Ma lui, Timoteo De Luna, voleva che tutti gli Scarbo e gli Eudes e gli Argei, dai più vecchi, morti un secolo e mezzo prima, fino a quello che stava morendo o che forse era morto da qualche minuto, restassero lì per sempre a testimonianza della strada che avevano fatto nel tempo per arrivare fino a lui. Quella terra ora lui l'aveva comperata e veniva a vederla. Era sua proprietà. Se avesse voluto, nemmeno la tomba di Massimo Scarbo avrebbero potuto scavarci. Ma era l'ultimo, e doveva stare con gli altri, nel posto che lui stesso s'era scelto in vita, accanto ad Alina Eudes, senza sapere che quella terra gli sarebbe stata concessa un giorno da lui, Timoteo De Luna. Aveva fatto scavare lui quella tomba, aveva dato l'ordine come per lo scasso di un filare di viti, e il suo ordine era stato eseguito, prima che il tempo si guastasse. Ma che quella terra era sua, proprio sua, una proprietà come un'altra, né più né meno, Susanna non lo sapeva ancora. Avrebbe trovato il momento giusto per dirglielo, e avrebbe visto la sua faccia. Certo non le avrebbe fatto piacere, a lei, che parlando delle proprietà del conte, quando c'erano ancora, diceva il *nostro oliveto*, il *nostro fiume*. Benché i servi, in Parte d'Ispi, usino dire così umilmente, considerandosi umilmente parte della famiglia, e questo loro antico modo di esprimersi sia più il ricordo di un'antica sudditanza che la pretesa di partecipare a un diritto. Ma tutto passa e si corrompe e le stagioni passano e s'ingarbugliano. Solo nel cuore dell'inverno si può dire che sia proprio inverno.

Timoteo pensava di nuovo alle lacrime delle donne: solo Susanna non piangeva. Tagliava attenta la maglia. Il vecchio aveva radi peli grigi sul petto. Giacinta s'era rifugiata come una bambina tra le braccia d'Ottavia e Ottavia l'aveva portata via dalla stanza quasi di peso. Una bimba, era. Ogni volta che pensava a sua figlia Giacinta, Timoteo provava un senso di

pena. Perché Giacinta era rimasta bambina, le era mancato un uomo. Era un uomo quella specie di seminarista? quel maestro di scuola? Un prete mancato, ecco cos'era. E i preti non possono toccare una donna senza sciuparla. Improvvisamente si ricordò di un fatto lontano e riudì la voce di Massimo Scarbo: « *Tu il cavallo dovevi lasciarlo stare...* ». Il cavallo era un morello, e aveva i fianchi segnati dagli speroni. Lui, Timoteo, rideva. Aveva la pelle troppo delicata, quel cavallo. Erminia, allora, era bionda, aveva diciassette anni. Aveva la pelle bianca, gli occhi grigi, e nel biondo dei capelli una treccia più scura che le fasciava la testa come un turbante. « Il cavallo tu dovevi lasciarlo stare! ». Era legato con le briglie al cancello del dottor Eudes, il padre di Alina. (Anche Alina era bella, sì, una bella ragazza bruna, ma a lui non piaceva: gli dispiaceva solo che se la fosse beccata il conte Scarbo. A lui piaceva Erminia). Il servo del dottore lo scioglieva e lo portava nella stalla per asciugarlo, perché grondava di sudore. Massimo Scarbo era pallido di rabbia, col frustino in mano. « Se mi tocca, gli spacco la faccia », pensava Timoteo. E lo avrebbe fatto. Rideva senza giustificarsi. Cosa doveva dire? Non erano parenti? Aveva lasciato là il cavallo, e lui l'aveva preso e, a spron battuto, era sceso fino ad Acquapiana, dove abitava Erminia. Poteva fare a meno di andare a trovare Erminia? Era andato onestamente in cerca di un cavallo nella stalla di casa, e non l'aveva trovato, erano tutti a trebbiare. Aveva gli speroni, perché nessuno in Parte d'Ispi va a cavallo senza speroni. Non era abituato a montare con la sella inglese. Ma non riusciva a giustificarsi. Rideva. Come era bella Erminia, a quel tempo! E lui l'aveva presa vergine, ragazza, intatta come una pesca, in quella grande casa di pianura guardata da cani e da servi, in una fresca stanza semibuia nella quale la sua nudità splendeva, in barba agli zii che la tenevano in custodia gelosamente. E se l'era portata a casa col petto già gonfio.

Il cavallo legato al cancello del cimitero stronfiava. Timoteo si voltò da quella parte, e vide il becchino che s'era fatto sulla porta della camera mortuaria, da dove usciva un fumo azzurro. L'uomo alzò la mano in segno di saluto, poi si avvicinò.

— Il lavoro è stato fatto bene — disse.

— Non c'è male — disse Timoteo.

« Che ragazzo ero, a quel tempo! » pensava Timoteo. « Come mi sembrava di non poter aspettare! ». Invece poi aveva imparato che aspettando le cose riescono meglio. Ma quella volta aveva fatto bene a prenderla. Certo non se ne andava, anche se non la prendeva. Ma era bello essere stati così giovani e sventati, una volta. Almeno fosse capitata a Giacinta una cosa simile! Un ragazzo che poi fosse diventato uomo e l'avesse fatta donna.

— Ci vuole una lamiera di zinco — disse. — Se piove ci va dentro l'acqua, e allora ti tocca aggottarla come una barca.

Il becchino portava una logora mantella grigioverde tutta sfilacciata.

— Una lamiera? — disse senza muoversi.

— Certo, una lamiera zincata.

— Qui non l'abbiamo.

— Non avete una lamiera? E come fate, quando piove?

— Si lascia piovere.

— Ti mando giù Gavino con una lamiera zincata.

— Non serve.

— Pioverà, stanotte.

— Stanotte no.

— Domani.

— Lo portano domani?

Poteva darsi che allora, mentre parlava, tutto fosse finito. Se tutto era finito, lo avrebbero portato il giorno dopo, nel pomeriggio. Si strinse nelle spalle guardando l'uomo. Il cavallo stronfiava.

— Che c'è, un cavallo? — fece l'uomo, e si voltò a guardare, benché di là non si potesse vedere il cancello.

Erano davanti alla tomba aperta, e i fiocchi di neve ci cadevano dentro. Timoteo tese la mano. Erano meno fitti, si vedevano, di là dal muro, le case del paese, sul fianco di monte Alerto, la montagna bianca. S'era alzato il vento. Il fumo delle carbonaie piegava a destra, e tutta la montagna sembrava una grande carbonaia che ardesse sotto la coltre di neve.

— Domani. Forse dopodomani — disse Timoteo.

Si frugò in tasca, trovò un mezzo toscano e lo diede all'uomo, che lo prese riluttante.

Ogni tanto si levava dal paese un grido, lontano, armonioso, non di uomo ma di ragazzo o di donna, come se gli uomini parlassero tutti come loro due, così a bassa voce.

Il becchino andò dietro la chiesa e tornò con una lamiera di zinco ondulata, di quelle che servono per ricoprire le tettoie.

— Perché hai detto che non ce l'avevi? — chiese Timoteo.

L'uomo non disse nulla. Si gettò i lembi della mantella dietro le spalle e si chinò per aggiustare la lamiera sulla tomba aperta.

Timoteo camminò lungo le tombe fino al muro laterale. I nomi non si leggevano, sotto lo strato di neve che li copriva, ma lui li sapeva a memoria, benché non li vedesse da anni. C'era don Raimondo Scarbo, Maria, Lisabetta, Eugenio... Tornando contò i passi. Non era passato poi tanto tempo. Erano più lente le giornate di quell'ultima settimana che tutti gli anni che ci avevano messo gli Scarbo per arrivare fino a quel punto.

— Qui — disse — bisogna metterci una catena di ferro.

— Una catena?

— Sì, una catena. Il muratore farà le colonnine in cemento.

— Domani?

— Non domani. Dopo. C'è tempo.

— Da dove cominciano i De Luna.

— Da dove cominciano gli Scarbo. Tutta la striscia, da quel muro lì.

— Saranno trentacinque metri di catena.

— Proprio trentacinque. Li hai misurati?

— Li so a memoria. Ora me ne posso andare?

— Sì, vattene. Vattene e torna quando te lo mando a dire.

— Se non mi chiamano per qualche altro.

— Se non ti chiamano.

Si cercò in tasca un altro mezzo sigaro e glielo diede. L'uomo lo prese, ma come se non gli facesse piacere, così, quasi per non essere scortese. Dopo che si fu messo in tasca il mezzo toscano, lo guardò, stette a guardarlo fino a che Timoteo non disse: — Addio! — L'uomo alzò la mano. Poteva darsi che tutto fosse finito, che da un momento all'altro si sentisse il primo rintocco della campana.

I fiocchi di neve ricominciarono a cadere fitti, farinosi, minuti.

XXVII

I biglietti di banca le scivolarono giù a cascata sui piedi, quando aprì l'armadio. Erano biglietti da mille e da cinquecento, gli stessi che lei e Rita avevano visto la notte che avevano spiato il vecchio. Ma chi li aveva levati dalla cassetta? Alzò il tappeto turco del tavolino; la cassetta era sempre là, chiusa, coi suoi robusti lucchetti. Dunque era stato Ninniu a metterli in quell'armadio aperto, li aveva messi lì e li aveva dimenticati, o forse li aveva lasciati apposta perché lei potesse prenderli. Erano tanti, un mucchio, e più ancora ce n'erano nell'armadio, stipati alla rinfusa. Si sentiva vuota e leggera, e tutto era chiaro. Era un dono che Ninniu le faceva. Rivide la scena di quella notte non molto lontana. Il vecchio aveva formato una croce con i biglietti di banca e stava seduto nel mezzo avvolto nel suo lenzuolo come un beduino. « Era un aeroplano — disse tra sé — Non era una croce, era un aeroplano ». A quel tempo, allora, appena un mese prima, forse anche meno di un mese, il vecchio credeva ancora che Giacomo sarebbe tornato. Era un aeroplano. O forse era già una croce? Il cuore le batteva forte e le doleva. S'inginocchiò e raccolse i biglietti che le sfuggivano di mano con un fruscio. — Un aeroplano — disse. Un aeroplano, con le ali e la coda come si vedono nel cielo. Erano sottili come seta e avevano uno sgradevole odore di cera. Tra poco, in quella stanza, avrebbero preparato il letto funebre, quella stessa sera, forse. Mise i biglietti di banca nel grembiale e si alzò tenendolo per le cocche. Ci fece cadere anche quelli ch'erano nell'armadio con la mano che le tremava. Richiuse l'armadio. Ormai era una ladra. Quel danaro era suo, ma lei era una ladra. Non aveva mai rubato. Aveva trafficato, comprato e venduto merce, in quegli anni — merce di contrabbando, zucchero, caffè, tabacco... — ma rubato, mai. Ed era decisa a rubare, sì, decisa. Si era data agli uomini che le piacevano, non per danaro ma per simpatia, per gioco, e anche per dispetto, ma non aveva mai rubato, prima di allora. Ora rubava. Prendeva quei danari che erano destinati a lei, ma era lo stesso rubare.

Uscì dalla stanza decisa. Sapeva dove andava. Nelle scale s'incontrò con Ottavia.

— Porto su questa roba — disse.

Poteva essere carta straccia, biancheria sporca.

Si fermò per cedere il passo e Ottavia, passando, le sfiorò il braccio.

Arrivò in camera sua tutta sudata, benché non facesse caldo, e rovesciò sulla pedana il contenuto del grembiale, lo scosse, come per farne cadere la polvere. Li avrebbe divisi in tre parti: una per sé, una per Manlio e una per Rita. Tre parti uguali, esattamente uguali. Bisognava contarli. Ma pensò che qualcuno poteva venire e sorprenderla. Chiuse la porta, scucì il materasso del suo letto e ficcò tra la lana le banconote, a manciate. Sprimacciò il materasso, accomodò il letto, ci si buttò sopra. Aveva rubato proprio mentre Ninniu moriva, perché lui stava morendo, poco lontano. Dalla scala, passando, aveva sentito il suo respiro affannoso. Eppure era la volontà del morente che lei eseguiva. Non era questo che voleva Ninniu? A un tratto sentì l'odore sgradevole del proprio corpo. Erano notti e notti che non si svestiva. Puzzava. Si alzò, andò nel bagno, si lavò la faccia. Asciugandosi, si guardò nello specchio. Vide il suo viso smagrito, invecchiato. Aveva le occhiaie infossate e il pallore dell'insonnia dava risalto alla peluria sul labbro. Aveva le sopracciglie folte e grosse, gli occhi arrossati. Lei sapeva bene cos'è un bel volto di ragazza, ed era convinta della propria bruttezza, ma così non si era mai sentita. Quella fronte bassa, quella testa piatta da uccello non se li era mai visti così. Dov'era andata a finire la bella sicurezza che aveva un tempo? Lei non aveva bellezza, no: aveva allegria, aveva forza, le piaceva vivere. Le piaceva correre svelta di qua e di là, dare una risposta giusta, arrivare in tempo. Le piaceva lavorare, anche, e mangiare, e bere, ma in modo giusto. Certi cibi le piacevano più di certi altri, le piacevano le pesche, i fichi, i mandarini, al vino preferiva l'acqua fresca. Poteva fare a meno della bellezza, se c'era uno che le voleva bene, e se sentiva il desiderio, o la possibilità che il desiderio nascesse. Ma ora era stanca. E aveva fatto un'altra sciocchezza: quei danari era inutile prenderli. Se li rimetteva nell'armadio era di nuovo a posto. Poteva tornare ad assistere Ninniu. I danari non poteva prenderli. — « No, non li posso prendere » — diceva tra sé come se parlasse al vecchio cercando di convincerlo e di vincere la sua insistenza.

Tornò nella sua camera, disfece il letto e cominciò a tirar fuori dal materasso i biglietti di banca. « Questo è il destino — disse tra sé. — È danaro bruciato ». Non poteva servire a nulla, era come il carbone in cui si convertono i mucchi d'oro custoditi dai folletti, quando si scoprono prima che sia compiuto il tempo. Lei non era arrivata al momento giusto.

XXVIII

Perché aveva smesso di cercare i biglietti di banca nascosti con tanta cura nel materasso? perché s'era cacciata in seno quelli ch'era riuscita a pescare ed era scappata via? Aveva sentito un passo? una voce? le era parso che qualcuno la stesse spiando? Ma no, nessuno la stava spiando. Erano tutti nella camera del morente. E allora? Era stata la cassetta — l'idea della cassetta chiusa nascosta sotto il tavolino dal tappeto turco. Nel mazzo di

chiavi che aveva in tasca dovevano esserci anche quelle dei due lucchetti. Se il vecchio aveva lasciato quel danaro nell'armadio aperto, lo aveva fatto per distrazione, o perché pensava di poter tornare il giorno dopo nel suo studio e rimettere tutto in ordine. Questo lei avrebbe fatto. Avrebbe rimesso il danaro nella cassetta e l'avrebbe aperta poi in presenza a tutti, perché tutti sapessero che c'era quel danaro. Ma, prima di scendere col danaro nel grembiale, si sarebbe assicurata di poter aprire la cassetta con le chiavi del mazzo. Così, rassettato il letto, era ridiscesa, svelta, silenziosa come un'ombra. La cassetta era chiusa, pesante. La tirò fuori, la esaminò da tutte le parti, provò tutte le chiavi. Come era possibile spiegare tutto ciò ch'era accaduto in quei giorni? Ogni fatto si scomponeva in mille fatti diversi, ogni atto in mille atti, ogni pensiero in mille pensieri. E a chi avrebbe spiegato queste cose? con chi poteva parlare, ormai? Solo a Rita avrebbe potuto raccontare tutto, pian piano, una notte dopo l'altra, tornando sui fatti mille volte, rispondendo a mille domande, se Rita l'avesse ascoltata con fiducia. Ma ci sarebbe voluto tempo, tempo, e raccontare riposatamente, ridendo ogni tanto, come a loro piaceva. Ecco, se non avesse toccato quel danaro, se quando aveva aperto per caso l'armadio e i biglietti di banca le erano caduti sui piedi lei li avesse raccolti e rimessi al loro posto, tutto sarebbe stato molto semplice. Dopo il funerale di Ninniu lei avrebbe messo le sue cose sul carro (le avrebbero dato un carro, i De Luna, oppure lei lo avrebbe preso in affitto) ci avrebbe messo su le sue cose — il letto, il materasso, la biancheria, i due sacchi di grano — e se ne sarebbe andata al paese, da suo padre, con Rita. Le pareva persino che questo fosse accaduto, tanto era naturale. Tutto poteva essere. Ogni cosa poteva essere accaduta e non accaduta. Se ne sarebbero andate tutte e due a Pontario; lei, Susanna, avrebbe guidato il carro. Ma Ninniu allora sarebbe stato sepolto nella terra di Timoteo De Luna. Anche questo poteva essere, che lo avessero sepolto nella terra che Timoteo De Luna aveva comprato all'ultimo momento. Ma ora lei ricordava bene. Nel delirio della febbre distingueva con precisione le due facce delle cose, la realtà e il possibile, e con tutte le forze si attaccava alla realtà perché ciò ch'era stato fosse realmente e continuasse a essere. Non voleva cedere al delirio, a quel fiume di febbre che la portava. Ninniu era sepolto nella tomba che lei aveva scavato due notti prima con le sue mani accanto alla vecchia tomba del visconte d'Avilos. La tomba del visconte, con la sua croce di ferro, era stata rimossa, al suo posto c'era la tomba di Giulia Nonnis, una ragazza morta quattro mesi prima, ma lei di questo si era accorta solo al mattino, quando avevano finito il lavoro. Durante la notte, alla luce della lanterna che il custode aveva appeso a un albero, le sembrava che ci fosse sempre la tomba del visconte con la sua croce di ferro. Ogni tanto si davano il cambio, lei e il custode: l'uomo le tendeva la mano per aiutarla a risalire e saltava dentro. — Sei un demonio — diceva l'uomo guardandola di laggiù, e si sputava nelle mani. Ma un angelo l'aveva guidata, non un demonio. Un angelo le aveva dato la forza. Perché non era vero, no, non era vero che avesse fatto tutto questo perché aveva forzato i due lucchetti della cassetta d'ordinanza nascosta

sotto il tavolino, perché sapeva che Timoteo De Luna l'avrebbe denunciata e fatta arrestare. Sapeva anzi che Timoteo non l'avrebbe denunciata, se lei non avesse scavato quella tomba per impedirgli di seppellire il vecchio nella terra che aveva comprato. Non avrebbe trovato i lucchetti rotti, non avrebbe cercato nel materasso. Se ne sarebbero andate col danaro nel materasso, sul carro, lei e Rita, il giorno dopo, tranquillamente. Forse non lo sapeva anche Timoteo che quei denari erano suoi? I lucchetti rotti erano saltati fuori solo dopo il funerale, quando erano andati là e avevano trovato la tomba nella terra di Timoteo piena d'acqua. Lei non aveva potuto negare, lo aveva detto al maresciallo tranquillamente: non aveva trovato le chiavi e aveva rotto i lucchetti. Ma era assurdo dire che lo aveva fatto per metterci dentro il danaro, non per prenderlo, perché il danaro non era là ma nell'armadio. Chi poteva crederlo? trecentocinquantamila lire in un armadio aperto? Trecentocinquantasettemila lire. Duecentoventitré biglietti da mille e gli altri da cinquecento. Lei stessa li aveva portati in camera sua e aveva mostrato il materasso. E aveva anche restituito le tremila lire che le erano rimaste dopo aver pagato i diritti di sepoltura al municipio e il custode del cimitero. Aveva pagato anche l'olio della lanterna e il lavoro fatto con le sue stesse mani, e aveva dato una mancia. Nella cassetta non c'erano altro che registri, quaderni d'appunti e pacchi di lettere, ma lei non lo aveva nemmeno detto. Non aveva fatto a tempo a portar giù il danaro, quella grembialata di banconote che puzzavano di cera. L'avevano chiamata in camera di Ninniu, e lei era accorsa e non aveva pensato ad altro. Forse Rita l'avrebbe creduta, se avesse avuto modo di dirglielo. Ma l'avevano portata via subito, l'avevano spinta giù per le scale, e quando Rita era venuta a portarle la roba non l'avevano lasciata entrare. A nessuno più avrebbe potuto raccontare come erano andate le cose. Eppure un angelo l'aveva guidata in quell'intrico di fatti possibili, e ora, tra i fatti possibili, nella febbre, ritrovava i fatti reali, risaliva per la lunga scala di fatti e si ritrovava là, sola. L'angelo l'aveva guidata e se n'era andato. In certi momenti le pareva che, allungando la mano nel buio, avrebbe trovato la mano di Rita. Se avesse insistito, se avesse ceduto all'illusione e al delirio, avrebbe sentito la mano di Rita. Ma si stringeva al petto la mano per paura che il filo della realtà si rompesse. Guai se si fosse rotto, quel filo, guai se si rompeva, quel filo, Ninniu non era più nella tomba che lei aveva scavato, ma in quell'altra. Se accettava di essere sola, se si stringeva le mani al petto, se accettava le cose come erano, là, in quel momento (se accettava di essere, senza illusioni, nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di Ruinalta) Ninniu era nella tomba giusta.

Erano corsi a cercarla per la casa. Rita, Ottavia, Giacinta la chiamavano come se lei sola potesse fare qualcosa per alleviare il supplizio di quell'agonia. Sembrava che quando era sul punto di spirare il vecchio riprendesse tutto il suo vigore e lottasse con la morte. Si strappava di dosso le coperte, cercava di aprirsi la camicia sul petto, e pareva che al di là di quegli occhi fissi e senza sguardo si riaccendesse la conoscenza. Dissero che bisognava levargli la maglia. Ottavia fece per sollevarlo, ma lei la fer-

mò. Si scambiarono una rapida occhiata. « Vuoi farlo morire? » diceva l'occhiata di Susanna. Ottavia si ritrasse. Non si poteva muoverlo, non si poteva sfilargli la maglia dalla testa. Eppure bisognava dargli sollievo. Susanna si voltò, aprì la finestra.

Lei ora si vedeva, come se fosse un'altra. S'era voltata, aveva aperto la finestra. Fuori nevicava. L'aria era buona. Poi era tornata al capezzale del morente e gli aveva parlato. Le pareva di potergli dare il bene di quell'aria, se appena riusciva a farsi sentire da lui. Lo chiamò. — Ninniu — chiamò — guardami, Ninniu! — Respirava come lui, affannosamente. L'aria fresca e pura entrava nei suoi polmoni, e sentiva l'odore della neve. — Aspettami — disse — aspettami! — Che non morisse prima del suo ritorno. Ora, nel delirio (ma il delirio era fuori di lei, lei lo dominava, lo regolava e lo vedeva) capiva come tutto era inutile. Era corsa giù in cerca delle forbici. Era passata di volo attraverso una selva di odori vivificanti e aggressivi che si mescolavano all'odore della neve — odore di panni sudati, odore di cuoio, di polvere da sparo, di armi ingrassate e conservate nelle custodie, odore di orina di gatto, odore di cucina — ed era tornata con le lunghe forbici aguzze. Si buttò in ginocchio accanto al letto, scoprì il morente, cominciò a tagliare la maglia dal basso fino all'abbottonatura del collo. Qualcuno scoppiò in singhiozzi, nella stanza. Era un pianto di bambina. Sentì il passo di Timoteo che se ne andava, la voce di Ottavia. Restarono sole, accanto al letto, lei, Rita e Erminia. Tagliò via le maniche, denudò il petto e le spalle del vecchio, e lo vide calmarsi, come se provasse un grande sollievo. Il petto si sollevò in un sospiro profondo, e dopo un poco Erminia disse: — Gli occhi. — E lei, Susanna, incautamente, aveva allungato la mano, aveva abbassato quelle palpebre ancora coscienti, che avevano tremato come l'ala di un uccello. Batterono ancora, due o tre volte, poi si abbassarono da sole. Poi ci fu ancora un sospiro.

Lo aveva lavato da sola, poi Erminia l'aveva aiutata a vestirlo. All'ultimo momento era venuta Ottavia a dire che bisognava mettergli la divisa da ufficiale. Susanna aveva tirato fuori le chiavi e le aveva date a Erminia, ma Erminia le aveva detto che aprisse lei il guardaroba. C'era la divisa, la sciarpa azzurra, una scatola rossa con le decorazioni. Ottavia andò a prendere una sciabola dalla rastrelliera del pianerottolo. Poi, quando fu vestito, vennero i servi di Timoteo e lo portarono giù. Certamente Timoteo aveva già visto la cassetta aperta e vuota sotto il tavolino, ma non disse nulla, allora. Lo studio era già stato sgomberato, e ci avevano montato un letto. La casa s'era riempita di gente. Lei e Rita non sapevano più dove stare. Ninniu era diventato un personaggio solenne, lontano. Era persino venuto il barbiere per la toeletta funebre. Lei gli aveva dato i rasoi e il pennello, sul quale aveva spalmato il sapone, come quando gli faceva la barba lei stessa, su, nel bagno, e Ninniu scherzava sulla sua abilità. — Nessun barbiere mi ha mai fatto la barba così bene come te — diceva. — Se gli ufficiali del mio reggimento avessero avuto te, per barbiere... — e ridevano, lui con la faccia insaponata, lei col rasoio in mano. Aveva una barba leggera, Ninniu. Ma ora non era più Ninniu, era anche per lei il conte Massimo Scarbo.

Lei era una serva, e non pensava nemmeno lontanamente di avvalersi della lettera sigillata che il vecchio le aveva dato con la raccomandazione di aprirla dopo la sua morte. Era nel bauletto, la lettera. L'avrebbe aperta poi, quando sarebbe stata lontana da quella casa che era ormai un casa estranea. Voleva andarsene, e basta. Rita se ne sarebbe andata con lei. Sarebbero state assieme fino alla nascita del bambino. Aveva consegnato le chiavi a Erminia, e anche gli anelli e la collana d'oro. Non voleva portarsi via niente, oltre il letto, la biancheria, i due quintali di grano che le spettavano secondo l'uso e i sei mesi di paga. Dei danari non si ricordava nemmeno. Erminia prese la lunga collana d'oro, ch'era stata di Alina Eudes, e le lasciò gli anelli. Lei, Susanna, li riprese dalle sue mani a malincuore. Non le importava più di niente. Era un'estranea, un'intrusa; era quello che gli altri volevano, la serva padrona che ora non osava più alzare la faccia.

Ma quando aveva saputo della terra comprata giù al cimitero da Timoteo, e che la tomba scavata e murata era in quella terra, e che là sarebbe stato sepolto il vecchio, nella terra di proprietà di Timoteo De Luna, era stata ancora quella di prima — « un demonio », come dicevano di lei i De Luna, una creatura scatenata. Ma un angelo l'aveva guidata, anche se lei era un demonio. E ora Ninniu dormiva nella terra sua, nella terra comprata per lui coi suoi danari, accanto a una ragazza che gli avrebbe tenuto compagnia come a lui piaceva. Alina Eudes avrebbe perdonato. Il vecchio non voleva altro che questo: una ragazza che gli stesse vicino. Era stato per isbaglio, ma era bene. Lei credeva che fosse la tomba del visconte d'Avilos, e invece era la tomba di Giulia Nonnis, ch'era bella e giovane. Anche questo era avvenuto perché un angelo aveva guidato la sua mano.

Quando avevano finito di scavare la tomba, all'alba, aveva cominciato a piovere. Proprio allora, non prima. Un angelo le aveva consigliato di prendere la lamiera di ferro zincato che copriva la tomba di Timoteo per metterla su quella che aveva scavato lei. Pioveva a dirotto. Il becchino s'era messo a ridere e aveva detto: — Io non ho visto niente. — Se non avessero trovato la tomba di Timoteo piena d'acqua, forse tutto sarebbe stato inutile. Sarebbe stato inutile parlare, gridare, disperarsi: la gente non le avrebbe dato ragione come aveva fatto. Tutta quella brava gente minuta per la quale Ninniu aveva scritto tante lettere, sbrigato tante pratiche. Quanti congedi agricoli aveva fatto ottenere alla povera gente con una letterina. Venivano da lui, le donnette, con una coppia d'uova, con un po' di frutta, qualche volta con un pollastrino, e lui scriveva la lettera. E tutti erano venuti a vederlo, erano sfilati davanti al suo letto funebre, e avevano capito che importante e solenne personaggio fosse quel vecchio con la sua antiquata divisa di capitano e le medaglie sul petto. Lo avevano portato a spalla, dandosi il cambio, gli uomini in cappotto d'orbace e gli avieri del campo di San Pancrazio, e c'era anche un plotone di bei ragazzi in divisa che faceva da scorta d'onore. E tutta la gente del paese, uomini e donne, vecchi e giovani; e tutti, quando Timoteo De Luna voleva metterlo nella tomba piena d'acqua, avevano detto di no, e anche il maresciallo aveva detto di no, quello stesso che poi le aveva messo una mano sulla spalla per arrestarla

Di no. Lo avevano messo nella tomba asciutta, il prete lo aveva benedetto e la scorta d'onore aveva scaricato le armi in aria.

Poi era successo il resto, in casa, e l'avevano portata via. Ma quella tomba aperta aspettava. Solo uno della casa dei De Luna ci poteva entrare. Era vuota, e aspettava.

« Ma tu non devi dire questo, non lo devi pensare », disse a se stessa. A Ninniu non sarebbe piaciuto. Lui faceva la voce grossa ma non era capace di un pensiero così cattivo. Era sceso nella terra nuda, nella tomba senza mattoni, come un poveretto. Era come quando stava seduto in cucina in maniche di camicia, innocente come un bambino.

XXIX

— Io voglio il mio bambino, io lo voglio. Ha un padre il mio bambino — diceva Rita tra i singhiozzi.

— Nessuno te lo porterà via, il bambino, credimi. È meglio se vai. Io conosco tutti, là. Scrivo al direttore, aspettiamo la risposta, e poi tu vai — disse Ottavia.

— Io resto qui. È vero che resto qui, zia Leonia? — singhiozzava Rita.

— E chi ti manda via? Io no. Tu resti quanto vuoi, figlia mia — disse la vecchia senza alzare gli occhi.

Ottavia era rimasta in piedi con l'ombrello di seta nera in mano e la borsetta. Aveva una spilla di brillanti appuntata sul petto come una decorazione. C'era qualcosa di maschile e militaresco anche nella calottina che portava sulla corta zazzera bianca.

— Sentite, Leonia — disse rivolgendosi alla vecchia senza perder la calma — voi non la potete assistere. Al brefotrofio avrà assistenza, sarà curata. Dovrà solo dare un po' del suo latte, e poi basta.

— Il mio latte! — fece Rita guardandola di sotto in su.

— Sì, un po' del tuo latte. Dovrai dare un po' del tuo latte.

— Io il mio latte lo darò al mio bambino. Non ho bisogno di darlo agli altri.

— Ne avrai molto di latte. Ne avrai per due o tre bambini. Là ogni donna ne allatta due o tre. E li svezzano presto. Gli dànno le pappe.

— Io non lo voglio slattare presto — disse Rita caparbia — Gli darò latte fino a che ne avrà bisogno.

— Lo sai cosa sei? Un'ignorante.

— Lo so che sono ignorante. Ma io gli darò tutto il latte che vuole. E sarà bello e grasso, il mio bambino.

— Ti sembra bello stare qui?

— E chi dice ch'è bello? Lo so io quanto è bello stare qui. Ma questa è casa mia. È vero, zia Leonia, che è casa mia?

La vecchia fece di sì con la testa.

— Sì, Rituccia — disse.

— Allora — disse Ottavia dopo un momento di silenzio —, come vuoi. Ma posso anche scrivere, se poi cambi idea.

— Non cambio idea.

— Io scrivo lo stesso. Se vuoi la tua roba, puoi venire a prenderla.

— Non ne ho di roba, io. Non ho niente.

— La tua roba è nella tua stanza.

Rita la guardò. Teneva le mani strette sotto le ascelle e la guardava. Quattro stracci avvolti in un fazzoletto da testa: questa era la sua roba. Mentre stava uscendo per andarsene, Timoteo l'aveva fermata, in cucina, e le aveva ordinato di mostrare quello che aveva nel fagotto. Lei aveva posato il fagotto per terra, ai suoi piedi, e se n'era andata. C'era una sottoveste che le aveva regalato Susanna, una camicia da notte e una blusa. Ma lei sapeva quello che cercava Timoteo.

— Venite voi a prender la roba, Leonia — disse Ottavia scuotendo l'ombrello per aprirlo. Ma diede un'occhiata fuori. Non pioveva.

La vecchia guardò Rita. Rita si strinse nelle spalle e prese a mordicchiare un filo di paglia che teneva in mano. Aspettava che quella lì se ne andasse. Si guardarono ancora in silenzio, poi Ottavia scosse la testa e andò via.

La guardarono allontanarsi per la scesa oltre il cancelletto di legno rimasto aperto, con la borsetta di pelle e l'ombrello e la calottina nera sui capelli bianchi e la gonna che sbatteva sui polpacci robusti.

La vecchia si batté piano la coscia, si sedette e sempre guardandola disse:

— Gesù!

Lentamente Rita si sfilò la lettera dal seno. Era una lettera gialla, sigillata, quella che Timoteo aveva tanto cercato. Il conte l'aveva data a Susanna con gli anelli e la collana, e Susanna l'aveva nascosta sotto una pianella. Non c'era indirizzo, solo i sigilli di ceralacca e quella scritta: DA APRIRSI DOPO IL MIO DECESSO. Susanna non l'aveva messa nel bauletto, l'aveva cacciata sotto la pianella. Decesso, pensava Rita considerando la lettera, era una strana parola, ma andava d'accordo con tutto il solenne apparato dei funerali. Non l'aveva mai sentita, prima, quella parola. Voleva dire morte, ma con tutto l'apparato, la divisa, le medaglie, la scorta d'onore, la tomba murata coi mattoni nella striscia di terra di proprietà privata lungo il muro pieno di lapidi.

— Dovresti dare il tuo latte agli altri — disse Leonia. — Il tuo latte. Si dà, quando ce n'è in più, è una carità che bisogna fare, quando se ne ha in più, ma chi lo sa se tu ne avrai in più?

Rita guardava la lettera di sopra e di sotto. Chi sa cosa avrebbe dato Timoteo De Luna per averla. Non c'era indirizzo, perché era per tutti, tutti dovevano leggerla e sapere qual era la sua volontà. Certo che i De Luna se ne ridevano della volontà di Ninniu. L'avrebbero fatto passare per pazzo, avrebbero detto che Susanna lo aveva costretto a scriverla. Ma a qualcosa poteva servire. Perché, se no, l'avrebbe tanto cercata. Timoteo? E non voleva che si sapesse, perché quand'era venuto il maresciallo, anzi quand'era tornato per la perquisizione, dopo aver portato via Susanna, Timoteo aveva paura che la trovasse. Lei aveva lasciato che cercassero, poi, quando s'era già incammi-

nata per andarsene, era tornata indietro e, svelta, l'aveva presa fuori dal nascondiglio quasi sotto gli occhi di Ottavia. Tanto che credeva che Ottavia fosse venuta per questo. Invece le aveva parlato del brefotrofio e del latte che avrebbe dovuto dare agli altri.

— *Bruciala, figlia mia, dammi retta. Bruciala.*

Ne avevano già parlato, lei e la vecchia, ma era inutile aspettare un consiglio da lei. La vecchia aveva paura e diceva di bruciarla.

— Bruciala, se no ti brucia — diceva.

Rita posò la lettera sulla tavola e si mise a mordicchiare il filo di paglia. Un'idea le sarebbe venuta, lo sapeva: bastava aspettare.

— Che c'entri tu, figlia mia? che c'entri tu con questo testamento?

Eppure lei c'entrava. Era difficile spiegarlo, ma c'entrava. Non che sperasse qualche vantaggio per sé, e nemmeno per Susanna, ormai, ma sentiva che quella lettera poteva salvare l'amica. E per questo lei c'entrava.

— Io so quello che c'è scritto — disse.

— Che c'è scritto?

— C'è scritto che la casa deve restare così com'è, tutto come è, e Susanna nella casa deve tenere tutto in ordine, e viverci sempre.

— Le ha lasciato la casa.

— No, non le ha lasciato la casa. L'usufrutto.

— Cos'è l'usufrutto?

— Che può affittarla, non venderla, o viverci, ma senza venderla. Solo starci per tutta la vita. Una cosa così, credo. Ma non affittarla.

— No?

— No.

— E come la tiene una casa così? Ci vogliono danari, per tenerla. Se no cade a pezzi.

— Non lo so, zia Leonia.

— Allora non sai nemmeno quello che c'è scritto.

— C'è scritto che Susanna deve restare in quella casa.

— È Susanna che glielo ha fatto fare.

— Lui lo ha fatto. Lui voleva così.

— Tu non c'entri, figlia mia. Bruciala.

— Non la brucio, zia Leonia.

— Bruciala, se no ti brucia.

— Non sapete dire altro, zia Leonia.

— C'è il fuoco.

— Lasciate stare il fuoco. Se io la faccio leggere a qualcuno, Susanna esce.

— A chi?

— Eh, non lo so.

— Vedi? non sai niente. Non sai cosa c'è scritto e non sai a chi darla. Bruciala.

— A qualcuno la darò. Lasciami pensare. Dunque, il maresciallo...

— Sì, vai dal maresciallo, così ti arresta. Lo sai? a Norbio una donna ha rubato un testamento, e l'hanno messa dentro.

— Io non l'ho rubato, il testamento, l'ho messo al sicuro. Per questo non voglio tenerlo.

— Brucialo.

— Mi fai rabbia, zia Leonia. Sei come una bambina, non sai dire altro. Il maresciallo no. Dal maresciallo non ci vado.

— Farai bene.

Tacquero. Dopo un poco Rita disse:

— La lettera dice che io devo stare con Susanna.

— Ci fai un bel guadagno. Cosa ci hai guadagnato a stare in quella casa tutto questo tempo? me lo dici? Tu ci vuoi stare, con Susanna?

— Io no.

— E allora?

— Lo dico perché c'è scritto.

— Ma non vuoi starci.

— Io no.

— E allora, cosa te ne importa?

— Susanna. Zia Leonia, non lo sai che serve a fare uscire Susanna?

— Non sarai tu che la farai uscire.

— Mi ha aiutato, io devo aiutare lei.

— Bruciala, Rita. Bruciala.

— E poi parla anche dei soldi.

— Gesù! — fece la vecchia segnandosi. — Devi bruciarla. Bruciala, per amor di Dio!

Quante cose erano successe, da quando era uscita per andare al campo di San Pancrazio, tanti mesi prima! Quante cose, una dietro l'altra. senza che lei facesse niente. Cosa aveva fatto, lei? Niente. Le cose erano successe. Si rivide sulla strada del bivio d'Acquapiana, con le donne e l'uomo dalla bisaccia e la bambina, rivide la cantoniera, dov'era entrata per chiedere notizie del tenente, e Antonio che la chiamava dalla *jeep*: « Signorina! ». Già! signorina. Proprio così l'aveva chiamata. Non aveva mica deciso lei. Era passata in mezzo al fuoco e ne era uscita. Ora aveva quella lettera.

— Ti arrestano, figlia, ti arrestano come Susanna.

— Ascolta, zia Leonia — disse Rita prendendole le mani — Timoteo De Luna stava cercando questa lettera come un cane cerca la lepre. Perché? Cercava nei cassetti, nell'armadio, nella cesta della biancheria sporca, persino sotto il pitale cercava. Perché? Sapeva che c'era e la cercava. Perché?

— Certo che la cercava.

— Come, certo?

— Certo!

— Allora lo capisci perché la cercava.

— L'anima sua lo saprà.

— Anch'io lo so, e anche tu. Pensaci. Guarda, zia Leonia, è qui, la lettera. Se ce l'avesse in mano solo un momento, sai cosa farebbe?

La vecchia accennò con la testa al camino, dove la fiamma guizzava allegra. Tutte e due risero.

— Ecco, io invece no, non la brucio.

— Portala al parroco.

— Ah! ah! — rise la ragazza. — Io? così? — e si toccò il ventre. — Sono in peccato mortale, zia Leonia. Non ci ha voluto sposare. Mi ha detto persino di levarmi l'anello, perché è un inganno, dice.

— E allora da chi vuoi andare, me lo dici?

— Sì, zia Leonia, te lo dico. Ci ho pensato. Dal dottor Cabruno vado. La porto a lui. Vedrai che Susanna domani esce.

— Ah!

— Sì, dal dottor Cabruno, vado.

— Ci avevi pensato?

— Ci ho pensato adesso.

— Come hai fatto a pensarci?

— Così.

Si alzò e si mise lo scialle facendolo volteggiare in aria.

— Ci vado.

— Adesso?

— Adesso. Quella lì è dentro. Bisogna tirarla fuori.

— Tu credi di tirarla fuori con questo pezzo di carta.

— C'è il fuoco, dentro. Vedrai che serve, questo pezzo di carta. Se la casa deve restare com'è e Susanna nella casa, non è furto. Dov'è il furto? non ha rubato, Susanna. Poi farà quello che vorrà. Credo che se ne andrà in qualche altro posto, come me.

S'annodò sotto il mento le cocche del fazzoletto e guardò il cielo. Era schiarito. La pioggia aveva sciolto la neve dei tetti. I passeri erano sulla legnaia e aspettavano intirizziti, con tutte le penne arruffate. Prima di uscire Rita si voltò, e guardò la vecchia di sopra alla spalla e fece una piccola smorfia d'intesa. Al suo passaggio i passeri si levarono con un frullo e si tuffarono di là dal muretto.

XXX

Nel risveglio Daniele ebbe una sensazione di freddo. Rabbrividì come quando, d'inverno, si buttava sul letto per fare un pisolino dopo colazione e si svegliava ch'era buio. Si toccò il colletto, la cravatta, il bavero della giacca di ruvida stoffa invernale. La sua mano indugiò sulla ruvidezza della stoffa. Da tempo non indossava quel pesante abito scuro. Poi la mano, come se fosse di un altro, scese lungo il corpo fino ai ginocchi duri e aguzzi. Scese fino ai piedi. Sotto le calze di filo gli alluci erano alzati e rivolti all'indietro, e dai piedi, come da blocchi di ghiaccio, emanava un alone di gelo. La sua mano percorreva liberamente il corpo disteso, dai piedi alla fronte. Pensò a un pendio nevoso: la discesa tra alberi neri, stecchiti, un odore di freddo. Libera come un uccello, la sua mano gli svolazzava intorno. A un tratto fece un gesto che gli parve abituale, rapido, in tre tempi, e sentì intorno a sé la forma della bara di zinco. Tutto era già avvenuto, dunque. Ora ricordava. Trattenne il respiro. Si toccò gli occhi, le palpebre, la tempia ferita. Poteva

resistere a lungo senza respirare, come sottacqua. Sorrise tra sé, a questo pensiero. Il respiro non era che un'illusione, come il brivido di freddo. Un'abitudine. Poteva respirare o non respirare, a piacimento. Ma respirare gli riusciva più facile: non proprio un'abitudine ma il pensiero di un'abitudine, un ritmo che gli dava misura. Si ricordò di un'antica novella italiana che parla di un giovane innamorato, il quale, tornando dopo lunga assenza nella sua città, e trovando morta la fanciulla amata, si distende accanto a lei, chiude gli occhi e muore a sua volta. Non provava alcun disagio. Sapeva che, volendo, si sarebbe potuto alzare senza impedimento. Allungò la mano, ritrovò la breve e stretta parete di zinco: larga in alto, s'andava restringendo ai piedi: due linee che convergevano in un punto invisibile dell'orizzonte.

Si ritirò in se stesso e attese. Tutto intorno era silenzio. Poi con una decisione improvvisa, eroica, si tirò su a sedere. Bisognava rompere l'incanto, e poteva farlo con un semplice atto di volontà. Poteva staccarsi dalla propria forma e mantenere la propria forma, non per necessità ma per elezione. Così come respirava senza aver bisogno di respirare. Era, così seduto, per metà entro la bara e per metà immerso nella terra, oltre la volta di mattoni della tomba. Abbandonandosi, sentì che si spandeva in essa come acqua. Poteva essere una forma d'uomo seduto, acqua che si spande, fluido che sale a confondersi con l'aria. Poteva rapprendersi, diventare pietra, granello di sabbia, pulviscolo atmosferico, in una consistenza sensibile di tempo e di spazio: spazio elementare, quasi soltanto pensabile, malinconico e lunghissimo rispetto a quello ch'era stato il suo tempo umano. Aveva questa possibilità di scelta. Si attenne alla sua forma di uomo, e a occhi chiusi cedette alla forza che lo spingeva verso l'alto come il tuffatore che risale alla superficie, galleggiando per entro la terra compatta. Affiorò, trasudò, si rovesciò sulla terra smossa che formava un rettangolo bruno tra l'erba pesta. Nella targhetta di latta della croce di legno grezzo era stampigliato il suo nome. Allineate lungo il muro erano altre tombe più vecchie, con lapidi di marmo e croci. Tra tomba e tomba crescevano piante di rose, e quelle più lontane, degli Scarbo e degli Eudes, erano quasi interamente coperte e nascoste dalla ramaglia inselvatichita incrostata di cocciniglie e lumache. Quei rosai spogli facevano pensare a piante sottomarine, e anche le tombe, annerite dal tempo e grondanti di muschio, sembravano emerse dal mare. Quelle dei De Luna, invece, adorne di fregi floreali, erano bianche e lisciate con la pietra pomice. Da un pezzo Daniele non le vedeva. Pensò al proprio corpo ch'era andato in giro per il mondo, dall'Africa alla Grecia, dalla Sardegna all'Italia, da Pelvi a Ruinalta, e che ora giaceva laggiù nella terra come quello dei parenti di sua moglie che non s'erano mai allontanati da quelle montagne. Poteva leggere i nomi incisi su quelle lapidi con la stessa indifferenza per i vivi e per i morti.

« Dove sono? » si disse per prova. Per prova pensò a sua madre, alle sorelle che s'erano inginocchiate in silenzio accanto al suo feretro, a Giacinta, alla bambina. Poteva pensare o non pensare a loro, indifferentemente, evocarne il ricordo o dissolverlo. Erano come le note del flauto: bastava un soffio ad animarle, e quando il soffio cessava erano nel passato. Anche in quel suo sostare tra due dissoluzioni, in quella pausa, in quella goccia di tempo nella

quale era chiuso come un protozoo in una goccia d'acqua c'era un passato che si faceva via via impalpabile, un futuro che si concretava e un presente fulmineo, inafferrabile tra il passato e il futuro.

Camminò lungo le tombe. Arrivò fino all'angolo del muro di cinta umido e scabro, tornò sui suoi passi. Le tombe recenti erano invecchiate, il nero delle scritte era scolorito. La lapide di Tilde era diventata color mattone e appena si poteva leggere il nome: *Tilde Argei De Luna.* Mesi, anni. Così il tempo passava, mentre lui faceva dieci passi in qua e dieci passi in là. Camminava nel tempo, ci passeggiava dentro, i suoi passi potevano essere anni o secoli. Ma non era tempo passato, era futuro, fluido, trasparente. Del passato c'erano solo quelle tombe e quei roseti simili a coralli.

A un tratto si ritrovò davanti alla propria tomba. Non più terra mossa di fresco, ma una lapide simile a tutte le altre della famiglia De Luna, con gli stessi fregi e l'epitaffio scritto per gli altri come un pretenzioso indirizzo su una busta: *Daniele Fumo, di anni trentacinque, cittadino e padre esemplare...*

Ora non sapeva più quanti anni erano passati, quanti ne stavano passando in quell'istante, mentre leggeva la scritta che si andava coprendo di muschio e di edera.

Si guardò attorno. Era sempre la stessa notte lunare. La luna non aveva fatto molta strada tra la cima dei cipressi. Oltre il muro si alzavano le montagne nel cielo chiaro, fluido, trasparente, addormentate nel tempo che scorreva sui loro fianchi rocciosi. Una polvere sottile scendeva come nebbia fin sui tetti delle case. Daniele si sollevò per vedere il paese ai piedi della montagna, la casa di suo suocero Timoteo De Luna, se esisteva ancora. Si librò con questo desiderio nell'aria, come il fumo che usciva dei camini, lungo il tronco del cipresso, e penetrò nella sua chioma prendendone la forma. Ritrovò un tempo stabile, resinoso, e sentì accanto a sé altre forme docili e flessuose che rendevano sommessamente il passaggio del vento.

Ci hanno chiesto chi siamo, chi siamo noi che sappiamo queste cose. Come si fa a dire chi siamo? Siamo tanti. Ognuno di noi ha un nome e una storia. Ma le nostre storie non vale la pena di raccontarle, e forse nessuno di noi ci tiene. Anzi! Ma ognuno di noi sa queste cose, la storia di questi altri, ognuno un pezzetto, e tutti assieme sappiamo la storia dal principio alla fine. Se ci mettiamo a parlare assieme, due, tre, quattro, la storia si allunga, viene fuori sempre qualcosa di nuovo, che gli altri prima non sapevano. Così noi ora, dopo tanto parlare, siamo quelli che sanno la storia di questi uomini e di queste donne, anche se noi con loro non abbiamo niente a che vedere. Possiamo averli incontrati per la strada. Abbiamo visto Susanna e Rita andarsene col carretto pieno di masserizie. Abbiamo visto Ottavia affacciata alla finestra della camera del conte, e Giacinta col velo nero. Eravamo lì quando seppellivano il conte e Timoteo De Luna lo voleva mettere nella tomba piena d'acqua, mentre Susanna si mordeva le mani per la disperazione.

Eravamo lì quando hanno arrestato Susanna e poi quando il pretore ha ordinato la scarcerazione, e poi quando Giustina ha trovato Daniele Fumo che s'era ammazzato nella pineta. Siam corsi a vedere. Eravamo uomini, donne e bambini, vecchi e giovani. Eravamo il paese, la gente del paese, tutti là come per i misteri del Venerdì santo. Eravamo là, e volevamo vedere, e sapere, e per questo se n'è tanto parlato che si è finito per sapere anche le cose che nessuno ha visto e nessuno ha sentito, ma che sono accadute qui tra noi; ma nessuno di noi, con tutto questo, rinuncia a starne fuori. Le nostre storie non hanno niente a che fare con queste. Le nostre sono storie semplici e senza segreti. E quelli che ci sono, di segreti, ammesso che ce ne sia qualcuno, vogliamo che restino in casa nostra e non che se ne vadano dalla finestra aperta come l'odore del caffé tostato. Va bene che ogni cucina, ogni casa ha il suo odore, e ognuno lo sa, ma quando si scopre questo, la gente fa finta di accorgersene per la prima volta, e ne parla, ne parla, e si può arrivare chi sa dove parlando. Qualcuno potrebbe leggere a modo suo i nostri segreti, e cercherebbero di spiegarli, di scoprirne altri, e allora la nostra storia di casa diventerebbe storia di tutti. Nelle loro preghiere le nostre donne chiedono, oltre la salute del corpo, la salute dell'anima, che la nostra vita sia semplice e trasparente come l'acqua, e che nessuno ne parli. Perché se la gente si mette a parlare di una cosa semplice come la nostra vita, la nostra vita non è più la nostra vita, e prima di tornare a essere semplice e nostra si riempie di pulci altrui, e qualche volta impazzisce e ci scappa di mano. Ecco, un uomo si alza presto e va a zappare, torna a casa e va a letto con la sua donna. Si addormenta, sogna. Tutto semplice. Ma ci sono le cose che si sono soltanto pensate, cattivi pensieri, intenzioni. Qualche volta anche per noi stessi i pensieri sono come fatti avvenuti. La gente confonde sempre. E guai se si tratta di donne. Nessuno vorrebbe che la gente parlasse della propria sorella o della propria figlia. Temiamo questo sopra ogni altra cosa, che occhi indiscreti, che orecchie nascoste, che menti curiose e maligne confondano le intenzioni con i fatti. Perciò vogliamo che i segreti, anche se piccoli e innocenti, rimangano segreti. Guai se qualcuno dei nostri vicini potesse frugare nei nostri sogni, o nei pensieri oziosi della solitudine. Guai se si riuscisse a vedere quello che pensa una donna mentre canta stendendo il bucato. L'immagine stessa dell'innocenza e della gioia si riempirebbe di vermi. Chi avrebbe più il coraggio di guardare in faccia la propria moglie? chi uscirebbe di casa a testa alta la domenica mattina? Ma se i nostri atti sono puri, perché non dobbiamo rendere conto solo dei nostri atti?

Per questo preghiamo che nella nostra vita non ci sia mai nulla che attiri l'attenzione della gente. Che la gente non si occupi mai di noi. Questo vogliamo. Amen.

Per questo pericolo nascosto che è nei pensieri, per questa possibilità disgraziata di confondere ciò che è con ciò che avrebbe potuto essere, e le piccole cose con le grandi, ognuno di noi avrebbe potuto trovarsi al posto di Daniele Fumo nella Sedia di Monsignore. Perché il peccato originale è nei nostri pensieri prima che nella nostra carne. Oppure al posto di Giacinta, col velo nero e le mani sugli occhi ai piedi di quel cataletto. Perché per

sfuggire al peccato originale arrivò alla confusione dei pensieri e della carne. O al posto di Timoteo, che confuse la ricchezza col benessere. O al posto di Erminia, che era superba e altera, e ora piange la figlia come se fosse morta. Perché anche con quel nome diverso dai soliti la volle diversa dalle altre, non solo, ma pura e immacolata come nessuna donna può essere; e da questo cominciò il turbamento. Non era meglio chiamarla Maria e lasciare che giocasse in istrada con gli altri ragazzi? Ma la chiamò Giacinta, e ogni altro nome del calendario le sembrava un nome volgare. C'erano nomi che le sporcavano la bocca, a Erminia, e quando doveva chiamare qualcuno faceva una smorfia come se sentisse un cattivo odore. Ascoltava parlare gli altri dall'alto del bellissimo nome della figlia. Ma la ragazza qualche volta provava invidia per le serve che si chiamavano Rosa, Luigina, Filomena, Annetta, e ridevano allegre e usavano con semplicità le parole che indicano gli oggetti, e che si usano da mattina a sera. Ma lei, così pura, sentiva in tutte le parole intenzioni e allusioni che minacciavano la sua purezza e arrossiva. Non sapeva che il pudore è sorpresa. Era bella e inutile. A nessuno di noi venne mai in mente di poterla baciare — a nessuno dei nostri ragazzi suoi coetanei. E nemmeno desideravano di farlo, tanto era bella e lontana. Ma nessuno sapeva se era veramente bella, perché la bellezza della donna non è una cosa inaccessibile, è una cosa calda, parlante.

Daniele invece se ne innamorò proprio per questo. Era timido e debole, tutto raccolto nei suoi pensieri, e si cercò una donna che nessuno gli avrebbe mai conteso, com'era certo che nessun desiderio profano l'aveva mai sfiorata. Noi ce lo ricordiamo: passeggiava da solo in pineta e fantasticava. Era il suo modo di fare l'amore. Sognava quella ragazza che non era mai stata baciata e nemmeno desiderata da gente volgare come noi, e che pure era bella come una musica.

Ma chi arriva a scoprire tutti i segreti? I suoi pensieri sono come fili di ragno. Ci vuole la luna per vederli. Qualcuno di noi è stato con lui a scuola, a Pelvi, o in città, altri hanno fatto con lui il servizio di leva. Non parlava mai con nessuno perché non sapeva il dialetto. Con lui si parlava solo con le parole dei libri, ed era come non parlare. I compagni ci ridevano e dicevano che quando pisciava faceva pipì.

Ora non ridono più. Nessuno ride più, pensando a lui. Eppure sarebbe bello ridere. Lo abbiamo messo la settimana scorsa nella tomba che Timoteo De Luna aveva murato per il conte Scarbo. Non poteva restare vuota quella tomba. E si sapeva che Daniele non sapeva niente della moglie. Quando lo saprà, dicevano, chi sa cosa dice. Non disse nulla. Se ne andò alla Sedia di Monsignore con la pistola d'ordinanza nella sua borsa di pelle. Lo ha trovato Giustina e s'è messa a chiamare aiuto, e noi siamo accorsi e lo abbiamo portato a casa di De Luna. E poi, di là, al cimitero.

Erminia dice che la colpa è di Susanna, e forse è vero. Si sa che Susanna guardava dal buco del soffitto e poi raccontava.

Le donne dicono che la colpa è di Giacinta. Sì, Susanna ha parlato, ma anche se non parlava lei si sapeva. Basta avere occhi in faccia, per capire le cose più strane. Non si spiegano, ma si capiscono.

Noi uomini non sappiamo se è vero quello che le donne vanno dicendo. Lo dicono. Non sappiamo niente di Giacinta, niente di Ottavia, e poco di Daniele. Daniele! Era diverso da noi? Forse era diverso, ma non si credeva migliore. Forse diceva tra sé: « Sono diverso da tutti questi ragazzi. Ah, se non fossi diverso! ». Forse era davvero molto diverso, ma non ne aveva colpa. E non ebbe mai la forza di farsene un vanto. Forse avrebbe anche potuto essere meglio di noi. C'è chi dice che se avesse parlato come suonava sarebbe stato uno dei primi. Forse bastava che una vera donna gli avesse voluto bene e avesse fatto l'amore con lui.

Il pretore sta facendo ancora l'inchiesta, ma non sono fatti che si possono scrivere sulla carta bollata. Sono occhiate, sono sospiri.

Noi uomini ora non ne parliamo più, ci pensiamo soltanto. Ora cominciamo a dubitare anche dei nostri pensieri. Vorremmo non pensarci più, dimenticare quello ch'è successo. Abbiamo paura che questi pensieri ce li leggano in faccia le nostre donne. Temiamo di scoprire le stesse cose nei loro occhi, quando ci guardano senza parlare. Allora vorremmo che parlassero. Sono accadute cose che vorremmo non fossero accadute in nessun paese del mondo, nemmeno in America o in Cina; e invece sono accadute qui, tra noi, e noi ci pensiamo.

« Perché continuate a parlarne? » chiediamo alle nostre donne. « Basta! fatela finita! ».

Loro si guardano in faccia, si chetano e abbassano gli occhi, ma come noi voltiamo le spalle ricominciano a bisbigliare.

GIUSEPPE DESSÌ

RECENSIONI

ALBERT KESSELRING, *Soldat bis zum letzten Tag*. — Athenäum Verlag, Bonn 1953.

Il Generalfeldmarschall a. D. Kesselring ha in Italia un pubblico di fedeli lettori, che seguono con un certo interesse le sue manifestazioni letterarie (ed anche quelle verbali di meno lontana data) sin dall'epoca in cui leggevamo sui muri delle nostre città i famosi proclami per la repressione del « banditismo », per arrivare infine alle recentissime memorie, brillante risultato degli « studi storici », ai quali, in mancanza, speriamo soltanto temporanea, di un'occupazione più conforme alla sua vocazione professionale, si è dedicato il Maresciallo delle Ardeatine, che, tra parentesi, non nasconde qualche velleitaria aspirazione a diventare una specie di Hindenburg della Repubblica di Bonn. Alla quale, malgrado tutto, vogliamo sinceramente augurare una sorte migliore.

Naturalmente, come ogni militare che si rispetti, il maresciallo non si è mai occupato di politica, né mai ne ha capito o ha voluto capire nulla, ma ha quel tanto di buon senso che gli basta per cascare sempre in piedi e quella decisione anticomunista che è ormai un passaporto abbastanza valido per essere preso sul serio, assieme alla non comune abilità, con la quale supplisce alle deficienze del suo acume storico, di risolvere in due parole, magari bugiarde, le situazioni più complicate, non dimenticando neppure toni di accorata desolazione per lo scempio del diritto, al quale uomini come lui temprati nella ben diversa morale di altri e più felici tempi sono stati costretti ad assistere nell'immediato dopoguerra. Ma oggi possono vedere già un orizzonte un po' più schiarito e sperare in un futuro sempre migliore. Il tempo lavora per loro.

Disgraziatamente, alla prepotente vocazione storica del maresciallo non corrisponde una nozione adeguata di quel che significhi fare la storia, sicché molte cose e moltissime sfumature, come dire? gli sfuggono e quando si inoltra poi in un terreno così infido come la lotta partigiana non si accorge davvero delle insidie che lo circondano. Ma il maresciallo è abituato ad affrontare ben altri pericoli e a riportare ben altre vittorie, per cui poco possono turbarlo questi piccoli infortuni storiografici. Tuttavia, poiché le sue memorie saranno lette in Germania e contribuiranno indubbiamente a gonfiare il mito dell'onore militare tedesco, non è possibile farle passare sotto silenzio, anche perché, dopo tutto, qualcosa da dire in materia l'abbiamo anche noi Italiani e non sarà un Kesselring qualunque a farci paura, così come non è riuscito a farsi temere con ben altre armi dai « banditi », i quali gli hanno reso la vita alquanto difficile durante la sua permanenza in Italia, dove sperabilmente avrà il buon gusto di non farsi vedere mai più.

Con singolare disinvoltura Kesselring scrive anzitutto che la Wehrmacht combatteva in Italia per gli « interessi italiani », onde ancora più vergognoso sarebbe stato il tradimento dell'8 settembre. Naturalmente egli non spiega ai lettori tedeschi

che cosa era successo in Italia tra la fine di luglio e l'8 settembre del 1943; racconta soltanto che il 25 luglio c'è stata una specie di congiura di palazzo, senza preoccuparsi minimamente di cercare una spiegazione un tantino meno superficiale di quel fatto e di illustrare il clima di malcontento serpeggiante nel paese e le ragioni profonde della frattura che si andava sempre più allargando tra il popolo italiano e il fascismo. Ma dimenticavamo che il maresciallo non si interessa di politica. È logico, però, che dopo una impostazione del genere, che, malgrado la dichiarata assenza di interessi politici del maresciallo, noi abbiamo ragione di ritenere puramente menzognera e di comodo, la lotta partigiana appaia un fenomeno, assai poco comprensibile, di banditismo e di terrorismo. « Considerati nel loro complesso i gruppi di bande offrivano il quadro di un miscuglio di soldati alleati, italiani, balcanici, di disertori tedeschi, di elementi maschili e femminili della popolazione delle più diverse professioni ed età, con il più diverso orientamento morale, senza alcun intimo, comune legame etico, per cui spesso il dovere e l'entusiasmo patriottico erano soltanto il manto per coprire gli istinti più bassi ». E ancora, quando lamenta che i partigiani non avessero neppure una uniforme per farsi distinguere, il maresciallo dimentica quale è stata la origine di tutto il movimento di liberazione, frutto non di una premeditata organizzazione ma di autentico furore di popolo, senza ordine di nessuno, per un dovere di coscienza, per il riscatto di un passato di vergogna e di supina rassegnazione. È stato il momento più bello e più positivo della storia d'Italia dopo Caporetto. E non è stato soltanto un fatto « poetico » e politico; se la testimonianza di Kesselring ha un valore, è proprio quello di dare atto dell'importanza militare della lotta partigiana, la repressione della quale viene rivendicata da Kesselring come opera sua e nessuno certamente vorrà contendergli questa benemerenza. Ma contemporaneamente il feldmaresciallo tiene a precisare che tutto si svolse regolarissimamente, anche perché, secondo lui, a norma della convenzione dell'Aja, la guerra partigiana era illegale; il che peraltro non gli impediva di considerarla, date le proporzioni da essa assunte, non meno guerra di quella condotta dal nemico « regolare ». Non è la prima volta che i Tedeschi per giustificare le loro azioni criminali si appellano alle mutate esigenze della guerra di oggi, ma questo vale naturalmente soltanto per loro. I Tedeschi possono massacrare come vogliono; ma se poi si trovano dinanzi dei partigiani è chiaro che hanno a che fare con dei banditi da trattarsi come tali. Che i Tedeschi in Italia e in tutti gli altri paesi invasi non potessero essere considerati proprio come amici è troppo lontano dalla immaginazione dei vari Kesselring, i quali soltanto per il fatto di vestire la divisa del Reich si illudevano di dovere essere accolti a braccia aperte e non con le armi in pugno, come si conveniva agli alfieri del « nuovo ordine ».

Il maresciallo riconosce, bontà sua, che « pur considerando tutte le esagerazioni e le fantasticherie del carattere del popolo italiano, come della stampa edita ancor oggi dalle vecchie bande in massima parte comuniste, si deve consentire che anche da parte tedesca sono state commesse azioni illegali e abbiette ». E in uno slancio di generosità ripartisce gli « eccessi » in « ugual misura » tra « le bande, le organizzazioni neofasciste e i disertori tedeschi », mentre « soltanto la parte più piccola dovrebbe essere attribuita ad unità tedesche ». Si tratterebbe di pochissimi casi, da contare sulla punta delle dita di una mano sola, « tre o cinque » in tutto. In conclusione il maresciallo si sente autorizzato ad affermare che « in nessun luogo e mai è stato fatto tanto per il mantenimento della disciplina delle proprie truppe e della sicurezza a norma del diritto internazionale contro il banditismo » e, naturalmente, « soprattutto per il benessere della popolazione ». Questo, soprattutto; e

vorremmo che le popolazioni interessate potessero manifestargli di persona la loro gratitudine.

Logicamente Kesselring non indugia in particolari — e come si potrebbe mettere in dubbio la sua parola di feldmaresciallo? —: crede di potere mettere a posto tutto col suo fare militaresco e sbrigativo. Tanto per fare degli esempi, nessuna traccia nel suo libro dell'insurrezione popolare di Napoli, o dell'uccisione di Bruno Buozzi o di tanti e tanti altri episodi di indescrivibile efferatezza che non basteranno tonnellate di carta stampata a far dimenticare. Le Fosse Ardeatine sono uno spiacevole incidente provocato da un ordine superiore; in compenso egli ha salvato i tesori di infinite città italiane nonché porti come quelli di Venezia e di Genova! La documentazione non è il suo forte e perciò il maresciallo si accontenta di seminare bugie a piene mani, nella speranza, forse non del tutto infondata, che i *suoi* lettori gli crederanno.

E dopo tutte le sue benemerenze, le sue gloriose imprese e una vita spesa al servizio di un esercito che non fa politica, il povero Kesselring vede crollare miseramente le sue idee sulla morale e sul diritto, allorché « gli insorti sono ufficialmente riconosciuti come patriotti ed eroi persino da governi di paesi che hanno sottoscritto la convenzione de l'Aja ». Ma almeno una cosa lo consola in tanta perversione: il ruolo assunto dai generali nella vita politica americana; il che gli fa intravedere ancora la speranza di finire la sua vita onorata da capitano non più d'eserciti ma finalmente di popoli.

ENZO COLLOTTI

UMBERTO CALOSSO, *La riforma della Scuola si può fare.* — Guanda, Parma 1953.

Questo breve libro della « Collana clandestina », di lettura attraentissima per la vivezza d'ingegno e per l'onestà e buon senso, condensa le riflessioni del C., appassionato ed esperto uomo di scuola e di educazione popolare, sul tema della « riforma scolastica ». Chi ha vissuto profondamente l'antifascismo ricorda e sa quanta speranza si ponesse in una riforma scolastica (gl'inglesi cominciarono a studiarla prima della fine della guerra) che fosse il risultato di un'esperienza spirituale e culturale maturata in venticinque anni di Resistenza, e fosse il patto di unione con i giovanissimi. Dice il C. « Il primo fattore di un piano è il fattore morale »; il governo « non vide che la forza principale disponibile era l'impeto della Liberazione »; la riforma doveva « servire di scudo contro il ritorno del fascismo e della sconfitta »; e il fascismo « ha rialzato la testa a cominciare proprio dalla scuola »! Questa, che per alcuni è la più grave responsabilità di un partito che ha un potere incomparabilmente superiore al contributo dato al venticinquennio di Resistenza, è messa dal C. in così perfetta luce nei suoi aspetti, da far di questo libro uno di quelli della Resistenza che continua e riprende tenace a sviluppare tutte le ragioni dell'antifascismo.

Anzitutto fu sbagliato il metodo, perché, e già tardi, fu intrapreso un pesantissimo referendum che non poteva che produrre due conseguenze: 1ª) un grande ritardo (mentre i giovanissimi volevano giustamente vedere subito qualche cosa di nuovo nella Scuola, e passavano intanto anni preziosi); 2ª) un piano più grosso che grande, e immensamente costoso. Io non amo molto la frase che lo Hegel cita spesso, che « il meglio è nemico del bene », ma questa volta convengo col C. che si dovesse fare subito ciò che si poteva fare, ed era già nuovo ed entusiasmante. Già, si poteva e non costava nulla o quasi nulla, ma bisognava avere quel l'« impeto di spirito » (è una frase dei *Fioretti*, un testo ben noto ad un governo di devoti), che è di chi ha fede e opera subito perché trae l'ispirazione dal proprio animo che preparò e studiò in lungo appassionamento e attenta analisi degli elementi del fascismo ciò che si sarebbe dovuto sostituire a strutture e metodi che davano quei nefasti risul-

tati. Ecco come avere anche per la scuola un orientamento per lo spirito e il metodo della ricostruzione (dopo questa terza decadenza italiana, come le conta il C. dopo la decadenza imperiale neroniana e quella secentesca barocca).

Il C. in sostanza sostiene questo: 1°) fare subito le cose che non costano nulla: la riforma della scuola secondaria; la riforma del calendario chiudendo le scuole il 31 maggio, con gli esami in autunno preceduti da una ricapitolazione generale iniziata il 1° ottobre; il dimezzamento dei programmi; l'introduzione di un esame di Stato sulle materie vocazionali dei giovani per l'ingresso all'Università; 2°) creare la scuola elementare per tutti fino alla quinta (con patronati adeguati), lasciando andare i piani, ora inattuabili, della scuola obbligatoria fino ai quattordici anni; 3°) sviluppare le scuole d'arti e mestieri (« la borghesia e piccola borghesia possiede delle scuole secondarie per mezzo milione di alunni, mentre la enorme maggioranza dei giovani proletari non possiede quasi nulla »).

Concordo pienamente col C., e vi insisto dalla Liberazione, sull'introduzione di « un parlamentino di dibattimento di un'ora alla settimana in ogni classe » (pag. 54); non concordo sulla riduzione dell'insegnamento del latino ai soli ginnasi e ai licei classici, pur convenendo che esso dovrebbe essere insegnato in un modo più vivo (ma non che ci vogliano « preti e frati », caro Calosso; è un vecchio nome: conosco laici che potrebbero farlo egualmente bene, e meglio). Sul problema degli insegnanti (che è un aspetto della riforma della scuola) non basta, secondo me, accennare al loro spirito aggiornato o no alla Liberazione dal fascismo, e all'opportunità dello studio dei metodi dell'insegnare: sarebbe occorso che il governo non avesse insistito sulla necessità dell'esame di abilitazione, da fare annualmente da parte di tutti i laureati, come condizione per salire come incaricato su qualsiasi cattedra (gli amici commissari ai concorsi per insegnanti medi ci dicono quanti e *quali* errori commettono laureati che insegnano da anni ed anni!); avesse anche stabilito volontarie prove culturali e con pubblicazioni ogni tanti anni per gli insegnanti medi ed *elementari*, che in seguito ad esse fruissero di speciali scatti nello stipendio.

ALDO CAPITINI

PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*. Serie sesta. — Laterza, Bari 1953.

Succede a volte (acutamente lo ha notato il Valgimigli nella Prefazione) che uno scrittore quasi avverta quelle che saranno le sue ultime parole, e serbi per queste la miglior parte di sé, la testimonianza che più delle altre lo definisce e completa. Licenziando alle stampe il sesto volume degli *Scrittori d'oggi* (che salvo i nomi di Moretti, Levi, Jovine, Vaquer, Serantini, Rossi, è invece quasi per intero dedicato agli scrittori d'ieri), forse Pancrazi intendeva lasciare in testamento il segreto dell'anima sua: che per tutta la vita si era volta all'attuale, ma con la riposta, ed insieme riposante, nostalgia del passato. Nostalgia solo in parte letteraria, di metodo, ché più spesso il sentimento trae da una consorte predilezione morale. Perciò si capisce come l'Ottocento che Pancrazi più ammira, sia quello sano e generoso contro il morbido e decadente; il patetico a preferenza del lussurioso, lo scherzevole piuttosto che il « maudit ». Appena la morbosità si avvicina, il critico la studia egualmente ma quasi ne repugna, e comunque se ne ritrae intuendo di doverla passionalmente condannare. Ciò fino ad un punto che potrebbe essergli imputato anche a difetto, da un lato mutilando la visione d'insieme, dall'altro chiamando in causa dei sentimenti in luogo di ragioni. E difetto talora è, sebbene più spesso l'istinto e l'esperienza di un gusto e di una cultura quanto mai vigili ed affinati valgano a trattenere il giudizio dove questi minaccia di perdere la sua conseguenza abituale. L'impegno di costume misura allora, unicamente, la scelta

dell'argomento, e le qualità del Pancrazi si mostrano nella loro veste spontanea, staccate cioè da quella remora di critica militante o « giornaliera », come a lui piaceva chiamarla in segno di modestia. In primo luogo le qualità di uno stile che ha le sue migliori caratteristiche nella chiarezza e nella puntualità.

In fondo, anche per questo non è fuori luogo affermare come Pancrazi, maestro Croce e discepoli pochi altri, fosse rimasto nella tradizione prosastica dell'Ottocento, ch'è poi ancora — da noi — una tradizione classica, cui soprattutto interessa dire con lineare efficacia quello che si deve far leggere od ascoltare. Fuori d'ogni sfoggio erudito e d'ogni compiacenza dottrinale, respingendo il preconcetto di scuola come il miraggio d'una forzosa originalità, Pancrazi amava infatti le verità semplici ed essenziali, non importa se poco o molto condivise, ignare d'ogni artificio dialettico, che sono poi le verità più convincenti; ed amava dir « pianamente » (p. 323) ma con bel parlare com'era precipuo del Croce, sì da comporre un libro « piacevole di attraente e varia lettura » (p. 163) com'egli confessa per gli altri, e non v'è ragione metta in disparte per sé.

Ma una tal chiarezza non può basarsi che su di un levigato equilibrio. Questo anzi non è che l'equivalente spirituale della prima. Un equilibrio che allo stesso telaio giunga modestia ed esperienza, estrosità ma non stravaganza, sì da porre un limite al subbiettivismo della critica, e da riconoscerne insieme l'implicita possibilità d'errore (« Da scandalizzarsene però soltanto gli imbecilli: può essere già accaduto a noi o accaderci domani anche peggio », p. 11). Metodo che potremmo definir manzoniano, e solo se maneggiato da un uomo di spirito non diviene pedante, ed unicamente se fatto valido d'un profondo scrupolo letterario non si muta in superficiale. Qui anzi troverei il punto di frattura con l'accusa rivolta al Pancrazi di troppa bonomia, quasi una fisiocrazia delle lettere, che, nell'animo disposto a compatire, o nel gusto della pagina ornata, non sempre riesce a distinguere gli effettivi valori. L'animo infatti non vela l'intelligenza del critico, come l'impegno dello scrittore non muta in elegante elzeviro di terza pagina quello ch'è un giudizio autonomo e meditato. Empirico si è detto, ma un empirico di mano agile, in una intera vita, scrive molto di più, ad ogni occasione, e sempre più azzardoso. Per resultare singolare, non è detto che il giudizio debba far colpo, o cercare d'ogni argomento le viscere remote. Né si ecceda nel riferire il compito della critica, attribuendole l'ufficio di uno specchio magico od il significato d'uno specchio ustorio.

Diciamo piuttosto che, di fronte a scrittori siffatti, è quanto mai facile l'abbaglio. Poiché non accampano pretese superiori al merito, si è quasi inclini a ritenerle inferiori. Solo un lungo studio e una accurata lettura possono allora delinearci la solidità del carattere sotto l'apparente dispersione, sotto il dubbio d'una insicurezza, d'una condiscendenza, d'una scarsa profondità. E neppure lo studio basta, ma occorre liberarci — ripeto — da una nostra consuetudine di lettura difficile ed erudita, per una riflessione aperta e serena, luminosa, cordiale; una critica il cui miglior elogio è l'antico, di leggersi e tenere avvinti come un romanzo; una sensibilità che si affida al nuovo con il dovuto coraggio, ma insieme la dovuta cautela (« E quei letterati e critici che vogliono scoprire il nuovo, il difficile, il mai visto, sempre a ogni costo e dappertutto, di solito son gente di dubbio gusto e un po' uggiosa », p. 169). Per questo la pagina di Pancrazi dà l'impressione di un paesaggio aperto sullo schiudersi delle nubi. Così gli umanisti della Rinascenza dovevano accompagnar la chiarezza spedita della lingua con la precisione dei loro ideali letterari.

Come si vede, il problema è ancora qui duplice, d'intelligenza e di costume. Sostenuto sempre dall'esercizio diretto del testo (vedi a p. 176 per tanta critica del sentito dire), Pancrazi ha sempre evitato l'improvvisazione e l'insincerità. Da tutti i

suoi scritti emerge la preoccupazione costante della fedeltà a se stesso, l'impegno di non apparir diverso — e che è poi la formula di apparir meglio.

I termini morali anzi s'impongono con tale nettezza, che alla stessa curiosità tolgono il gusto minuto del prezioso o dell'occasionale, per volgerla verso un riferimento di carattere. Ma — ecco l'altro piatto della bilancia — neppure intendono porla nel novero dei grandi problemi, interessarla di superiori deduzioni, come quelle che da un aneddoto o da un appunto di diario vogliono inferire una vita. Il tema è ben altro, di « riaccostare e... riaffezionare il lettore ad una poesia e ad un poeta che si siano fatti un po' lontani » (p. 177), traendo dalla nota a margine quel che è legittimo e nulla di più Di qui anche il segreto della sua fortuna, e quella precisione critica ch'è senso del limite e non indifferenza, ed è preoccupazione dell'altrui verità. « Non andrò a esercitare sui poeti l'analisi logica; ma sento di doverla sempre esercitare su di me; e dove non posso, smetto ». Pancrazi ha scritto altrove. Premessa « razionale », sospettosa d'una sola comunione istintiva, che impedirà forse le grandi scoperte, ma certo impedisce tanti sublimi vaniloqui.

Il volume ci viene incontro con un capitolo sull'epistolario Gozzano-Guglielminetti, e chi abbia presente i giudizi dati, dallo stesso Pancrazi, in altre occasioni, avverte subito come il tono qui sia mutato. Una maggiore freddezza e una rispondenza minore, un concedere alla donna più che al poeta (cavalleria, o sesso, o carità degli oppressi?). Ma non farà certo meraviglia, ragionando — appunto come noi abbiam fatto — che il senso di tale critica, quello che reca alla fatica « giornaliera » il suo titolo di nobiltà, è appunto la ricerca dell'uomo attraverso il segno distintivo dell'arte. Così Gozzano inquieta Pancrazi e nell'intimo lo dissuade, appena gli stessi « elementi che nella poesia tanto conferivano all'attrattiva, alla simpatia » falliscono nella realtà della prosa, rendendo il Gozzano (diciamolo pure) antipatico » (p. 9), discosto. Dove la simpatia non è il segno d'una irritazione estetica, ma d'una condizione morale; e chi vuol coglierla nelle sue sfumature legga, a confronto, l'analogo commento del Calcaterra. Per l'egual ragione Stecchetti è invece amichevolmente raccolto nella sua luce d'uomo schivo e letterato sarcastico, che mentì nel verso, ma fu sincero nella vicenda; uno Stecchetti cui il sottofondo di malinconia reca dolcezza, e la modestia del carattere una spontanea famigliarità. Esempio anche, come gli studi sul Pascoli, il Panzini, e l'amoroso incontro del Carducci e la Vivanti, d'una biografia che si muta in narrativa, pur conservando tutti gli elementi e le suggestioni della realtà.

D'Annunzio è su di un altro piano, più vigile e forse criticamente redditizio, ma senz'altro meno affettuoso. La stessa pregiudiziale che rende dubbioso Pancrazi di fronte al poeta dei *Colloqui*, qui si ripresenta più vasta e decisa. Qualcosa della « iniqua abbondanza » (177) non soltanto verbale, del D'Annunzio, sembra trattenere il parsimonioso toscano », per sua stessa confessione, dal giudizio conclusivo. Non è detto però che questo faccia veramente difetto; solo che, per ottenerlo, occorre un certo raggiro, ad esempio quello intuito dal Du Bos (e proposto dall'Angelloz nel « Mercure »), secondo cui « le vocabulaire d'un écrivain a beaucoup à nous apprendre sur son être même ». Da questo lato, gli studi sul D'Annunzio potrebbero dividersi in due gruppi, a seconda l'aggettivo più degli altri ripetuto: « ambiguo » e, rispettivamente, « umano ». Chiudendo al suo punto d'inizio, il discorso può sembrare artificioso; ma quali tratti di D'Annunzio commuovono Pancrazi, lo fanno persuaso della grandezza dell'arte, lo sciolgono dall'istintiva posizione di difesa? Nel lirico, quando la poesia erompe spontanea da uno stato d'animo; nel prosatore quando la pagina vive nel « fermento » della giovinezza, o

s'adegua alla riposta malinconia del notturno; nell'uomo quando lo spirito conosce l'affannoso tormento dell'amante, la triste memoria del deluso. Quello insomma che meno persuade Pancrazi (e meno persuade noi) è il D'Annunzio superuomo ed estetizzante, contro cui egli cerca l'artista « non punto diminuito ma partecipe alla vita di tutti » (p. 264), l'innamorato « niente affatto Andrea Sperelli, ma affettuoso, trepido, addolorato... lui come tutti » (p. 266), « l'uomo D'Annunzio... sicuramente molto più umano... anche di sé più generoso che non voglia il suo mito » (p. 275). Ciò è tanto vero che il primo elemento che Pancrazi si preoccupa di mettere in luce è « la staccata sanità » del D'Annunzio, per cui egli, « gran descrittore, allora e poi, oltre che di eroismi, di vizi, di decadenza, di corruzioni e di patologie... non è di certo un poeta maledetto » (p. 185). Giudizio sul quale non concordiamo, ché a nostro avviso D'Annunzio non rimase affatto staccato bensì prese la veste d'ogni sua scrittura; ma che bene annota l'intima persuasione del suo interprete.

Rimane la prefazione ai *Racconti dell'Ottocento,* assieme con quella che apre il primo volume degli *Scrittori d'oggi,* una delle cose più belle è più vere che Pancrazi abbia mai pubblicato. Qui (e mi riferisco in specie alla seconda), il gusto delle cose semplici che non son povere, la serenità d'uno stile alieno d'arcaismi e colmo d'antiche verità, l'ingegno quale fulcro d'una esperienza che ha man mano lasciato cadere gli ornamenti superflui, la visione esatta ed acuta del limite, la serietà come impegno a non lasciarsi vincere dalla prosa, la piena rispondenza d'una chiara parola alla chiarezza del pensiero, infine l'onesto costume di cittadino (o di due città, la patria e le lettere), si compongono in un equilibrio davvero luminoso. Non si pensi ad una lode eccessiva, e ciò nella stessa misura in cui non si pone un problema di genialità. Ma tutti gli elementi che potevano contribuire all'espressione d'un talento singolare fanno, in queste loro confessioni, mirabile mostra di sé. Elementi che tanto appaiono ad una lettura quanto sfuggono ad una definizione, in quanto per essi dovremmo definir la parte migliore di noi, le verità che non sapemmo cogliere, i propositi che sfuggirono, i giudizi che dall'animo confuso non riuscirono a trovare le parole.

Non si nega che questa potrebbe anche costituire, chiara quanto si vuole, una misura di validità, per cui lo stesso equilibrio, il buon senso, il sorriso, ecc., giuocano contro la tradizione disarmonica o l'iperacuità sensitiva dell'interprete d'eccezione. Tuttavia, ad onor del vero, è da aggiungere come Pancrazi non vi abbia mai preteso. Il dettame era d'una critica provvisoria, anche se noi crediamo ch'essa debba durare più di tante critiche effettive. Ed a parte questo, sarebbe forse ora di rivedere l'assioma secondo cui al critico occorre l'astrusità del filosofo, l'illuminazione del sacerdote, o se vogliamo le giostre dell'artificiere (con un pizzico d'esotismo, una citazione di Mallarmé, e qualche parola di nuovo conio) per essere definito geniale.

Arnaldo Cherubini

Riccardo Bacchelli, *L'incendio di Milano*. Romanzo. — Rizzoli, Milano 1952.

1943: una signora di Milano, Melania Mérici, sfolla la sua casa di città, sotto l'incalzare degli avvenimenti di guerra. Con il figlio Donato — l'unico che essa abbia avuto nel breve periodo del matrimonio, finito dopo un anno per la morte del giovane marito —, con un'amica, Armida Lenai, e l'amante di questa, Gaspare Della Morte, la signora si rifugia in una sua villa di campagna detta l'Alma Dannata, o più semplicemente « Vill'Alma ». Qui capita, dopo il 25 luglio, anche Falaride Narenza, già agente confidenziale della polizia segreta fascista e amico, in qualche modo, di Donato, per un certo gusto amaro e ironico di questi, che lo aveva, negli ultimi tempi milanesi, imposto alla madre e alla cer-

chia raffinata del salotto di lei. Gaspare Della Morte è invece un antifascista fervente, e dopo il 25 luglio riprende, apertamente, la sua attività politica, ritornando a Milano.

Nell'agosto, però, Milano subisce un grande bombardamento che provoca vasti incendi. Narenza, in un brusco moto di compassione per il dolore di Armida Lenai, in ansia per l'amante, rientra in Milano a cercare Della Morte, ritrovandolo e profittando anche del momento per imbastire un redditizio commercio di borsa nera.

Dopo l'8 settembre i tempi si fanno sempre più torbidi; i tedeschi, comandati da un capitano Müller, fanatico delle teorie della superiorità della razza germanica, giungono a Vill'Alma: li accompagna un sinistro individuo, Egisto Remorella, ufficialmente membro delle brigate nere, in verità losco e turpe profittatore di tutto e di tutti. Costui sa che Gaspare Della Morte, divenuto intanto per fedeltà alle proprie idee, capo dei partigiani, è a Vill'Alma, e ne approfitta per un osceno ricatto all'amante di lui. Poi in un'azione di partigiani vengono uccisi dei soldati tedeschi, i quali subito minacciano di fucilare gli ostaggi che verranno sorteggiati fra gli abitanti della Villa e dei luoghi vicini.

Narenza riesce ad andarsene portando con sé la nipote, che aveva condotto prima a Vill'Alma e di cui si era innamorato Donato, ritrovando nel sentimento dell'amore, un incanto e un valore che prima aveva smarriti.

Donato, nonostante il confessato amore del Müller per la madre di lui, Melania, viene sorteggiato con gli altri, ma il suo nome non è estratto.

Ma ormai gli avvenimenti precipitano, i partigiani tentano liberare il Della Morte, il tentativo non riesce e i tedeschi aprono il fuoco sulla Villa, dove troveranno la morte Melania, Donato, Gaspare ed Armida.

Tale, in breve, la trama dell'ultimo romanzo del Bacchelli, che è ancora un romanzo di quest'ultima guerra, che ha visto la maggior parte di noi, quali attoniti e dolenti e per lo più impotenti spettatori.

Ora è interessante vedere come reagisca a questa urgenza di fatti e sensazioni, che siamo abituati a rivivere e ripensare soltanto in una crudezza dura e viva di cronaca, uno scrittore come il B., fra i più, direi, anticronaca che vi siano.

E qui il discorso si aprirebbe su quello che è lo stile e l'arte del B.; si è anche troppo parlato di un B. scrittore *ottocentesco*, proprio per quel respiro vasto della sua prosa e quel suo periodare un po' manzoniano, incline alla meditazione e qualche volta alla divagazione; vi si è anzi riconosciuta una caratteristica, o meglio una nobiltà dello scrittore; mi sembra tuttavia che in questo suo ultimo libro il B. ne abbia in certo modo avvertito quasi un senso di impaccio, appunto, per il contrasto fra quella vicinanza così crudele e attuale e viva delle vicende narrate e quel modo di essere della sua prosa, che è poi il modo di essere del suo pensare e sentire, che si apre sempre ad una pacata meditazione. Proprio da questo, direi, è scaturita quella forma che l'A. ha dato a questo suo libro, in cui il racconto si alterna a parti di dialogo drammatico. E possiamo senz'altro credergli quando egli afferma: « Può darsi che ne sia uscita una forma nuova, ma la novità, se tale sia, è tutta del fatto come avvenne, non di una mia capricciosa e ambiziosa invenzione; del fatto che impose due movimenti, due tempi: uno, del racconto, largo ed agiato, l'altro del dramma, stretto e incalzante... », ma aggiungendovi appunto la necessità da parte dell'A. di liberarsi, per aderire di più all'incalzare drammatico del fatto, di quel suo modo di raccontare, e meditare, « largo e agiato ». Senonché qualcosa di quella che è la sua « forma mentis » passa, né potrebbe essere diversamente, nel dialogo stesso, così che questo non riesce compiutamente a raggiungere « la stringata potenza » che l'A. si riprometteva. E a me pare che le parti migliori del libro restino pur sempre quelle del

racconto; tutta la delicata e amorosa rievocazione, ad es., di un salotto milanese di prima della guerra e dei tipi e figure di quel salotto, anche se talvolta viziata da qualche eccessivo insistere e divagare, e gli stessi capitoli dedicati all'incendio di Milano (« Ferragosto '43 » e « Sulle macerie ») dove si compie in certo modo una trasformazione della cronaca in istoria, e tutto quello che si perde in cruda forza rappresentativa è largamente compensato dalla visione più amplia e dal vigore severo, che è proprio appunto del fatto storicamente trascritto, quando cioè si è operato quel distacco necessario a ripensarlo e riviverlo attraverso una pacata, e sia pur malinconica, meditazione. Diversi, ma ugualmente validi, sono i capitoli « Borsa Nera », « Alinda », « 8 settembre », più particolarmente accentrati su Falaride Narenza, che è forse la figura del libro di cui l'A. si è maggiormente compiaciuto, con un che di ironico e divertito e pietoso insieme, che ricorda, a volte, certi atteggiamenti del Manzoni verso il suo Don Abbondio. Direi anche che questo del Narenza è il personaggio più vivo, certo quello che esprime meglio degli altri il molto male e il poco bene dei tempi così da poco passati e quell'ambiguità e quell'incertezza, quella difficoltà di sceverare perfino in sé, nonché negli altri, il bene dal male, quella terribile difficoltà di scelta, a cui molti risposero come il Narenza, appunto, profittandone, cioè, in un senso grossolanamente materiale, eppure in qualche modo reagendo proprio così a quell'impossibilità di esistere come uomini, in quei tempi, quasi che quel profitto, quel guadagno che ne traevano, fosse pur sempre l'unico modo di affermar sé stessi come uomini.

Delle altre figure maschili e femminili, non direi che siano completamente raggiunte, così la figura di Donato, la cui inquietudine e irrequietezza non appar bene legata, come l'A. vorrebbe, al tempo, e così pure quella di Gaspare Della Morte, che sembra quasi incarnare quella necessità di scelta, di cui il B. fa dire al Croce nelle brevi ma succose e vivissime pagine nelle quali ne tratteggia una visita milanese: « Concluse (il Croce) per dirgli che la storia chiedeva a tutti di comportarsi e di decidere di sé, in quei tempi, come se il vero e il bene stessero tutti da una parte, il male e il falso tutti dall'altra, anche se non era vero, anche se è vero il contrario », ma proprio per questo, la figura risulta un po' troppo ferma e fissa. Le tre donne del libro: Melania e Armida e Alinda, hanno tratti di analisi finissimi, ma un po' discontinui. I meno riusciti, tuttavia, mi sembrano i personaggi del Müller e del Remorsella, vero è anche che questi ci appaiono soltanto nelle parti dialogate, quando spostandosi l'interesse dello scrittore sull'incalzare degli avvenimenti più tragici e sulla necessità di adeguarvi il suo linguaggio, ciò determina nella pagina alcunché di violento quasi che figure e fatti vengano illuminate da una successione di duri lampeggiamenti che lasciano larghe zone di ombra ed esagerano il rilievo delle parti messe in luce. Ciò mi pare appunto si verifichi per il Müller e il Remorsella, che sono veramente il male e il falso, tutti da una parte, con qualcosa di così, si direbbe, ingenuamente esasperato, che richiama in qualche modo alla mente certi personaggi di ottocenteschi melodrammi. Ed ecco appunto quello che mi pare il tono fondamentale del dialogo dell'« Incendio », un tono cioè essenzialmente melodrammatico, e si badi che non si vuol accennare qui a un contenuto o a un linguaggio, se anche certe parti (l'episodio Armida-Remorsella, più spiccatamente, ed anche quello Melania-Müller e il modo stesso con cui sono resi) ci riportino a temi cari al genere melodrammatico, ma proprio si tiene presente il significato dalla parola, per quella fusione dei due elementi in essa: dramma e musica solenne, che ne sgorga giù piena e gonfia, soverchiando lo stesso elemento drammatico, cosicché quanto l'A. voleva raggiungere, la commozione cioè di chi legge, per

violenza e potenza di linguaggio drammatico, raggiunge invece con quella musicale cadenza che se ne libera e che riattira il dialogo stesso nel sonante fiume della prosa bacchelliana. In definitiva, non mi pare che l'A. abbia pienamente raggiunto il suo scopo, nei termini almeno che egli stesso si era prefisso, pur dandoci un libro che ha pagine validissime, meditate e intense, che dopo i molti romanzi-documentario e cronaca, incidenti piuttosto sulla sensibilità, aprono la via a più larghi pensieri, riflessioni, ragionamenti.

GRAZIA MARIA CHECCHI

GIACINTO SPAGNOLETTI, *A mio padre d'estate*. — Schwarz, Milano 1953.

ODISSEO ELITIS, *Poesie*. — Il Presente, Roma 1952.

MASSIMO SPIRITINI, *Le Grazie*. — Gastaldi, Milano 1952.

Nel gioco delle più autorevoli voci poetiche italiane, che Schwarz sembra deciso, con la sua ormai notissima collana « Il Campionario », a voler finalmente puntualizzare, entra ora Giacinto Spagnoletti, direttore accorto della collana stessa, con una rigorosissima scelta di sue liriche pubblicate e inedite, composte in questi ultimi tredici anni. È questa la sua prima raccolta, se si esclude la giovanile *plaquette* (*Sonetti e altre poesie*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1941) pubblicata a vent'anni.

A Giacinto Spagnoletti dobbiamo una ben nota antologia della poesia contemporanea, che per la perfetta aderenza al suo tempo, per la sensibilità particolarmente attenta e il gusto ben determinato con cui è stata curata, riesce a darci sia pure di riflesso, come in una cassa armonica, la nota dominante dei suoi interessi. Che è, se si vuole, l'unica anche se vaghissima possibilità di sistemare questa sua prima raccolta poetica in una qualche profondità prospettica.

Anche qui, necessariamente, vi si incontrano gli echi dei poeti più noti, ma così sapientemente filtrati, sommessi e assorbiti che la poesia non ne soffre, ma anzi riesce a definirsi, mediata e immediata, più saldamente nel suo clima culturale ed emotivo. Valga per tutte quella poesia « Rendiconto di un paesaggio di stagione » con il suo attacco quasimodiano filtrato attraverso Montale e Corazzini, e che tuttavia rimane una delle composizioni più intimamente sue e in cui meglio è definito il mondo di memoria indifesa proprio dello Spagnoletti. Al quale va subito riconosciuto il merito non piccolo di sapersi adagiare con onestà e chiarezza sul suo motivo ispiratore che è di pudica confidenza e di levitante quanto semplice realtà. A quest'ultimi dati precipui di personalità spontanee (un Betocchi, ad esempio), e felicemente intuitive come ci appare appunto lo Spagnoletti, bisognerà infine rifarsi per comprendere a fondo l'azione sommovente che queste poesie riescono a svolgere nell'animo del lettore. Anche se, più che egli non dica nella sua « nota », i « bruschi trapassi di tono » risultino a volte molto forti, quando non pericolosamente stridenti specie se vengono a trovarsi in una medesima poesia; evidentemente assoggettata a varianti via via nel tempo fino a lasciarne la grana incrinata. Come accade, ci pare, per la poesia d'apertura « Frammento per un'elegia a mio padre » dove, a un attacco di troppo vicini luoghi caricati (« Le ombre vaghe », « il vago vento », « la nera speranza »), succedono con un andamento delicato e stupefatto di attesa versi come questi: « ...Sul molo soggiorna/ tra il cordame e i remi abbandonati/ la rapida dolcezza dell'arrivo ».

Il motivo centrale della sua poesia comunque, bisognerà cercarlo là dove meglio si esprime il suo intento anche contenutistico; in quel gruppo cioè che dà il titolo al volumetto, dove il pretesto autobiografico muove quella confidenza di toni che ce lo definiscono nell'aspetto più suo: « A mio padre, d'estate » che sono pare, le composizioni più recenti.

Lo Spagnoletti sembra qui volerci confidare — garante la sua maturità critica — una personale interpretazione delle poetiche più notevoli su di un piano sentimentale più spon-

taneo; non, s'intenda bene, un'eclettica raccolta di « rapporti », né una prudente « via di mezzo », ma, nei limiti che la proporzione può resistere, appena un ritorno ai richiami crepuscolari di una memoria sensibilissima, filtrati attraverso una dolce, calma realtà senza eccessive accoratezze verbali, ma non per questo priva di un suo significato morale e sofferto. Posizione certamente non definitiva; e infatti potremmo riconoscere grosso modo proprio la « ricerca » di una costante interiore come suo motivo conduttore; anche se questa definizione ci porta ad andare oltre per cogliere nel lungo spazio che intercorre dall'inizio del suo operare fino ad oggi già qualche risultato definitivo, una stabilizzazione di modi, un segno distintivo atto a rifletterci la sua personalità. Si veda ad esemplificazione proprio l'ultima poesia della raccolta « Colloquio a tre » pur col suo finale di atmosfera montaliana.

Non sarà difficile da qui, in una lettura a ritroso scoprire quel « paesaggio » di sensazioni che appena sfiora le cose e le sommuove: « Richiami mesti giungono dal bosco / dove fanciulle in corsa hanno già spento / l'estate; muti i fiumi... » (A mio padre d'estate, II); « È il bianco d'una luna senza viso / ... / ... Sfiora / le paranze ingobbite, fende / le chiatte fumicose... » (id. III), per quel fatto fondamentale che è in Spagnoletti il gentile accostarsi dei sentimenti alle cose, e di lui stesso ai sentimenti, anche i più piccoli, anche i più semplici: « Con un piccolo incanto — una preghiera / oggi s'apre il mio cuore », che è la più bella definizione della « religiosità » con cui Spagnoletti s'accosta alla poesia.

Ma per chi voglia assaggiare tutte le possibilità lasciate aperte dal poeta converrà necessariamente portarsi al di fuori del nucleo unitario costituito da queste poesie (dove se un maggior credito si deve fare al poeta e alla sua personalità per quel lineare motivo accentratore tra l'autobiografico e l'idilliaco, resta però evidente una sua « chiusura » entro poche « misure » che noi desidereremmo maggiormente allargate di interessi umani), per rivolgerci allo Spagnoletti più perduto e dolente, e precisamente a quello di « On a envie » o di « Maleficio », frutti evidenti di molteplici occasioni, scoperte, influenze: si va infatti dal verso prosastico (« Poi, spieghiamoci meglio: / c'è ricordo e ricordo »), all'intrecciarsi di curate immagini della memoria con motivi cronachistici (« .... l'odore dei capelli / di lei che danza per la prima volta, / il tormento delle tonsille / arse nella polvere dei pavimenti / ... / Eppure, salendo le scale dell'hôtel / pochi minuti prima di uccidersi... »); fino al discorso, alla cronaca, alla ripetizione (« Si troverà un giorno / quando saremo morti / e tutte le cose che ora vivono / non saranno più »). Questo è il luogo ove il poeta osa « perdersi », qui sono i maggiori fermenti, i più vasti umori ai quali egli si è dovuto e si dovrà rivolgere in definitiva per raccogliere ciò che è più suo.

A voler concludere — ma bisognerebbe ancora parlare di un suo ritmo interiore, nascosto, fuori dell'evidenza metrica o, meglio, asimmetrico ad essa —, a voler concludere, ci sembra di avvertire in Spagnoletti, tra una notevole freschezza di canto e una purissima vena sentimentale, come un pericolo per questa sua innocenza derivante da un malcelato ma per noi esistente desiderio di sistemazione che vorremmo ulteriormente dilazionato.

Dalla Grecia di oggi ci arriva, tramite l'opportuna quanto lodevole fatica di Mario S. Vitti, la voce di un giovane poeta dell'ultima generazione: una delle migliori a quanto si dice, e certamente tra le più smaliziate.

È noto il diffuso quanto errato pregiudizio verso le voci che provengono da paesi privi di una loro quotazione alla « borsa valori » del « capitalismo » letterario; ma questa volta proprio tale pregiudizio non resiste: Odisseo Elitis si presenta al lettore con una così ricca evidenza di

trasfusioni e innesti di cultura occidentale, che al suo confronto molti dei nostri poeti rischiano di sembrare, proprio essi, dei provinciali.

Facilmente riconoscibile, anche senza la nota critica che ce lo indica come il traduttore nella sua lingua di Lorca, Eluard, Lautreamont, è la sua simpatia per questi ed altri poeti come Breton, Valéry e financo Neruda; i quali hanno segnato la sua poesia di un solido impiantito internazionale. Simpatia e confidenza del resto, attente e intelligenti che hanno arricchito il suo canto di preziose esperienze formali.

Colpisce di questo giovane poeta, e il lettore può prenderne atto andandosi a leggere « Marina degli scogli » o « Età del glauco ricordo », una gioia quasi febbrile di scoperta, e un compiacimento fisico del bene e del male, della donna, del possesso e del ricordo che gli esplode violento dalla parola e che non tenta minimamente di frenare: « Hai un sapore di tempesta sulle labbra / E un abito rosso come il sangue / Nell'oro profondo dell'estate », oppure: « Il tuo umano corpo fango e peccato... Era un morso profondo sulle tue labbra / Un'unghiata profonda sulla pelle »; e si potrebbe spigolare a lungo. Questi aspetti sanguigni e un po' spagnoleschi contrastano (sia detto per inciso) con i frequenti accenni all'Ellade che ci sembrano messi lì più per un prudente calcolo di localizzazione geografica che per una vera e propria necessità interiore. E s'intende che ciò non vuole incidere su un giudizio finale ma soltanto annotare quanto di questo promettente poeta si debba considerare frutto di sedimenti, educazione, esperienze, e quanto sia liberamente, profondamente suo. Suo come il bellissimo « Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania », così vibrante di partecipazione, così vivo e spontaneo da giustificare la necessità di versi a volte forse troppo gonfi e allusivi. È qui che il poeta ci fa sentire maggiormente il senso della sua vitalità che riscatta le influenze e i sedimenti e lo pone in una « misura » di favore di fronte ai molti, troppi poeti che ne sono senza. In questo poemetto egli ha raggiunto una sua libertà sia contenutistica che formale che si libra al di sopra degli schemi e del provvisorio: « Là dove prima abitava il sole / e con gli occhi di una vergine si apriva il tempo / mentre nevicava dal mandorlo scrollato il vento / e dalle punte dell'erba s'accendevano cavalieri... ».

Massimo Spiritini ha vinto con questa raccolta di liriche (*Le Grazie*) un premio nazionale. Poesia di evidenti derivazioni pascoliane e dannunziane, con ingenue infiltrazioni crepuscolari; non priva di qualche dignità, quando non scade nel facile e nel gratuito. Di questo autore dobbiamo ricordare un'ardita quanto impressionante impresa: il « Panorama della poesia mondiale ». Trecento poeti di trenta nazioni da lui raccolti e tradotti.

ALCIDE PAOLINI

MICHELE SAPONARO, *I discepoli*. — Mondadori, Milano 1952.

Non bisogna fermarsi alle prime pagine che, specie ai credenti, possono parere fredde e scucite: quel Cristo risorto che non riesce a scaldare gli animi impauriti e pentiti dei suoi discepoli, quell'aria di tragedia che insiste anche dopo il miracolo grande (senza del quale, disse San Paolo, il cristianesimo è tutto un inganno) può sembrare una concessione ai razionalisti che accetterebbero il Vangelo ma senza « miracolismo ».

Il nostro autore, che conosciamo attraverso le intelligenti e calde ricostruzioni autobiografiche dei nostri sommi poeti, dove non c'è notizia di particolare, anche minuto, che non sia illuminata dall'afflato della vita, che è abituato dunque, come il meglio della nostra scuola romantica, a « far cantare » la storia, ha bisogno del documento, che è il traliccio del suo colorito arazzo: e qui, per la folla degli undici, che ritornano subito dodici, ma restano (anche Pie-

tro) piuttosto amorfi, le note differenziatrici son troppo poche: avari gli « Atti degli Apostoli », scarse le lettere. Rimangono i loro profili sfumati e indecisi come son ridotte le loro figure nel famoso « Cenacolo » di Leonardo, che decora in tricromia la copertina del libro, ed è seminato in nero anche nell'interno; ombra confusa del capolavoro morente (se non vogliamo credere alle notizie che ce lo promettono liberato da tutte le croste dei restauratori e veramente, anch'esso, a nuova vita risorto). Non ha rilievo nemmeno Giovanni, e per Pietro stesso lo stacco è ottenuto esagerando le ombre; un pescatore che conserva un po' troppo la sua semplicità nativa e rasenta la banalità.

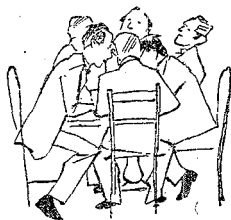
Ma lasciatelo arrivare il nostro Saponaro alla conversione di Saulo — anche lì però la Voce che lo folgora è lasciata nell'indecisione tra realtà e sogno —; lasciate che Paolo novello cominci le sue affocate dispute, i suoi viaggi ansiosi di anime, e il libro si scalda, diventa una cosa viva, completa e, per noi profani all'esegesi biblica, pienamente nuova. È meravigliosamente interpretato il dualismo tra ebreo intransigente e cristiano universale, un dualismo che Paolo ha risolto in se stesso (come in Padre Cristoforo il Manzoni mette insieme egregiamente l'uomo nuovo e l'antico), ma che ritorna penosamente discorde nel formalismo fanatico dei Farisei di fronte all'agnosticismo epicureo dei Romani e dei Greci, per cui l'Apostolo delle genti è a volta a volta osannato e maledetto, venerato e perseguitato come il suo Maestro, vittima come Lui di incomprensioni e di invidie mostruose.

Gerusalemme e Cesarea, Tarso e le due Antiochie, Efeso e Smirne, Filippi e Tessalonica, Atene e Roma, le tappe dunque dei viaggi che la cartina finale distingue chiaramente con i diversi tratteggi, sono differenziate in un modo felicissimo: rivive in loro il dramma di antiche civiltà in via di disfacimento, che si credono ancor salde, perché sono in piedi le colonne dei templi e la gente continua più che mai a discutere a ridere a godere, mentre si affaccia nell'Apostolo sparuto piccolo convulso un verbo nuovo che cambierà faccia al mondo. « Dove c'è molto vizio c'è anche molto dolore, e dove grande è il dolore si annidano speranza e carità »: questo il principio ottimistico a cui si inspirano tutte le pagine centrali del libro che sono, dicevo, la maggioranza.

Bello sarebbe qui poter citare qualche altra riga, qualcuno dei tocchi descrittivi di paesaggio e di urbanistica orientale, in cui questo narratore pugliese si sente a suo agio, per quanto è vero che il Mezzogiorno d'Italia è e resta il ponte sempre proteso dalla nostra penisola all'Oriente; e accennare alla casta contenutezza con cui questo caldo pittore di amori irruenti accenna a Tecla, ad Aquila, a Prisca, alle prime donne che praticano l'austera religione senza perdere un apice della loro dolce femminilità; come è un piccolo capolavoro, accanto a Paolo irruento, Barnaba modesto e silenzioso.

Sulla fine il libro torna a raffreddarsi, a peccare d'indeterminatezza: ma, più che stanco, lo scrittore pare preoccupato di una fatica nuova e più grande, se la frase finale va interpretata, come altri hanno fatto, per promessa di continuare, dopo la storia di Gesù e quella dei Discepoli, la storia della Chiesa: cioè, in fondo, la storia nostra.

Giovanni Bucci

RITROVO

A CHI GIOVA L'INTOLLERANZA? — *Lettera aperta al Ministro Scelba.* Signor Ministro, candidato socialdemocratico nella presente competizione elettorale, mi asterrei dallo scriverLe prima del responso delle urne se pensassi che in qualsiasi modo l'autorità del mio dire potesse essere esaltata dal successo o attenuata dall'insuccesso sia mio personale che del partito al quale appartengo o della coalizione dei partiti democratici alla necessità della quale acconsento.

Purtroppo non è così, e le considerazioni, alle quali ardisco pregarLa di dedicare un istante la Sua attenzione, hanno validità che trascende il momento politico ed urgenza che non permette, a chiunque sia preoccupato per le sorti della democrazia politica nel nostro paese, di rimandarne l'esame.

In data 19 maggio 1953 la Direzione Generale degli Affari di Culto del Dicastero che Ella presiede, ha inviato al Moderatore della Tavola Valdese, cioè alla massima autorità della più numerosa delle Chiese Protestanti, *ab immemorabili* esistente in Italia, una lettera avente per oggetto le riunioni di culto in provincia di Frosinone. Questo documento contiene due affermazioni di estrema gravità che, per la prima volta, sono formulate da un rappresentante responsabile del Governo in modo così esplicito.

La prima: « Questo Ministero ha ritenuto e ritiene che l'articolo 17 della Costituzione non sia applicabile alle riunioni di Culto in luogo aperto al pubblico ». La seconda: « D'altra parte anche l'articolo 19 della Costituzione (1) medesima è stato dichiarato non precettivo da una sentenza in data 11 ottobre 1952 della Corte di Cassazione ».

Con queste affermazioni la Direzione Generale degli Affari di Culto tenta di giustificare l'ingiusta denuncia delle Autorità Locali di Ferentino ed Anagni contro i Ministri di Culto Valdesi ed il loro rifiuto di procedere contro i disturbatori delle pacifiche riunioni di culto alle quali è irrilevante riconoscere o meno il carattere di « pubbliche ».

Non vorrei, Signor Ministro, che Ella tentasse di sminuire la portata della lettera col pretesto di non esserne a conoscenza o con la giustificazione che essa è il frutto di pressioni esercitate dall'esterno. Il documento è firmato dal Dott. Cardamone, elevato ed integerrimo Funzionario della Direzio-

---

(1) L'art. 19 della Costituzione suona: « Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrarî al buon costume ».

ne Generale degli Affari di Culto, che serviva già il Paese prima del fascismo e che è noto ed apprezzato per il suo senso di responsabilità; è escluso che affermazioni di tale gravità siano frutto della sua iniziativa.

L'affermare, da così elevata Sede, che l'articolo 19 della Costituzione non è precettivo, poiché, anche non essendolo, dovrebbe pur essere orientativo, molto autorevolmente orientativo, dell'azione di Governo, equivale esattamente a dire: « Il Governo, non intendendo applicare l'articolo 19 della Costituzione, si appiglia ad una dichiarazione di non precettività della Corte di Cassazione ed afferma la sua intenzione di non tener conto di tale articolo. Non considera inoltre che le riunioni di culto debban essere tutelate dall'articolo 17 della Costituzione che garantisce la libertà di riunione ».

Se questo fosse il suo pensiero, Signor Ministro, Ella non sarebbe ulteriormente idoneo a ricoprire la carica di « Ministro degli Interni della Repubblica Italiana » finché viga l'attuale Costituzione.

Ma questo non è il Suo pensiero. Ella è un antifascista, un democratico ed un uomo abbastanza realista per conoscere di quali correnti di pensiero e di quali equilibri di forza sia costituito il mondo moderno.

Rimane quindi soltanto, a giustificare il tenore della lettera, l'ipotesi che essa sia frutto di pressioni esercitate dall'esterno sul Suo Dicastero. Non è difficile presumere che tali pressioni provengano dalla Nunziatura Apostolica, cioè dalla rappresentanza diplomatica del Vaticano presso il Governo della Repubblica Italiana.

È su questa ipotesi, Signor Ministro, che desidero attirare la Sua attenzione. È legittimo che il Vaticano, secondo le dottrine della Chiesa Cattolica Romana, sogni una società in cui tutto il potere, spirituale e temporale, torni nelle mani del Sommo Pontefice, sogni di avere a sua disposizione il braccio secolare per estirpare l'eresia, acconsenta alla triste necessità di ricorrere per qualche secolo agli inquisitori, ai Torquemada, per ottenere questo scopo, dopo di che, come ci assicura la figura immortale del Grande Inquisitore di Dostojewski, vi sarà per gli uomini la felicità. Eunuchi nell'anima e nello spirito ma felici. Ciò è legittimo, come è legittimo per un protestante come me, di sognare, secondo le ispirazioni del momento, l'instaurazione di una teocrazia popolare calvinista o di una democrazia comunitaria come la prima Pennsylvania, come è legittimo che il comunista sogni, dopo le forche per tutti gli Slansky, che nell'utero materno siano stati socialdemocratici, e dopo qualche secolo di processi della dittatura burocratica del proletariato, la felicità della società senza classi. Volendo, ciascuno di noi, cattolico-romani, protestanti o comunisti, realizzare, senza compromessi, il nostro sogno, si va diritti alle guerre di religione.

Il Vaticano, potenza politica, ha anche il diritto di esercitare la pressione diplomatica che può per ottenere dal governo, debole e largamente intriso di dottrinari suoi, della Repubblica Italiana, il massimo possibile di realizzazione politica delle sue dottrine anche senza ricorrere alle guerre di religione. Gli italiani sono cattolico-romani, *quindi* una piccola soperchieria contro la libertà di culto qua, una piccola, o grande, rosicchiatura alle garanzie costituzionali là, e si può ottenere « *parecchio* » per il Vaticano in Italia.

Il Governo Italiano ha il dovere di resistere a queste pressioni e questo dovere va esercitato anche, e, vorrei dire, specialmente, da un Ministro democristiano. Perché? La laicità dello Stato non ha niente a che fare con le dottrine razionalistico-positivistiche del secolo scorso sul « laicismo teo-

rico ». La laicità dello Stato, o neutralità religiosa dello Stato, nei paesi a maggioranza cattolico-romana, è la sola alternativa storicamente possibile ad una dittatura totalitaria confessionale o non confessionale. Ciò è vero per il Belgio, per la Francia, per l'Italia, per l'Austria. Il Presidente De Gasperi lo sa benissimo. Le dittature confessionali spagnole e portoghesi e lo stesso appellativo di « uomo della Provvidenza » dalla gerarchia cattolico-romana attribuito al dittatore fascista, sono una riprova di ciò.

È un'ironia della storia che il fascismo statolatra abbia fatto perdere agli italiani il senso dello Stato, della sovranità dello Stato laico, al punto che sia possibile alle personalità politiche straniere in visita a Roma e desiderose di conoscere le cose nostre, far visita al Papa ed ignorare il Presidente della Repubblica.

Se nel 1948 il sogno di un *regime* democristiano ha potuto essere la tentazione del Partito della Democrazia Cristiana, col 48 o 49% dei voti versati nel suo grembo dall'elettorato impaurito, e se il merito più grande di De Gasperi, per cui ogni italiano gli sarà grato in futuro, è di aver evitata questa follia, oggi non è fare il cabalista elettorale, affermare che la Democrazia Cristiana, in regime di suffragio universale maschile e femminile, a lei favorevole, non può pretendere, *grosso modo,* a molto più di un terzo dei voti. Ciò è enorme e fa e farà pesare sulla vita politica italiana quello che per un socialdemocratico come me, è l'equivoco di un partito confessionale senza il quale, finché i comunisti rimangono quello che sono, non si potrà governare l'Italia.

Ma a raggiungere la necessaria maggioranza manca, al partito che detiene un terzo dei voti, l'altro 17%.

Questo è costituito dai partiti laici che esigono la laicità dello Stato, già sufficientemente, ma non irreparabilmente compromessa dall'articolo 7 della Costituzione, regalato dai comunisti alla Repubblica Italiana.

Di fronte ad un rifiuto Suo, Signor Ministro, di resistere a pressioni da qualsiasi parte provengano, e di far rispettare la laicità dello Stato, imponendo il più puntiglioso ossequio alla Costituzione, a *tutte* le norme e gli orientamenti della Costituzione, cosa possono fare i partiti laici e gli uomini politici laici, siano essi socialdemocratici, repubblicani, o liberali? Praticare l'autolesionismo, la politica del « perisca Sansone con tutti Filistei » di cui sono stati i tristi antesignani, in questa lotta elettorale, i Parri ed i Calamandrei, con gli altri loro amici democratici, traumatizzati dalla Democrazia Cristiana. Ma non è chi non veda quanto vicina sia tale posizione al « tanto peggio, tanto meglio » dei comunisti. Donde la loro soddisfazione di trovar così inesperti alleati.

La difesa della Costituzione e della laicità dello Stato è una scelta politica per la Democrazia Cristiana. Signor Ministro, questa scelta politica incombe anche a Lei ed Ella la deve imporre alla Sua Direzione Generale degli Affari di Culto.

Ciò potrà portarla, Signor Ministro, ad avere rapporti difficili e burrascosi con la Nunziatura Apostolica, con il Suo Confessore, forse con la Sua coscienza. Me ne duole, e Le assicuro tutta la mia simpatia. È il Suo destino di cattolico-romano che vive nel mondo moderno. Il mio destino di protestante in Italia, ha anche le sue amarezze, Le assicuro, tutte le volte che debbo fare delle incredibili acrobazie per proteggere i miei quattro figliuoli, che tutti frequentano la scuola di Stato, da quell'attentato alla loro coscienza

ed alla loro tenera personalità che è costituita *per me*, dalla lezione di dottrina cattolico-romana nelle pubbliche scuole!

Signor Ministro, siamo entrambi, chi in ambito grande, chi in piccola cerchia, uomini politici. Esistono dei 17% di voti di ricambio in Italia. Ella lo sa ed io pure. Con una spintarella ed un po' di buona volontà si può far nascere un 17% di neofascisti, di monarchici e di liberali di destra. Ma non si può, assieme a Schuman e ad Adenauer, e ai protestanti Ehlers, presidente del Bundestag, e André Philip, e a socialdemocratici come Spaak e Auriol, voler fare l'Europa e al tempo stesso consegnare l'Italia ai fascisti dell'« anti-Europa » di Asvero Gravelli o ai monarchici dell'Asse come Anfuso, cioè cacciarla, una seconda volta, fuori dall'Europa.

Non c'è la minima illusione né per me, né, suppongo, per Lei che l'*alternativa di destra* segnerebbe la fine della democrazia politica in Italia, la fine di questa Costituzione, l'instaurazione di un regime clerico-monarchico, che, a causa dell'attuale sfacelo morale dei banditori della restaurazione monarchica, non potrebbe neanche pretendere ad una monarchia costituzionale sul modello nordico o anglosassone. In tale sfacelo tutto sarebbe perduto per l'Italia.

Orbene, Signor Ministro, ancora uno o due documenti come quello che mi ha spinto a scriverLe, ancora un'arrendevolezza a pressioni anticostituzionali, ed agli uomini politici dei partiti laici non rimarrà che la politica del suicidio. È nell'interesse del Paese spingerli a ciò?

I primi atti della nuova legislatura nel settore della tutela della libertà religiosa suggelleranno il destino prossimo dell'Italia: o consolidamento dello Stato laico ad opera degli uomini stessi della Democrazia Cristiana ed ancoraggio definitivo dell'Italia all'Occidente Europeo, o l'inizio di nuove avventure, di nuove involuzioni, di nuovi guai con un trono asservito all'altare e un altare non rispettato da chiunque voglia ancora avere rispetto di sé.

Signor Ministro, la Sua personale decisione non sarà senza peso in questa congiuntura: questa mia convinzione La induca a scusarmi per la libertà che mi sono preso di occupare così a lungo la Sua attenzione.

Accolga, Signor Ministro, l'espressione del mio personale ossequio.

MARIO ALBERTO ROLLIER

Milano, 30 maggio 1953.

Questa lettera del prof. Mario Alberto Rollier, evangelico, e com'egli scrive, « candidato socialdemocratico nella presente competizione elettorale » porta, nel testo indirizzato al Ministro Scelba, la data del 30 maggio 1953; a noi è pervenuta, con preghiera di pubblicazione, la mattina dell'8 giugno. Forse, se questa lettera fosse stata scritta almeno una settimana prima, il Ministro Scelba avrebbe potuto leggerla e rispondere: e sarebbe stato interessante leggere, più che la lettera del candidato, la risposta del Ministro, la quale avrebbe potuto servire di tempestivo orientamento per gli elettori. Ma scritta il 30 maggio, cioè a pochi giorni di distanza dai comizi elettorali, probabilmente non è stata letta o meditata abbastanza dal Ministro Scelba, che in quegli ultimi giorni per lui angosciosi aveva altro da fare che raddrizzar la sua politica in omaggio ai perentori moniti di Mario Alberto Rollier; e forse è stata ignorata dagli stessi elettori evangelici i quali, ignorandola, hanno pensato (come appare da altro mio scritto pubblicato in questo stesso

numero) che il modo migliore per protestare contro la politica di intolleranza del Ministro Scelba fosse quello di fare quanto era in loro per impedire che egli continuasse ad esser ministro (e forse, Iddio sia lodato, ci sono riusciti).

Ma pubblichiamo ugualmente la lettera di Mario Alberto Rollier, quantunque non abbia più (e forse non abbia avuto mai) un valore politico attuale: ed abbia solo il valore postumo di quei motti di spirito che vengono in mente all'interlocutore timido, quando la conversazione è già sciolta e la comitiva si sta salutando per le scale: che i francesi chiamano l'esprit de l'escalier.

Qualcheduno potrebbe meravigliarsi che Mario Alberto Rollier abbia chiesto ospitalità al « Ponte » diretto da Piero Calamandrei per pubblicarvi una lettera nella quale egli, scrivendo al Ministro dell'Interno alla vigilia delle elezioni, ha additato alla sua alta riprovazione « l'autolesionismo... di cui sono stati i tristi antesignani, in questa lotta elettorale i Parri ed i Calamandrei », che, due righe più innanzi, sono anche chiamati « inesperti alleati » dei comunisti. E tuttavia, caro Rollier, nel pubblicare nella nostra rivista questa tua lettera, che non ci rivolge amabili complimenti, voglio essere più evangelico di te, e dimostrarti che non ti serbo rancore per avermi trattato così, in una lettera scritta a un Ministro, che da questo tuo suggerimento avrebbe potuto esser portato, se il premio fosse scattato, a adottar contro di me quella stessa sorveglianza di polizia a cui ha sottoposto per cinque anni i tuoi pastori valdesi...

Ma lasciamo andare: quand'uno è candidato, anche se è evangelico, perde il senso delle proporzioni. Vede al plurale, con un plurale che non vuol essere un pluralis maiestatis, *e « i Parri e i Calamandrei », che sono in realtà uno e uno: e si immagina che essi siano « tristi »; mentre essi (posso assicurartelo, amico Rollier) sono sereni e tranquilli, di quella tranquillità che deriva dalla coscienza di aver fatto* in maniera coerente *quello che si è creduto fosse il proprio dovere. La stessa tranquillità mi auguro che sia nel cuore di tutti gli italiani onesti, anche di quelli che hanno creduto di far bene adoprandosi per far sì che nel nuovo Parlamento la Democrazia Cristiana, in virtù del premio di maggioranza, rimanesse arbitra assoluta del nostro Paese: e in questo modo aiutando il Ministro Scelba, persecutore degli evangelici, a rimanere al suo posto per continuare a perseguitarli.* (P. C.).

12 giugno 1953

« NON HA VOTATO ». — *Il Municipio di Milano ha ricordato agli elettori che il voto è obbligatorio e che per gli astenuti senza giustificato motivo, la legge prevede l'iscrizione della menzione « non ha votato » nei certificati di buona condotta.*

Una volta il buon cattolico commetteva peccato se andava a votare. Oggi commette peccato se non va a votare, e per giunta si porta dietro un certificato di buona condotta che viceversa diventa certificato di cattiva condotta.

Non c'è da ridere. Se voi presentate a un parroco, o ad una questura, o ad una prefettura, un certificato, da cui risulta che non avete votato, quel certificato dimostrerà che non siete democratico-cristiano e che avete commesso un peccato mortale. E allora state freschi!

Ma c'è un ma. Se non siete andati a votare, questo dimostra bensì che non siete democratico-cristiano; non dimostra affatto che avreste votato per il Prof. Gedda, se fosse andato a votare. Potevate deporre scheda bianca, non volendo votare per nessuno. Oppure potevate votare la lista comunista per protesta contro il governo democratico-cristiano che vi aveva disturbato costringendovi a votare.

Non so se vi sia in alcuna legislazione di questo mondo un diritto, che si debba a tutti i costi esercitare, pena magari la prigione. Ma gli italiani non hanno altre rogne da grattarsi che quella di chi non va a votare? (G. S.).

I FINANZIAMENTI MINISTERIALI E LA SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCISTORO. — Una notizia pubblicata su di un numero di una rivista che mi è capitata sott'occhio (« Informazioni sociali », edita dal Patronato ACLI — dicembre 1950) ha richiamato la mia attenzione su uno dei tanti problemi gravi della giustizia nella pubblica amministrazione che mi sembra sia più trascurato degli altri, da parte dell'opinione pubblica.

Si tratta della situazione attuale degli istituti di patronato, cioè di quegli enti che hanno il compito della tutela e dell'assistenza dei lavoratori per il conseguimento, in sede amministrativa, delle prestazioni previdenziali (per es. pensioni di vecchiaia, indennità per infortuni sul lavoro, ecc.).

Durante il regime fascista, si svilupparono, sotto la spinta delle necessità organizzative del mondo del lavoro, un complesso di forme di previdenza sociale, che furono rese complicate e farraginose al punto che fu necessario istituire, oltre al pesante e costoso organismo burocratico degli istituti previdenziali, un « Patronato » per assistere i lavoratori che non sapessero come fare ad ottenere o non riuscissero ad ottenere le prestazioni cui avevano diritto.

Il Patronato fascista cessò di vivere con la caduta del regime e la materia fu riordinata da una legge del 1947 che aprì la porta a una pluralità di istituti di patronato, da costituirsi liberamente ad opera di qualunque associazione nazionale di lavoratori.

La CGIL decise di istituire l'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza); il sindacato era ancora unitario e la deliberazione per la costituzione dell'INCA reca la firma di Achille Grandi, rappresentante della corrente cattolica. Ma alla fine del 1947 insieme all'INCA ottenne il riconoscimento del Ministero del Lavoro il Patronato ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani) e nel 1948 un secondo istituto di patronato cattolico, l'Istituto di assistenza sociale dell'ONORMO (Opera Nazionale Assistenza religiosa e Morale agli Operai).

La rivista « Informazioni sociali » pubblica il testo di una decisione adottata il 9 dicembre 1950 dalla Sacra Congregazione del Concistoro, concernente i rapporti fra questi due istituti di patronato cattolici. È logico che due istituzioni cattoliche con gli stessi compiti non hanno ragione di esistere e infatti la Congregazione Concistoriale, decidendo sui rapporti fra le ACLI e l'ONARMO, ha stabilito: « Il patronato deve essere uno solo. Il Patronato unico, tenuto conto dello sviluppo già assunto dal Patronato ACLI e delle finalità delle ACLI stesse, deve essere il Patronato ACLI. L'ONARMO si deve di conseguenza astenere dall'usufruire del riconoscimento giuridico

ottenuto col decreto ministeriale del 9 marzo 1948. Perciò il suo patronato deve considerarsi giuridicamente in stato di quiescenza... ».

La Congregazione del Concistoro in verità non ha tenuto in gran conto il nostro ordinamento giuridico: infatti come possa darsi quiescenza di un ente di diritto pubblico qual è un istituto di patronato non si comprende facilmente. Ma ancor meno ne ha tenuto conto il Ministero del Lavoro, il quale avrebbe dovuto sciogliere da un pezzo l'Istituto di assistenza sociale dell'ONARMO come vuole la legge nel caso che « un istituto non sia più per qualsiasi motivo in condizioni di funzionare ». Invece l'Istituto di assistenza sociale dell'ONARMO vive una vita assai prospera e rappresenta quasi una contraddizione permanente alle leggi dello Stato: è stato costituito in modo irregolare perché gli istituti di patronato « possono essere costituiti e gestiti soltanto da associazioni nazionali di lavoratori » e l'ONARMO non è un'associazione di lavoratori, ma un'« opera religiosa » sottoposta alla Sacra Congregazione Concistoriale; non si è data nemmeno pensiero di compilare due righe di statuto ove fossero previsti i controlli ministeriali; paga il personale 30.000 lire al mese e lo licenzia quando vuole (per es. licenzia su due piedi le assistenti quando stanno per avere un figlio) mentre come impiegati pubblici dovrebbero avere tutte le garanzie di legge; si avvale del privilegio della parificazione alle Amministrazioni dello Stato per quel che riguarda tutte le imposte e tasse e beneficia anche di un'altra piccola agevolazione... quella di percepire ancora oggi centinaia di milioni di contributo dal Ministero del Lavoro.

Il Patronato « deve essere unico » ma i soldi dello Stato « doppi » non fanno mai male! Del resto si sa che « l'assistenza è compito della Chiesa » e quindi i « cappellani » di fabbrica compiranno il loro lavoro con coscienza tranquilla.

La sensibilità alle questioni concernenti l'impiego del pubblico denaro non è molto sviluppata in certi ambienti, sia ecclesiastici che ministeriali.

Infatti al finanziamento degli istituti di patronato si provvede principalmente con il prelevamento di un'aliquota percentuale sul gettito dei contributi incassati dagli istituti che gestiscono le varie forme di previdenza sociale e questa aliquota, di cui la legge fissa il limite massimo nel 0,50%, viene a costituire un fondo di molte centinaia di milioni, amministrato dal Ministero del Lavoro.

Dal 1947 ad oggi il Ministero del Lavoro ha stabilito di anno in anno l'aliquota del contributo nella misura del 0,20% o del 0,30% senza però mai rendere noto su quale totale di contributi previdenziali essa veniva prelevata, in modo da avere a disposizione un fondo il cui ammontare rimane sconosciuto e poterlo ripartire fra i vari istituti di patronato, non già in base ad un piano di riparto concertato con le associazioni dei lavoratori come vuole la legge, ma con un arbitrario sistema di anticipazioni. Dal 1947 ad oggi non si è mai trovato il tempo di fare i conti per vedere quanto denaro spetti ad un istituto e quanto ad un altro, in base al lavoro effettivamente svolto.

Ma forse si vagheggia di nuovo un solo patronato, un « patronato unico » ove i conti non si debbano fare più? (*F. F.*).

UN CANDIDATO LIBERALE. — *Il candidato « liberale » nel Collegio Senatoriale di Santa Maria Capua Vetere, comm. dott. Nicola Fortini, ha domandato il voto sulla base dei seguenti titoli: è terziario domenicano; confratello della Conferenza di S. Vincenzo; inscritto all'Azione Cattolica nel 1931; socio d'onore della Gioventù italiana di Azione Cattolica — tessera 1950-51; facente parte del Movimento Laureati di Azione Cattolica — tessera 1952, n. 320. Inoltre ha fra i parenti paterni, un Vicario Apostolico, una Superiora religiosa delle Adoratrici Perpetue, un Padre Gesuita, e tre sorelle direttrici dell'Azione Cattolica. Fra gli antenati e parenti materni, ha un Padre dei Minori Osservanti, morto martire nel 1648, e perciò promosso venerabile; un padre scolopio, e un monsignore missionario.*

Perché allora il comm. dott. Nicola Fortini di Santa Maria Capua Vetere persiste a militare nel partito liberale? Si presenti candidato in nome addirittura dell'Azione Cattolica e non se ne parli più.

Quanto ai liberali, molti di essi pur di far numero accetterebbero anche il Padre Lombardi nelle loro file. (G. S.).

LA SCUOLA ASSURDA. — « Per sabato. Domande da risolvere: 1ª) Quali somiglianze e quali differenze sussistono tra le repubbliche (sic) comunali e l'antica repubblica Romana? 2ª) Fare un paragone fra Innocenzo III e Gregorio VII; 3ª) La figura di Federico II: quali tratti del suo carattere ti sono simpatici e quali meritano la tua censura? Cosa sai dire della protezione (sic) che egli dette alle arti e alle lettere e specialmente al sorgere della poesia volgare italiana? 4ª) Sapresti dire come e perché i primi Signori seguirono la stessa politica che aveva già usato Pericle in Atene ed Augusto in Roma, quando mutò la repubblica in impero (sic), cioè reggendo il paese senza voler mutare le forme antiche e servendosi del potere con modestia senza titoli speciali e senza cariche particolari? ».

Ho letto queste « domande da risolvere » (e vi par poco?) nel quaderno di una scolaretta della seconda classe di una scuola media governativa della Repubblica Italiana. A parte le riserve che si potrebbero fare sulla formulazione stessa dei quesiti, viene logico domandarsi anzitutto se la signora o signorina professoressa che fosse si sia resa conto della enormità di assegnare quesiti del genere a bambine di dodici o tredici anni. Enormità, da tutti i punti di vista: sia nell'ipotesi assurda che le scolarette sapessero rispondere, perché in tale caso non potrebbero che rispondere a memoria un qualche imparaticcio o, peggio ancora, dare segno di una precocità... mostruosa; sia nel caso che per rispondere ricorressero, come si usa in simili circostanze, a un qualche lavoro di copiatura, magari diligente e perfino intelligente, col risultato educativo (e non diciamo culturale) che si può facilmente immaginare.

E dato anche che essi siano farina del suo sacco, e non estratti da un qualche manuale per insegnanti poco esperti o troppo bravi, con tutto il più profondo rispetto che manifestazioni del genere non possono non ispirarci per i nostri insegnanti, ci permettiamo di dubitare che neppure la stessa signora o signorina professoressa sarebbe in grado di rispondere ai

quesiti da lei posti alle sue giovanissime e sgrammaticatissime allieve. Ma tant'è: questo è, a quanto pare, quello che richiede oggi la scuola. C'è da pensare allora che ci sia almeno un equivoco sul significato e sulla funzione della scuola. Ma chi se ne preoccupa? (*E. C.*).

CONFESSIONE RITARDATA. — *Ognuno ricorda come nei primi mesi del 1948 i comunisti cecoslovacchi e di tutto il mondo (e in Italia i comunfusionisti del Fronte Popolare) si affannavano a dire e a cercare di dimostrare come gli avvenimenti cecoslovacchi che portarono al pieno dominio del partito comunista, non fossero affatto caratterizzati, come s'affermava da parte occidentale, dalla violenza antidemocratica, ma anzi dalla più stretta correttezza parlamentare e costituzionale.*

Ecco ora quanto scrive il senatore Ottavio Pastore, in Che cosa prepara l'America? « *Conferenza tenuta al Teatro Odeon a Milano e ripetuta a Torino, Bologna, Firenze, Lucca e Fano* ». *L'opuscolo è dedicato alla giustificazione del recente processo di Praga. Alle pagg. 17-18 testualmente leggiamo:* « Ecco allora il famoso febbraio del 1948. È in quel momento che i ministri della borghesia danno le dimissioni dal governo con la speranza di cacciarne i comunisti e di restare soli in un governo prettamente borghese che consolidi il regime capitalista. Senonché dalle miniere e dalle fabbriche escono a diecine di migliaia gli operai; gli operai armati occupano le piazze, gli edifici pubblici di Praga e la borghesia che non trova nessuno che voglia battersi per lei — i borghesi non amano molto battersi loro stessi neanche per difendere i propri privilegi — invece di battersi contro gli operai, va in cantina. Crolla la repubblica capitalista e comincia a sorgere la repubblica degli operai e dei contadini che si avvia verso il socialismo ».

Ogni commento è superfluo. (G. P.).

ESPEDIENTI EDITORIALI. — *Signor Direttore. Nella mia qualità di abbonato alla Rivista da Lei egregiamente diretta mi permetto di richiamare la Sua attenzione sul* « Dizionario Moderno », *edizione Hoepli 1950, nel quale non si trova traccia delle istituzioni democratiche attuali italiane mentre si trovano illustrate le istituzioni del passato regime fascista. Basta leggere le voci:* « *Fascismo* », « *Corporativismo* », « *Giovinezza* », « *M. V. S. N.* », « *Littorio* » *et similia. Pure interessante è la voce* « *Comunismo* ».

Non mi sembrerebbe inopportuna una segnalazione al riguardo ai lettori del « *Ponte* » *al fine di porli in guardia contro certi espedienti editoriali.*

Con devoto ossequio. (L. DOGLIANI).

IDEALISMO ANTIBOLSCEVICO. — La morte di Stalin ha messo in evidenza una certa categoria di antibolscevichi dai quali dobbiamo ben distinguerci. Ne hanno parlato un po' tutti i giornali e le riviste di attualità.

« Fin dal primo momento in cui Mosca diede l'annuncio della paralisi da cui era stato colpito il capo del comunismo mondiale — riportava un giornale — i titoli del debito di Nicola II, decorati con l'aquila bicipite dei Romanoff, furono in grande domanda. Nè mancarono compratori delle obbligazioni dell'Ungheria, della Polonia, dell'Estonia e della Cina ».

lari e più; quelli della Polonia da 80 a 130; quelli della Cina da 45 a 75. Come si spiega? Per quanto incredibile possa sembrare — diceva un dispaccio d'agenzia — v'è della gente che compra pensando che la morte di Stalin preluda alla disintegrazione del blocco sovietico, ciò che aumenterebbe la probabilità che quei vecchi debiti vengano riconosciuti e pagati.

L'improbabilità, se non l'inverosimiglianza, di un così radicale cambiamento della situazione in Russia e nei paesi satelliti non disarma i detentori di titoli e gli speculatori. Le loro speranze, oltre che dalla cupidigia del denaro, sono alimentate da tutta la propaganda occidentalista. I debiti dello stato russo verso l'estero, non riconosciuti dal governo sovietico, ammontano a circa quattro miliardi e mezzo di dollari, una somma suscettibile di interessare molta gente, per la quale il dollaro è veramente il Dio degli Dei.

Gli Stati Uniti hanno verso il governo dello Czar un credito di 75 milioni in obbligazioni, un credito di 190 miliardi di dollari prestati al regime di Kerensky, nel 1917, e circa 450 miliardi rappresentanti averi di privati americani per lo più confiscati dal governo russo.

Mentre la retorica ufficiale ed ufficiosa declama sulla scomparsa del tiranno auspicando le nuove aurore della libertà, i più fedeli rappresentanti del regime capitalista corrono in borsa a speculare sulla speranza che dalle ceneri del passato risorgano i governanti dell'antico regime czarista, col proposito di pagare i loro debiti.

Il governo americano dal canto suo fa quel che può per incoraggiare quelle speranze. Nel 1933, quando il governo degli S. U. riprese le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, fu istituito il « Treasury Fund N. 3 » che consiste attualmente di circa nove milioni di dollari. Questa somma rappresenta i crediti e gli averi che la Russia aveva negli Stati Uniti al tempo della caduta dello czarismo: il governo di Washington incassò quella somma nel nome del governo di Mosca e la tiene in deposito in attesa di trovare una definitiva sistemazione delle loro pendenze finanziarie. Gli idealisti di cui sopra, possessori di titoli di debito pubblico dello stato russo, esigono dal governo americano che si serva di questo fondo per indennizzarli almeno in parte. Esiste a questo scopo una organizzazione che porta il nome di « Russian Dollar Bondholders Committee » e si trovano davanti al Congresso almeno due proposte di legge in tal senso.

Il governo degli Stati Uniti incoraggia queste speranze anche dimostrando con esempi pratici come sia possibile reintegrare in tutto il loro valore economico i titoli di quei governi che riescono a rendersi utili agli interessi della plutocrazia americana. La rivista « Time » concludeva, in un suo recente numero, il suo acconto su un tal genere di speculazioni con questa riflessione, non certo avventata:

« Il gioco intentato sui titoli della Russia e dei paesi satelliti non era dopo tutto così fantastico come può sembrare a prima vista. I titoli dei paesi dell'Asse, che il governo degli S. U. aveva ufficialmente dichiarato privi di qualsiasi valore, sono ora quotati, in seguito ad accordi di pagamento, quasi alla pari. Le obbligazioni della corporazione tedesca di Hugo Stinnes, che durante la guerra erano quotate 12½, la settimana scorsa erano salite a 140. E quasi a provare che i morti finanziari possono qualche volta risorgere, anche in paesi satelliti, una quindicina di giorni fa la Polonia stipulò di pagare a rate ai detentori francesi (ma non agli americani) l'interesse sui suoi titoli ripudiati fino dal 1940 ».

Questi intrighi finanziari mettono certamente nella sua luce mercenaria l'antibolvescismo di certi capitalisti e di certi uomini politici. Non giustificano e nemmeno attenuano, d'altra parte, la barbarie dell'assolutismo bolscevico, di cui sono innanzitutto vittime i diseredati e gli oppressi, cioè i lavoratori. (*L. G.*).

COME NE « LA CAPANNA DELLO ZIO TOM »! — *Da un paese dell'Irpinia ci giunge la seguente lettera:*

« ... Esiste una festa del 15 agosto, non solo ad Ariano Irpino, ma anche in altri paesi, come Grottaminarda e Sturno (chiamato in dialetto " Lu Casale ") ove in questa ricorrenza i ragazzi dai 10 ai 15 anni vengono esposti *dai genitori, poveri, che sogliono mandare i figli come servitorelli presso i massari del luogo. I bimbi non vengono venduti, né* palpati, *come Ella crede, no! Io non sono irpina, e disapprovo con tutte le mie intime fibre simile mercimonio, ma Le assicuro che non è un vendere « sub corona » i propri figli. La* cerimonia, *come la chiamano qui, vien detta nel dialetto del luogo: " La Maronna de li Gualani " (cioè la Madonna dei servitorelli) ed ha inizio alle 9,30 ogni 15 agosto. I bimbi vengono messi in fila, ed i massari che ne vogliono uno, fanno il contratto con i genitori: mangiare, bere dormire per un anno, ed una somma convenuta con i genitori stessi, da versare nell'agosto dell'anno successivo al contratto. I ragazzi vengono impiegati in vili lavori di stalla, e dormono pure in stalla con le bestie, e se sono maltrattati, non possono ribellarsi... ».* (SAETTA GERMANA).

Beecher Stowe un secolo fa ne « La capanna dello zio Tom », narrava le sue impressioni allorché, giunta a New Orleans, vide un avviso col prezzo di vendita per i negri: 1200 dollari un maschio giovane; 850 dollari una femmina giovane...

Ma oggi le cose sono cambiate, perché la schiavitù è stata abolita da un pezzo. Ad Ariano Irpino, infatti, i bambini non è vero che vengono venduti, ma soltanto ceduti a nolo, per un anno. Non è vero che vi siano delle gabbie o dei padiglioni dove essi vengono esposti, proprio come i porcellini americani, credevamo; no, niente di tutto questo. Essi vengono soltanto messi in fila, per essere bene squadrati dai massari, ai quali deve pur essere consentito un diritto di scelta: ognuno col proprio denaro esige delle soddisfazioni, no? Certo i massari non saranno così sciocchi da scegliere i tipi più mingherlini, ma punteranno l'occhio sui più robusti, capaci di resistere alla fatica e allo strame, all'inedia e al nerbo, se capita. Non è poi vero ch'essi vengono tastati *dai massari, proprio come si usa con le bestie (vatti un po' a fidare di quel che si dice!): l'occhio dei padroni è abbastanza esperto per dover ricorrere ancora ad altra forma di vilipendio per la razza umana. Mangiare, bere, dormire è il compenso della prestazione dei piccoli. La paga in denaro ai genitori viene data a fine d'anno. Ogni buon commerciante, è logico, si tiene al salvo da certi imprevisti, quali potrebbero essere la malattia o anche la morte del bimbo, Dormire, si sa, con le bestie, nella stalla, sullo stesso strame (ed è già troppo per i senza tetto!); mangiare forse pure con esse, se non proprio nella stessa greppia o della stessa broda; in quanto al bere, ce n'è a profusione nei fossati o nei braghi, dove anche le bestie bevono.*

In fondo pensiamo che questo modo di vita, intimamente connessa all'animalità, non è un male per i bambini poveri, ché anzi soltanto con gli esseri

e fraternizzano sino ad assimilarne i caratteri specifici, lungi dai fulmini dell'uomo, fratello degenere, nemico giurato, di cui sempre nella vita avranno paura. E poiché la società li ha ripudiati dal suo vivere civile, *ed altra via non ha saputo trovare per toglierli dalla fame in una maniera più adeguata alla loro natura, che importa ad essi rinunziare alla loro prerogativa umana per rivestire quella di docili aggregati di mandrie alla pastura? Forse sarà un bene per loro questo ritorno, visto che l'evasione dall'animalità, dei loro antichi progenitori, ha creato una* civiltà *che costringe i figli dei poveri ad un tirocinio che li adegui ai primordi: perché forse sarebbe stato meglio per tutti se il mondo si fosse fermato lì.*

*Doloroso potrebbe sembrare soltanto il fatto che si sia scelto un giorno festivo, il Ferragosto, per stipulare il contratto sui tapinelli, cui non fa male il solleone, mentre altri sciamano sulle marine e sui monti in cerca di ristoro e di frescura. Ma la pietà dei buoni ci ha pure pensato ad addolcire la viltà dell'*affare, *e ha dato veste religiosa alla ricorrenza che concede al figlio del povero di conoscere la faccia del nuovo padrone. La* cerimonia *si svolge, infatti, auspice la Madonna dei Gualani, ossia dei servitorelli. Così tutto rientra nell'ordine della legge e della civiltà, anche se il folklore che ne deriva ci parli con un linguaggio che sembrerebbe impossibile... se non fosse vero.*

(F. F.).

Le forze oscure. — In una circolare a « tutti i segretari di sezione e ai compagni tutti » della Federazione di Napoli, in data 18 aprile 1953, Giovanni Anboneletti del P.S.D.I. spiega le ragioni per cui ha rimesso all'Esecutivo del Partito il mandato di riorganizzare la Federazione. E la spiegazione si trova nelle parole seguenti: « Spesso forze oscure al servizio del più sordido interesse personale, marcano la vita del nostro Paese e del Meridione in ispecie, che solo il basso livello economico può giustificare. Anche nel nostro partito questo malcostume tenta di infiltrarsi. È dovere di tutti i compagni depositari di un passato di cristallina onestà di ergersi con ostinata caparbietà, perché questo sia soffocato nel nascere. Questo ho sentito come mio dovere ed in nome vostro, di dover combattere. Ingenui facoltosi che mirano a servirsi della vita pubblica per soddisfare ambizioni che solo la posizione privilegiata del denaro può loro permettere, trovano astuti, pronti a soddisfare le loro ambizioni senza scrupolo, e con spregiudicatezza avviliscono il Partito per soddisfare sordide necessità personali ».

È chiaro che l'Anboneletti rinunziò al compito di riorganizzare la Federazione di Napoli, non solo perché trovò ostacoli nelle « forze oscure al servizio del più sordido interesse personale », « negli ingenui facoltosi » e « astuti che avviliscono il Partito per soddisfare sordide necessità personali », ma anche nell'Esecutivo del Partito, che solidarizzò con quelle forze oscure, con quegli ingenui facoltosi e con quegli astuti. La socialdemocrazia italiana è in buone mani. (G. S.).

POSTILLA OPPORTUNA. — *Caro Calamandrei, ho letto con particolare interesse il numero di ottobre 1952 del « Ponte » intitolato « Trent'anni dopo » e dedicato al « Trentennale » della marcia su Roma.*

Ma devo confessare che mi ha davvero sorpreso, e non sono il solo (almeno tra i molti intellettuali oriundi italiani che vivono negli Stati Uniti e che leggono ogni mese « Il Ponte ») a provarne profonda meraviglia ed amarezza: nella rievocazione delle « benemerenze » del passato regime non vi fu nemmeno un accenno alla distruzione che vent'anni di fascismo hanno portato alla Cultura italiana e le persecuzioni che gli italiani più illustri nel campo delle Scienze, delle Arti e delle Lettere hanno subìto in tale periodo.

E pensare che Arturo Toscanini per venticinque anni non poté dirigere un concerto in Italia, che Gaetano Salvemini, Giuseppe Antonio Borgese, Enrico Fermi, Bruno Rossi e tanti altri furono costretti ad emigrare all'Estero!

Ma per documentare tutto quello che l'autodefinitosi protettore della Cultura italiana sia riuscito a fare anche in questo campo occorrerebbe più spazio di quanto mi auguro Ella sia disposto a concedermi nei « Ritrovi » del « Ponte ».

Mi limito alla seguente documentazione che mi sembra la più tipica:

Ventidue anni fa insegnavano alla Facoltà di Scienze dell'Università di Roma: Vito Volterra, Tullio Levi-Civita, Enrico Fermi. Uno di questi tre nomi basterebbe da solo a dare lustro e per molte generazioni alla Scienza di un'intera nazione.

Nel 1931 Vito Volterra, essendosi rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al regime, imposto ai professori di Università, fu dimesso dalla Cattedra. Da allora, fino alla sua morte, avvenuta nel 1940, insegnò all'Estero, essendo invitato ogni anno a tenere corsi dalle principali Università europee.

Nel settembre 1938 Tullio Levi-Civita fu, in seguito alle leggi razziali, privato della Cattedra. Morì tre anni più tardi di crepacuore, e la sua morte fu volutamente ignorata, come pure quella del Volterra, da tutti i giornali italiani del tempo. Fu solo attraverso l'Accademia Pontificia, di cui ambedue erano stati nominati membri dal Sommo Pontefice Pio XI fin dal 1936, che il mondo civile apprese della loro scomparsa e degnamente li commemorò.

Enrico Fermi, a cui proprio nell'autunno 1938 veniva conferito il Premio Nobel per la Fisica, lasciava allora l'Italia e si recava negli Stati Uniti con le conseguenze che sono universalmente note.

Mussolini, di sua propria iniziativa, e questo fu un tipico tratto mussoliniano, pensò che, per compensare la Scienza italiana di tanta perdita, bastasse fondare presso l'Università di Roma un Istituto di (cosiddetta) Alta Matematica, chiamando a farne parte un antico allievo del Volterra ed un assistente del Levi-Civita. Non fu possibile invece riuscire a trovare un allievo del Fermi disposto ad occupare la Cattedra lasciata vacante dal Maestro, sia perché i Fisici italiani di allora avevano forse maggior pudore di quanto ne avessero i Matematici, sia perché, più probabilmente, gli allievi migliori del Fermi avevano seguito l'esempio del Maestro ed avevano già lasciato in gruppo l'Italia.

Fiducioso che non mi verrà negata ospitalità dalla Sua autorevole Rivista, mi creda suo dev.mo

ENZO ERCOLE

New York, 16-I-53.

I NUMERI DEL LOTTO. — A Napoli persino i numeri del lotto hanno servito alla campagna elettorale. Il « Paese Sera », che si stampa a Roma, arrivava il sabato, troppo tardi sulla piazza di Napoli, perché doveva aspettare l'estrazione dei numeri del lotto. Allora pensarono a Roma di mandarlo a Napoli senza i numeri del lotto, ma con uno spazio in bianco, nel quale tali numeri fossero inseriti da tipografie napoletane ad avvenuta estrazione. Non pensarono a Roma che « Il Corriere di Napoli », che esce alla sera, e che pubblica i numeri del lotto, veniva fortemente danneggiato nella vendita, e proprio durante la campagna elettorale, nella propaganda presso il suo solito pubblico.

Il direttore del « Corriere di Napoli », Assante, ex-agente dell'Ovra, denunciò il fatto alla Questura, in base alla legge che regola la stampa. Cinque tipografie furono chiuse, senza preavviso, e per un « tempo indeterminato ». Viceversa, dato che questa chiusura danneggiava la propaganda elettorale di autorevolissimi uomini politici, i giornali continuarono a lavorare per il ricorso tempestivo a Roma di detti pezzi grossi. E le tipografie ricevettero il giorno dopo — *ma solo verbalmente* — comunicazione di riprendere il lavoro.

Ne nacque allora una polemica tra « Paese Sera » ed « Il Corriere di Napoli ». L'ex-agente dell'Ovra si trasformò in paladino dell'editoria napoletana e fece un'esposizione delle tristi condizioni in cui essa si trova ecc. ecc.

Uno dei tipografi, che aveva ricevuto ordine di chiudere e che considerava quest'ordine un arbitrio, pensò di domandare giustizia a Lauro. Guarda un po' dove certa gente cerca giustizia! Pare che Lauro abbia promesso di far giustizia « dopo le elezioni ». Frattanto non si è lasciato sfuggire quest'altro mezzo di propaganda: il « Roma », giornale di Lauro, uscì anch'esso il sabato con i numeri del lotto, cioè in edizione straordinaria, in violazione della famosa legge sulla stampa.

A Napoli i vari uffici propagandistici elettorali hanno sfruttata la passione del lotto. Un amico mio, che è venuto dal Nord, è rimasto stupito di vedere il nome di ogni candidato contrassegnato da un numero. L'ufficio monarchico ha diffuso largamente ovunque foglietti invitanti a votare per « 1 7 17 » cioè Lauro, Cafiero e Grimaldi (Cafiero è cugino, socio di Lauro e avvocato della flotta; Grimaldi è il nipote di Lauro). Credo che sia stato un terno giocato da molti. Ho udito coi miei orecchi dire: giochiamolo, puzza molto e porta buono. Questa dei numeri è ancora la cosa che puzza di meno in quella campagna elettorale. (***).

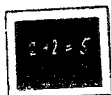
FORMULE E SOSTANZA. — *I fascisti, vantandosi di fare una rivoluzione sul serio e non una rivoluzione d'accordo con le autorità militari e con la connivenza del re, ci tenevano a rompere ogni continuità giuridica col regime prefascista anche nell'uso delle formule: il re diventò « Capo dello Stato »; la Camera dei Deputati, « Camera dei Fasci e delle Corporazioni »; il Ministero dell'Istruzione « Ministero dell'Educazione Nazionale »; l'Ufficio Stampa « Ministero della Cultura Popolare » e così via.*

Il regime postfascista si allontana meno che sia possibile dalle formule del regime fascista, quasi che voglia tenere sgombre le retrovie per un fa-

scismo-monarchico restaurato, che differisca meno che sia possibile da quello che si spera di mandare in soffitta.

Einaudi spesso e volentieri non è chiamato « Presidente della Repubblica » ma « Capo dello Stato », secondo la formula fascista. Nella corrispondenza da Roma del 30 marzo, troviamo quattro « Capi dello Stato » e nessun « Presidente della Repubblica ». Meno male che in un'altra corrispondenza da Roma, nello stesso giorno, troviamo dei « Presidenti della Repubblica » a braccetto con dei « Capi dello Stato ».

Nella « Stampa » del 1° aprile i « Presidenti della Repubblica » sono quattro, ma i « Capi dello Stato » sono la bellezza di nove. Sempre nella « Stampa » del 2 aprile, Vittorio Gorresio ci dà un « Presidente della Repubblica » e due « Capi dello Stato ».

Si propone che sia convocata una speciale Assemblea Costituente o almeno sia bandito un referendum apposta per decidere se Einaudi deve essere designato con un titolo repubblicano o un titolo monarchico-fascista. (G. S.).

ACCADEMIA « CULTURALE » DI DISONESTÀ (AUTORIZZATA?). — Perfino io, che non aspiro a diventare impiegato statale (se non altro perché lo sono già), né tanto meno a presentarmi a concorsi di insegnante elementare, sono stato raggiunto da un'edificante stampa propagandistica di quattro paginette, dall'intestazione:

SCUOLA PER IMPIEGATI STATALI
DELL'ORGANIZZAZIONE CULTURALE « ACCADEMIA »

Roma - Viale Regina Margherita, 101 - telef. 864-023 - Roma.

In calce alla 4ª paginetta è messo ben in evidenza:

IL SEGRETO PER SUPERARE OGNI ESAME

L. 500 (ridotte a L. 300 per gli Allievi).

Preziosissimo libro che assicura la riuscita ai Concorsi e ad ogni altro esame suggerendo accorgimenti, astuzie, espedienti per volgere a proprio vantaggio ogni elemento e per valorizzare le proprie capacità superando anche i compagni meglio preparati ma meno abili.

Dato il compenso, veramente assai modico, richiesto per svelare un sì importante ed utile segreto, non si può negare che « Accademia » vada verso il popolo...

Né si può negare che abile è la formulazione della propaganda del novello originale Dulcamara degli esami, che dosa « accorgimenti, astuzie, espedienti » col nobile ingenuo fine di « volgere a proprio vantaggio ogni elemento e per valorizzare le proprie capacità », ma il diavolo da ultimo ha tirato fuori la coda ed ha condotto la mano a scrivere « superando anche i compagni meglio preparati ma meno abili ». Qui ha veramente fallito l'abilità dell'imbonitore.

Il quale anche a noi, non candidati a nessun esame, ha svelato quello che per la nostra ingenuità era veramente un segreto: che possa esistere gente così priva di pudore da offrire in pubblico quello ch'egli offre.

Poco convinto di ciò, speravo in un'allucinazione e — col proposito di andare sino in fondo — ripresi ad attentamente rileggere le quattro edifi-

mediatamente sotto l'intestazione da noi surriportata (e, per essere precisi sino alla pignoleria, dopo un « Roma, data del bollo postale ») è stampata una seconda intestazione, che è, semplicemente:

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Dunque, l'Accademia che attua iniziative così geniali, è autorizzata o addirittura statale? Parrebbe di sì. A piè della prima paginetta c'è l'indicazione di rito per gli stampati fatti a cura dell'amministrazione statale; eccola, testualmente, come tutte le altre precedenti citazioni:

Tip. Pappagallo - 150 Min. P. Istr. 1° Inv. (50.000) XII-E-1.

Nuova allucinazione? Lo stampato in parola — mi consta — circola abbondantemente per tutta Italia; e tutti ci trovano le stesse cose.

Perciò la domanda: lo sa il Ministero della Pubblica Istruzione? Ed ha esso autorizzato quest'« Accademia » di disonestà?

Mi rifiuto di crederlo. (*R. C.*).

DISINVOLTURA DITTATORIALE. — *La dittatura del Colonnello Marcos Perez Jimenez continua ad imperversare nel Venezuela con una disinvoltura che edifica. È noto come trattasse, codesta dittatura, le elezioni che essa stessa aveva indette, il 30 novembre 1952. Essendo risultato, allo spoglio dei voti, che il partito dell'opposizione democratica aveva ottenuto la maggioranza dei seggi all'Assemblea Costituente, la giunta composta del Perez, del col. Llovera Paez e dal dott. German Suarez Flamerich, ordinò l'istaurazione della censura più ermetica e un nuovo computo dei voti, da cui si fece risultare che la maggioranza dei suffragi era stata favorevole al partito governativo.*

Ma non basta. Il presidente del Supremo Consiglio Elettorale, che doveva garantire l'esattezza del computo dei voti, si diede alla latitanza, piuttosto che sottoscrivere la frode del governo; il vice-presidente, che a sua volta rifiutava di firmare, fu arrestato e cacciato in esilio a Jamaica. Il dott. Jovito Villalba, presidente del partito d'opposizione, che aveva ottenuto la maggioranza dei voti il 30 novembre (Unione Repubblicana Democratica) fu arrestato insieme alla maggioranza del consiglio direttivo del suo partito e portato, per via aerea, in esilio nella Repubblica di Panama. In esilio furono cacciati anche i dirigenti del partito clericale (Copey) e alcune diecine di organizzatori delle unioni di mestiere.

Poi, dopo essersi liberato degli avversari, Perez Jimenez provvide a liberarsi dei complici, facendosi proclamare Presidente provvisorio « per decisione delle forze armate ».

Gli esiliati si contano a centinaia. Un giornalista socialdemocratico americano scriveva che « vi sono almeno seimila detenuti politici nelle prigioni del Venezuela, fra i quali: P. B. Perez Salinas, Luis Tovar e centinaia di altri esponenti della Confederazione dei Lavoratori del Venezuela (alcuni detenuti senza alcuna imputazione); esponenti della studentesca dell'Università di Caracas e capi di quasi tutti i partiti politici. Una parte di questi ostaggi è internata nel solo campo di concentramento per ragioni politiche che esista nell'emisfero occidentale, il campo di Guasina, situato nel cuore della giungla dell'Orinoco. Almeno mille internati si troverebbero attualmente in questo campo ».

Il dittatore Perez Jimenez non esita davanti ad alcun delitto. Due suoi importanti avversari furono assassinati, nel corso di questi ultimi anni, sulla pubblica via: il col. Carlos Dellgado Chalbaud, primo presidente della Giunta Militare che depose il Presidente Romulo Callegos, regolarmente eletto nel novembre del 1948, fu sequestrato, trasportato in automobile fuori della capitale e ivi ucciso a fucilate. L'esecuzione del col. Chalbaud fu ritenuta opera del Generale Urbina, il quale fu poi a sua volta ucciso « mentre tentava di fuggire ».

Un giorno dello scorso ottobre, il dott. Leonardo Ruiz Pineda, ritenuto capo clandestino del disciolto partito di Unione Democratica, fu assassinato sulla pubblica via di Caracas, l'automobile su cui si trovava fu distrutta, il proprietario dell'automobile fu ucciso pochi giorni dopo in una caserma di polizia. Il successore del Pineda alla direzione dell'Unione Democratica, il dott. Alberto Carnevali, fu catturato il 18 gennaio u.s. nel quartiere centrale della città di Caracas, dalla polizia armata di mitragliatrici. Alcuni degli individui che lo accompagnavano rimasero feriti e tra questi Josè Vargas, esponente della disciolta Federazione Operaia del Distretto Federale. Il Carnevali rimane tuttora nel più completo isolamento.

Qui, come si vede, non sono citati che gli episodi della lotta che il dittatore conduce contro i suoi rivali del ceto politico borghese. Non si parla della persecuzione sistematica, delle violenze borboniche, degli arbitrii con cui la dittatura infierisce contro la moltitudine anonima.

Ma la cifra di 900 associazioni di lavoratori esistenti nel 1948, prima del colpo di stato militare, ed oggi quasi totalmente scomparse, lascia intendere l'atrocità del tormento a cui sono soggetti nel Venezuela i lavoratori, zimbello nello stesso tempo di un governo che si mantiene col delitto, di un padronato che sfrutta senza freni e senza scrupoli, di una polizia che non riconosce alla cittadinanza alcun diritto personale.

Quando si pensa che il Venezuela è, dal punto di vista economico, poco meno che una colonia della plutocrazia americana, vien fatto di domandarsi quanto della crudeltà di quella dittatura sia perfidia del col. Jimenez e quanta parte sia calcolo o tolleranza di Wall Strett. (L. G.).

SUL COSIDDETTO « TEATRO DELLE DUE CITTÀ ». — *Gentile Professore. È con dolorosa sorpresa che leggo, nel numero di aprile della Sua Rivista «Il Ponte », l'articolo riguardante il Teatro delle due Città*

Avevo sempre posto fra i primi il Suo nome, per dimostrare che vi erano, fra gli esponenti della Cultura e del Pensiero a Firenze, persone più responsabili dei suoi naturali tutori, capaci di appoggiare e capire gli scopi che il Teatro delle due Città si proponeva. Avevo anche, in due mie precedenti conferenze — alla 'Consulta' a Bologna e al 'Lyceum' qui — chiarito l'urgenza di legare strettamente, in Italia, il Teatro alla Cultura, affinché la sua funzione acquisti la vitalità indispensabile ad ogni arte popolare, civilmente sentita. Contavo inoltre di parlare con Lei di questa vicenda teatrale che denuncia ancora una volta l'irresponsabilità di certi atteggiamenti politici e morali di colpevole debolezza, intesi a paralizzare chi personalmente osa e lotta per uno scopo pubblico.

Sono ormai noti gli sforzi e lo zelo da me posto per attuare questo Teatro, sorto per mia sola inziativa; per cercare appoggi, stimolare interessi culturali, per raggiungere l'accordo fra i due Comuni. Uno zelo assai supe-

riore a quello dovuto da un privato verso un'opera di carattere pubblico e nazionale, dove il mio personale disinteresse si è spinto fino a rifiutare di recitare in tale organismo e di svolgervi qualsiasi mansione che potesse lusingare anche lontanamente la più legittima ambizione.

Sottolineo tale fatto, piuttosto raro da parte di un'attrice in piena efficienza.

A questo proposito, il mio scrupolo mi spinse a chiedere insistentemente che l'organizzazione e l'amministrazione del danaro e dell'opera pubblica fossero affidate a persona competente e — svanita la possibilità di un primo accordo con C. A. Cappelli — pregai il dott. De Biase, Ispettore Generale per il Teatro, di chiedere a Paolo Grassi, che si era dichiarato felice di farlo, di affiancarmi nell'impresa. De Biase, così sollecitato, compì un blando gesto, ma poi non nascose che la cosa non era di suo gradimento e quindi non fu possibile porre Grassi in condizione di sostenere l'iniziativa con la sua eccezionale esperienza.

Tale fatto comportò la mia solitudine e determinò quel difficile inizio, che si concluse con l'allontanamento del Pavolini e dell'amministratore.

Venni così a trovarmi ancora più sola a far vivere una iniziativa di carattere pubblico, costretta a svolgervi mansioni organizzative e amministrative delle quali avevo sempre chiaramente e ufficialmente dichiarato di non volermi occupare, poiché l'impegno necessario alla loro cura andava a scapito di quella responsabilità di direzione artistica che invece sentivo e che dimostrai chiaramente di possedere.

Infatti il bilancio artistico del Teatro delle due Città è il seguente: dopo un primo spettacolo inscenato infelicemente dal Pavolini, gli altri due spettacoli — Rosmesholm *di Ibsen e* Ispezione *di Ugo Betti — stabilirono due eccellenti affermazioni, tanto che il Teatro delle due Città inaugurò con vivissimo successo di critica e di pubblico il Festival di Bologna, e cioè la più importante manifestazione nazionale di Prosa. La Compagnia, poi, appena uscita da Firenze, ebbe i seguenti inviti: al Festival di Napoli, alle Manifestazioni culturali di Spoleto, a Palermo e al Teatro Valle di Roma, per un compenso di oltre tre milioni di lire. Inoltre, le fu offerto un giro nelle maggiori Città dell'Emilia.*

Questi i fatti e la prova della sua validità su di un piano critico nazionale. Validità tanto più apprezzabile in quanto ottenuta fra mille ostacoli e l'assurda ostilità di certa stampa fiorentina.

Diamo ora uno sguardo all'ambiente nel quale si è svolta tanta fatica proficua: il Comune di Firenze non solleva da alcuna difficoltà l'agibilità di questo suo Teatro Stabile, di questo arricchimento culturale che gli viene offerto per il tenace lavoro di un appassionato. Quando il Prof. Borghi, con imprevedibile mutamento (la Compagnia era già formata), ci tolse il locale di Santa Apollonia, il Comune non concesse alcun altro Teatro, mentre avrebbe potuto benissimo far ottenere il Ridotto del Comunale, completamente inutilizzato per l'intera stagione e per il quale recentissimamente si era speso qualche diecina di milioni; costringendo invece la Compagnia ad agire nella Sala del Conservatorio Cherubini la quale — non essendo sempre disponibile — obbligava a sospendere continuamente recite bene avviate e a smontare e rimontare scene, con il più grave danno finanziario e artistico.

Il Comune accettava inoltre senza alcuna reazione gli attacchi del giornale democristiano « Il Mattino » contro l'iniziativa e contro la stessa Presi-

denza del Consiglio per aver essa concessa la sovvenzione ministeriale per un Teatro a Firenze.

Dobbiamo dire doverosamente che tanto il giornale « La Nazione » quanto l'intero ambiente culturale fiorentino, furono aperti sostenitori dell'iniziativa, e così pure gli Enti turistici e la Camera di Commercio che videro la cosa con sommo interesse.

L'iniziativa è però sempre gravante sulle mie spalle soltanto: sono io che rischio e perdo denaro personale, che non dormo e non vivo più, assillata da mille responsabilità; chiedo al Comune di garantirmi almeno moralmente presso le Banche nelle quali mi espongo pericolosamente per non interrompere la gestione. Si risponde negativamente anche a questo e mi si esorta anzi a sciogliere la Compagnia. Invano tento di richiamare alle proprie responsabilità verso gli stessi Attori il Sindaco, che pure ha chiesto il Teatro e ha verso di esso precise responsabilità, almeno fino al termine dei contratti.

Nonostante tali difficoltà, riesco — col più aspro sacrificio personale — a condurre la compagnia a Bologna per inaugurarvi il Festival Nazionale della Prosa, dove questa ottiene l'entusiastico consenso di pubblico e di stampa di cui si è detto e gli inviti che testimoniano della sua validità. È bene chiarire a questo punto che sacrificando mio denaro personale ero riuscita a mantenere una sana situazione economica: tre milioni di credito dalla sovvenzione ministeriale; altri tre complessivamente dei Comuni di Bologna e Firenze, da sommarsi agli altri tre offertici, di cui si è fatta menzione.

Allo scopo di discutere dunque il legittimo proseguimento della Compagnia fino al regolare termine dei suoi contratti, veniva da me sollecitato un colloquio col dott. De Biase il quale, nonostante l'ottima situazione pratica che gli veniva sottoposta, consigliava ugualmente lo scioglimento della Compagnia adducendo il motivo che tale desiderio gli era stato espresso da ufficiali rappresentanti del Comune di Firenze, durante una sua visita in questa Città.

Veniva allora sollecitato un colloquio con l'on. Andreotti, affinché intervenisse personalmente per il proseguimento della Compagnia. Ma anche l'on. Andreotti — che pure aveva con tanto interesse sostenuto questa iniziativa — consigliò lo scioglimento essendogli noto il totale disinteresse del Comune fiorentino verso l'iniziativa e non potendo quindi la Presidenza del Consiglio sostenerla, in quanto ciò sarebbe contro ogni logica prassi dei Teatri Stabili, i quali debbono per legge essere anzitutto desiderati e sostenuti dai Sindaci.

Nella mia qualità di Presidente della Società del Teatro delle due Città, ho chiesto la riunione del Consiglio di Amministrazione, riunione avvenuta il 21 marzo, per chiedere che l'on. Prof. La Pira fosse posto, come Sindaco di Firenze, di fronte alla responsabilità che il suo atteggiamento aveva determinato nei confronti dell'iniziativa. L'Assessore alle Belle Arti, Prof. Piero Bargellini, Consigliere egli stesso della Società, non lasciò alcuna speranza circa l'interessamento del Sindaco La Pira presso la Presidenza del Consiglio affinché la Compagnia del Teatro delle due Città fosse da questa sostenuta almeno fino al termine dei contratti.

Il Consiglio della Società, preso atto di tale grave situazione, decideva per lo scioglimento della Compagnia, ritenendosi assicurato dal mio personale e generoso sacrificio a poter usufruire del totale residuo del contributo statale per liquidare gli Attori. Io avevo rifiutato dal dott. De Biase — in un suo colloquio a Firenze — un ulteriore milione della sovvenzione, che mi

era stato cortesemente offerto da lui per arrivare a condurre la Compagnia al Festival di Bologna, preferendo rimettere di persona circa due milioni affinché la Compagnia giungesse a Bologna sana di debiti. Tale gesto aveva naturalmente per unico fine di non diminuire ulteriormente il residuo di sovvenzione ministeriale, tanto in caso di scioglimento quanto in caso di prosieguo. In caso di scioglimento esso doveva infatti servire a liquidare gli Attori nel miglior modo possibile.

Questa la storia. Consideri ora che io ho lottato due anni e mezzo per ottenere a Firenze un Teatro Stabile — come Lei sa, raro privilegio per qualsiasi Città. Vi ho sacrificato tempo e lavoro, sostenuto questo da una non vile esperienza, da una cultura e da un senso vivo del Teatro che mi sembrano aifettare nel signor Barbetti, se devo giudicare dalla lamentevole traduzione italiana del Molière da lui recentemente curata.

Come si è risposto a questo dono che io con ogni sacrificio ho cercato di ottenere a Firenze? Quello che ora appare dalla Sua Rivista: ci si è preoccupati soltanto di crearmi l'ostacolo di una critica irresponsabile, compiuta da persone incompetenti. Probabilmente le stesse persone che hanno consentito a Firenze di divenire e di restare — come Lei ben sa — fra le Città d'Italia la più incompetente in materia di Prosa. Da tempo essa ha perso infatti i termini di confronto necessari ad informarsi e a giudicare di quest'arte, ignorandone ogni avvenimento o progresso. La totale mancanza di conoscenza della situazione dei valori del Teatro italiano è sintetizzata del resto dall'atteggiamento sommario, facile e irrispettoso avuto verso questo Teatro. Si è voluto ignorare di avere di fronte una formazione artistica eccezionale che il solo nome di Randone rendeva invidiabile a qualunque Teatro Stabile di Roma o di Milano. Non si sono apprezzati gli altri eccellenti Attori che, come Picasso o la Capodaglio, confermano con la loro presenza la fiducia e il rispetto che questa iniziativa ispirava ovunque.

*Si è continuato a far le meraviglie e i dileggi più spietati per l'*Antigone, *francamente male inscenata, senza considerare però che Pavolini è un regista noto, e la sua negatività assoluta in quella circostanza fu imprevedibile anche per me. L'argomento può apparire più persuasivo trasferendolo alla lirica: una volta affidata la direzione di un'Opera ad un Maestro noto, procurandogli validi interpreti, se sbaglia la responsabilità non può ricadere che su di lui e non sulla organizzazione che lo ha invitato fidando sulla garanzia offerta dal suo nome. D'altronde è indice di limitata mentalità ingigantire l'importanza di uno spettacolo infelice, quando bilancio artistico di qualsiasi Teatro non è che una serie di successi e di insuccessi e non per questo si fa cessare una iniziativa nobile e viva, che arricchisce il patrimonio spirituale di una città.*

Si sono fatte a Rosmesholm *critiche più aspre di quelle mosse all'*Antigone, *criticando una regìa intelligente e una scena di gusto, non apprezzando l'alta interpretazione di Randone, svilendo anche il merito di aver riproposto per la prima volta in Italia dopo oltre trent'anni una delle opere più poetiche e libere del Teatro moderno, ignota a questa generazione.*

Questo l'atteggiamento che non poteva non influenzare un uomo civile come il Prof. La Pira, per sua stessa dichiarazione privo in questi argomenti di un'opinione personale, disorientandolo e lasciando che si disinteressasse di questo Teatro come di cosa che recasse disdoro alla Città.

L'on. Andreotti, che aveva apprezzato la passione e lo spirito con il quale avevo voluto questo Teatro per Firenze, edotto sulla vicenda che ne

ha portato alla assurda conclusione, mi ha inviato una confortevole letter di comprensione e di rispetto per il mio coraggioso lavoro così mal compensato

Mi perdoni, Professore, se Le dico che l'amarezza per la sconoscenz sofferta è divenuta cocente quando ho letto il pezzo sul « Ponte ». Si subisc con un certo distacco e forse con amara consolazione l'ostilità di chi è in differente al nostro spirito, ma — Le ripeto — Lei rappresenta per me qual cuno verso cui guardo con ammirazione; qualcuno che poteva ravvisare i questa vicenda errori e motivi contro cui il Suo evolutissimo senso social combatte, suscitando in molti speranza e fiducia. Ecco perché La preg di voler pubblicare questa mia lettera in risposta all'articolo del sig. Barbetti il quale, oltre a voler dare un facile giudizio sui motivi della fine del Teatr delle due Città, ha il torto assai maggiore di informare l'opinione pubblic su argomenti di cui manca egli per primo della opportuna informazione Informazione che — mi consenta dirlo — non doveva mancare a chi foss veramente interessato ai problemi di un Teatro cittadino e nazionale.

La ringrazio della cortese ospitalità e Le esprimo i sensi della mia alt considerazione. (Elsa De Giorgi).

Poiché la direzione del « Ponte » lo desidera, risponderemo qualche rig alla signora De Giorgi.

La nostra nota dell'aprile scorso poneva chiaramente l'accento su fallimento della prima (e, come s'è visto, ultima) fase realizzativa del su teatro, stimando noi un esame estetico legittimo solo se esercitato esclu sivamente su di essa. Tuttavia l'indagine tendente a identificare le molteplic cause di quei debolissimi risultati (indagine condotta soltanto in base all manifestazioni che di sé dettero, sui quotidiani cittadini, presidenza del l'istituto, regista, e cronisti teatrali) si muoveva chiaramente nell'ambito de fenomeni psicologici, politici, sociali, etici o tecnici e comunque se ne valu tassero il metodo, l'indirizzo e le conclusioni, non infirmava, né poteva infir mare la natura del nostro giudizio artistico (per la fondatezza del quale no ci sogniamo di cercare legittimazioni e sostegni, altro che nella coscienza dell nostre facoltà intellettuali) su una serie di tre spettacoli, il terzo dei quali buono ma tutt'altro che impeccabile, difficilmente avrebbe potuto giustificar una impresa gravemente compromessa dalla disastrosa nullità del primo e dall scolorita banalità del secondo. Di tale impresa la signora De Giorgi che ne rivendica, nella sua lettera, con così drammatica energia, l direzione, deve (e parliamo esclusivamente da un punto di vista ar tistico; sebbene se ne abbiano spesso esempi in ambiti del tutto diversi assumersi rassegnatamente gli onori e gli oneri: giacché è evidente, com gli ostacoli opposti solitamente dalla incuria delle autorità, dalla indifferenz del pubblico, dalla ostilità dei ceti pseudo-intellettuali a simili iniziative s ingigantiscano o si dissolvano, a seconda che avvertono o meno nella perso nalità di chi li affronta, le energie atte a superarli, evitarli o (ed è questo i miracolo della irresistibile vocazione) volgerli a proprio favore facendoseli da avversari, alleati.

Ma, per pietà, non voglia la signora De Giorgi trascinare anche noi i quel corteo di rettori universitari, funzionari, onorevoli, consiglieri comunali sindaci, ministri ed enti bancari, che nella sua lunga lettera si compiace d farci sfilare davanti; di tali faccende non abbiamo mai avuto pratica e pre tendiamo seguitare a non averne. Tanto più che la sua perorazione, invec di consolidare, indebolisce la tesi che le sta a cuore e implicitamente chia

risce i motivi di questa disavventura teatrale; giacché, mentre da un lato non modifica l'immagine lasciata in noi dall'apparire del *Teatro delle due Città* nella squallida sala fiorentina in cui lo si constrinse ad agire (tanto squallida da giustificare una immediata rinunzia a persistervi, in chiunque fosse stato provvisto anche del minimo senso teatrale), l'immagine cioè di una creatura eterogenea e mal costituita, priva di una rilevata e originale fisonomia interpretativa, chiedente a personalità sceniche rispettabili, ma ormai definite e non modificabili, quanto invece sarebbe stato auspicabile pretendere (secondo il felice esempio del *Teatro dell'Università di Padova*) da energie vivaci ma giovani e facilmente plasmabili, offrente volubilmente a tre registi quel seggio direttoriale, che era invece da attribuirsi ad un unico capo *tempestivamente, ponderatamente ed oculatamente scelto* (che assumesse, sia detto *en passant*, *tutte* le funzioni di comando, salvo quelle amministrative), estrinseca dall'altro una concezione dell'attività teatrale distaccata, ufficiale, burocratica e ben lontana da quella elaboratasi nella nostra mente, in molti anni di diuturno contatto con la scena, sola capace, a nostro parere, di operosità feconda e risultati artisticamente positivi.

Gli è che, per noi, *Teatro* non significa ricerca di appoggi governativi, consultazione di autorità, ingaggio di grossi calibri scenici e nemmeno raccolta di fondi o studio di problemi finanziari (non è esatto che nel teatro importi molto il denaro; « *i veri mezzi artistici* » diceva Immermann, che se ne intendeva, « *e particolarmente quelli scenici, sono semplicissimi e non costano denaro, ma richiedono solo intelligenza* »; vero è, che si tratta di una merce piuttosto rara), ma passione esclusivistica, dedizione ascetica, desiderio d'azione; significa impulso artigianesco, che spinge il teatrante a salir sul palcoscenico, rimboccarsi le maniche e improvvisare con qualche pezzo di cartone, una lanterna e pochi stracci, un mondo di fantasia. Teatro è Antoine, che solo, *senza un soldo*, carica i mobili del salotto su un carrettino e li trascina da sé al teatrino del circolo Gaulois; è Garcia Lorca, il quale, terminata la recita in una piazza di villaggio, getta, con le mani sporche di morchia, gli attrezzi scenici sull'autocarro pronto ad accoglierli; sono i mirabili interpreti del *Jeune Théâtre de l'Université de Bruxelles* (quanti in Italia ne avranno appreso la lezione?) che ripongono da sé nelle casse i costumi poco prima rammendati e rinfrescati dalle giovani anonime attrici.

Quanto alle osservazioni sul Molière edito da Sansoni, cui ho di fatto collaborato con un apparato di note bio-bibliografiche, ignoravo che la signora De Giorgi fosse così esperta molierista, da poter spigolare errori, là dove fin ora non erano state constatate che informazioni esaurienti e minuziosità di ricerca; ma siamo sempre disposti ad accogliere qualsiasi appunto, correzione od osservazione ella sia in grado di fare alla nostra fatica. (*E. B.*).

Il nostro critico prof. Barbetti ha voluto, com'era suo ufficio, limitare la sua replica ai soli aspetti artistici della questione: e nulla c'è da aggiungere sotto questo profilo. Ma, per la cronaca cittadina, si può osservare che, da quanto la signora De Giorgi espone, sembra evidente che al fallimento della sua iniziativa abbiano contribuito, oltre le originarie deficenze del locale scelto e della prima infelicissima regìa, la mancata successiva collaborazione di autorità e di enti, che dopo aver da principio largheggiato in incoraggiamenti verbali e aver promesso il loro appoggio, non hanno fatto seguire i fatti alle parole, lasciando così tutto il peso delle difficoltà di orga-

nizzazione e di finanziamento a carico della generosa iniziatrice. Se le promesse fossero state mantenute, forse le deficenze artistiche iniziali avrebbero potuto esser corrette per via, come spesso accade in ogni impresa umana: nel rifar la storia di questo episodio, che purtroppo non ha servito ad arricchire la vita teatrale fiorentina, anche questo aspetto della vicenda non può esser taciuto. (P. C.).

L'« Escalade » di Ginevra. — I cittadini di Ginevra hanno celebrato con gran pompa, nel dicembre scorso, il 35° anniversario dell'*Escalade*. Cortei, luminarie, mascherate, rappresentazioni teatrali, discorsi, culti solenni nelle chiese protestanti e cattoliche, e un gran mangiare marmitte di cioccolato e torrone!

È una festa tipicamente patriottica. Il suo simbolo è una grossa pignatta, che ricorda quel pentolone pieno di minestra di riso che, secondo la leggenda, la Mère Guillaume avrebbe rovesciato, in quella notte tremenda, sul capo di un savoiardo avventuratosi tra i primi entro le mura della città violata! Fino a pochi anni fa, l'*Escalade* era considerata una vittoria *protestante;* invece, nelle odierne celebrazioni ginevrine, da più parti si è insistito, in pubblicazioni e articoli di riviste e giornali, nello stimarla come una vittoria nazionale. I fatti sono noti. Ginevra, che fin dal sec. XI godeva di certe autonomie quale città imperiale sotto il governo di un vescovo principe del Sacro Romano Impero Germanico, era riuscita nel 1387, col vescovo Ademaro Fabbri, ad avere una regolare costituzione, che per ben quattro secoli fu alla base del suo reggimento democratico: i quattro sindaci, nominati dal popolo e riuniti in consiglio generale, assistiti più tardi da venti consiglieri, che non prestavano giuramento al vescovo ed erano responsabili solo verso il popolo che li aveva eletti, facevano di Ginevra un libero comune che i conti — poi (dal 1416) duchi — di Savoia non potevano non vedere di mala voglia come una spina nel fianco dei loro Stati a nord delle Alpi. I Sabaudi, che possedevano non solo la Savoia con il Chiablese, ma anche, al di là del Rodano e del Lago Lemano, la Bresse, il Paese di Gex e quello di Vaud, fecero di tutto per conquistare Ginevra, intrighi, alleanze, tentativi di conquista a mano armata di sorpresa, e in parte ci riuscirono, sia ottenendo quale feudo vescovile la carica di *vicedomini,* con funzioni edilizie e di giudici di pace spesso in contrasto giurisdizionale coi sindaci, sia facendosi attribuire dal papa la facoltà, già propria del capitolo, di eleggere il vescovo tra i cadetti della loro Casa. Ma lo scoppio della Riforma provoca prima, nel 1525, l'abolizione della carica del vicedominio e la creazione di un altro consiglio, quello dei Due Cento, poi la cacciata del vescovo nel 1532-33, resa stabile nel 1535 con l'abolizione della messa e nel 1536 con l'adesione incondizionata alla Riforma. Infine, nello stesso anno 1536, la conquista da parte dei Berna del Paese di Vaud, di quello di Gex, del Chiablese e dei balliaggi a sud di Ginevra tolse Ginevra dal suo secolare accerchiamento e le permise finalmente di respirare. Ma le ostilità non erano terminate. In seguito alla vittoria di Emanuele Filiberto a S. Quintino (1557), la Francia doveva restituire ai Sabaudi Savoia e Piemonte (Câteau-Cambrésis, 1559), mentre col Trattato di Losanna del 1564 perdeva il Paese di Gex, il Chiablese e i balliaggi a sud di Ginevra ma otteneva definitivamente il Paese di Vaud. Poi, nel 1589, Ginevra, contando su l'aiuto di Berna, vuol farla finita coi Sabaudi e dichiara loro la guerra, ma Berna si ritira, e la città si salva *in extremis* solo per le promesse di aiuti fattele da Enrico IV di

Francia. D'ora in poi, i Duchi di Savoia si troveranno ad un bivio: o lasciar perdere i possessi a nord delle Alpi e ripiegarsi su una politica strettamente italiana, o persistere a mantenere in piedi tutto lo stato di qua e di là del crinale alpino e allora occorre ad ogni costo conquistare Ginevra, capitale naturale della Savoia. Intanto, col Trattato di Vervins del 1958 hanno termine sia le guerre di religione in Francia — e Enrico IV proclama l'Editto di Nantes — sia le rivalità tra Francia e Spagna; poi, con la pace di Lione del 1601 tra Francia e Savoia, la prima si aggiudica definitivamente le terre già sabaude tra Rodano e Saona, mentre i Duchi di Savoia vedono confermato il possesso del Marchesato di Saluzzo, occupato fin dal 1588. Il destino dei Savoia era verso l'Italia, tanto più che Enrico IV aveva fatto chiaramente capire che Ginevra non doveva essere toccata, in caso contrario non avrebbe esitato a riprendere le armi. Ci teneva a quella città e alla sua libertà, sia nella sua qualità di ex-capo ugonotto, sia per l'affettuoso rispetto sempre dimostrato a Teodoro di Bèze successore di Calvino, sia anche per il desiderio di vedere esteso a tutta l'Europa quel rispetto reciproco tra le varie confessioni, quella « tolleranza » religiosa che egli aveva ottenuto nel suo paese con l'Editto di Nantes. Ma il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, noto per la sua irrequietezza e le sue inconsulte ed infruttuose imprese, ispirategli più dall'ambizione e da sogni di grandezza che da accortezza politica, credette giunto ormai il momento di impadronirsi dell'agognata città con la sorpresa. Si era all'indomani delle paci di Vervins e di Lione, che avevano assicurato il mantenimento dello *statu quo* di Ginevra. Nessuno avrebbe potuto sospettare delle intenzioni del Duca, proprio quando da parte del Papa e del Re di Spagna erano giunti ripetuti moniti al Duca di non tentare colpi contro la città, e ciò non tanto per amore verso quel centro quanto per mere preoccupazioni politiche di non turbare la pace generale. Ma Carlo Emanuele dovette pensare che, riuscendo, avrebbe ottenuto un duplice successo: sarebbe stato il compositore dei sogni secolari della sua Casa, e al tempo stesso sarebbe apparso come il campione dell'ortodossia cattolica e il nuovo difensore della fede. Già, perché tanto prima quanto dopo l'*Escalade,* Roma non aveva mai nascosto i suoi veri sentimenti nei riguardi dell'aborrito covo dei calvinisti. Dopo l'insuccesso di Carlo Emanuele, il Papa Clemente VII scriveva a Enrico IV per lamentarsi delle protezioni accordate ai protestanti: « *Da qualsiasi parte Vostra Maestà si volga, non fa che aiutare gli eretici contro i cattolici; quelli di Brandenburgo, eretici contro cattolici; ugualmente quelli di Olanda, d'Inghilterra e persino di Ginevra, i peggiori di tutti, la bocca stessa dell'inferno, donde sono sempre usciti e dove si sono sempre ritirati coloro che hanno infestato e guastato non solo gli altri stati, ma la stessa Francia,* ecc. ». Dunque il Papa sarebbe lietissimo se quella sentina di mali e di eresie fosse stata cancellata dalla superficie della terra, ma allora, nel 1602, egli era per la pace, non per la guerra, come risulta dalla corrispondenza tra Enrico IV e il suo ambasciatore Béthune a Roma, recentemente pubblicata dal domenicano Lajeunie. Le incognite erano troppe: la minaccia di Enrico IV, gli aiuti di Berna, la stessa avventatezza del Duca, le possibili ripercussioni europee, ecc. Ed infatti Carlo Emanuele non riuscì. Malgrado tutte le precauzioni, la sorpresa più assoluta, la scelta della notte più lunga dell'inverno, l'impresa si risolse in un completo disastro. I cittadini di Ginevra, destati di soprassalto quando già i migliori tra i guerrieri savoiardi erano riusciti a scalare le mura e ad introdursi nella città per aprire le porte al grosso dell'esercito, corrono disperatamente alle armi, uomini, donne, bambini e, forti solo della loro fede civico-religiosa, non tardano a ributtare dalle

mura i troppo sicuri assalitori. Da allora, a Ginevra, e negli Stati protestanti, per tre secoli di seguito, l'*Escalade* è stata cantata come una vittoria protestante. Si credeva che Carlo Emanuele I fosse stato spinto da Spagna e da Roma. Un esame più accurato dei documenti ha dimostrato il contrario. Ciò è stato messo in evidenza nelle celebrazioni odierne, non senza polemiche e dissensi.

Quel fatto lontano e il suo recente anniversario ci interessano da vicino. La storia è storia, si sa, e coi documenti alla mano non si può barare, bisogna prenderli come sono e interpretarli senza tortuosità. Ma da un po' di tempo in qua si nota in certe sfere religiose un ritorno a vecchi metodi che sentono troppo di machiavellismo. L'*Escalade,* anche se il Papa e la cattolicissima Spagna ne sconsigliarono l'impresa, fu e rimane una vittoria della libertà contro la tirannide, sia politica che religiosa. Oggi, per amore di una finta pace, fatta di compromessi, per un certo smidollato « embrassons-nous » generale, si cerca di tacere sul vero significato e sulla portata reale degli avvenimenti di cui la storia è intessuta. Si veda per esempio quel che è successo con la nostra festa del *20 Settembre,* a cui si è voluta sostituire quella dell'11 febbraio! Invece, l'una e l'altra data, caso mai, dovrebbero essere considerate valide e commemorate come conviene. L'*Escalade* fu vittoria nazionale e protestante al tempo stesso, come il *20 Settembre* fu vittoria nazionale e liberale. Di ciò i cattolici non si dovrebbero adontare. Quel che conta è lo spirito di comprensione, di tolleranza, di rispetto dell'altrui opinione o credo: si va avanti e non si ha paura di deprecare gli errori del passato; ma se è spirito gretto di conservatorismo politico-religioso che porta con sé lo svisamento totale dei fatti, si ritorna al medioevo e si è pronti a vedere spuntare le vecchie sopraffazioni: il totalitarismo religioso, che è il peggiore di tutti, è al fondo di queste pseudo-celebrazioni e di questo finto spirito di concordia civico-religiosa. Staremo a vedere! (G. G.).

Il vero « Conte Rosso ». — « Caro Calamandrei, non avrei creduto di doverti scrivere questa letterina; ma mi risulta che diverse caritatevoli persone, ignorando che il nomignolo di « Conte Rosso » è molto diffuso, perché assai facile a inventarsi, hanno creduto di ravvisarmi in una delle lettere del nostro caro e indimenticabile Pancrazi che tu hai pubblicato (*Ponte* di aprile, pp. 502-503), anche se nessuno degli elementi biografici e aneddotici accennati coincida con i miei. Ti sarei proprio grato, se tu trovassi il modo, in un prossimo fascicolo, di smentire questa supposta identità. Scusami per il disturbo e credimi con affetto, il tuo Ranuccio Bianchi Bandinelli ».

(Possiamo assicurare le « caritatevoli persone » che nella lettera originale di Pancrazi il soprannome di « Conte Rosso » è attribuito a tutt'altro cognome. P. C.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Roma, 23 marzo.* — Rispondendo ad un'interrogazione dell'on. Bogoni sul « caso Caliandro », il Sottosegretario agli Esteri on. Taviani dichiara che il pastore Caliandro « ha goduto di un trattamento quanto mai liberale, e tale da trovare difficilmente riscontro nei sistemi vigenti in materia in altri paesi ».

Cascais, 28 aprile. — Umberto di Savoia dichiara, nel corso di un'intervista, di non serbare alcun rancore verso i tedeschi. « Io conservo molti amici fra i tedeschi », precisa l'ex-sovrano, « e non dimentico gli ufficiali che hanno combattuto spalla a spalla con gli italiani e che poi furono costretti a combattere contro di noi ».

Napoli, 29 aprile. — Il pastore Anthony Caliandro deve finalmente dichiararsi vinto. In conseguenza del rifiuto del ministro Scelba di concedere una proroga di soggiorno, Caliandro si imbarca sul « Biancamano » e parte alla volta dell'America. « Lasciamo il nostro cuore in Italia », dichiara il pastore al momento della partenza, « e preghiamo intanto che il popolo italiano possa avere la benedizione di godere un giorno i diritti fondamentali dell'uomo per la sua prosperità. Viva l'Italia dei liberissimi ». (La Repubblica italiana, intanto, apre le sue materne e cattoliche braccia al principe Dado Ruspoli, che rientra in Italia con due pani di oppio).

San Francisco, 30 aprile. — Il rappresentante repubblicano della California, Hubert Scudder, chiede al Congresso la rimozione degli affreschi, opera del pittore Refreguer, che adornano un edificio pubblico della città. Gli affreschi, che rappresentano le varie fasi della storia della California, culminano in un grande riquadro raffigurante tutte le razze umane unite fraternamente sullo sfondo di bandiere, fra le quali spiccano, l'una accanto all'altra, quella degli Stati Uniti e quella con la falce e il martello. I dipinti, osserva Hubert Scudder, devono pertanto considerarsi « artisticamente brutti, storicamente assurdi e politicamente corrotti ».

Torino, 1° maggio. — La formazione delle leggi e la funzione del Parlamento in un discorso dell'on. De Gasperi in Piazza San Carlo. « Stamani », dichiara il Presidente del Consiglio, « ho visitato l'aula del Parlamento subalpino. Ed ho ripensato al pericolo mortale che il nostro Parlamento ha corso attraverso l'ostruzionismo. Questo pericolo andava scongiurato, costi quello che costi. *Che cosa sarebbe accaduto, amici miei, se l'ostruzionismo avesse vinto, se noi avessimo dovuto ritirare la legge?* » Forse che le elezioni della Camera sarebbero state fatte con la legge antica? Niente affatto: « *il Parlamento sarebbe stato annientato; il principio stesso della maggioranza sarebbe stato distrutto e il Parlamento sarebbe divenuto un'adunata di pavidi uomini impotenti che avrebbe attirato su di sé il disprezzo di tutti* ».

New York, 2 maggio. — Un ufficiale della base aerea di San Francisco annuncia, nel corso di una conferenza stampa, l'arrivo dei primi reduci dalla Corea del Nord. Si tratta, aggiunge l'ufficiale, di ex-prigionieri « vittime della propaganda comunista », che sono stati avviati « alla loro destinazione ». Tale destinazione, avverte un successivo comunicato dell'Autorità militare, non può essere rivelata, dato che « questi antichi prigionieri potrebbero essere stati sviati durante la loro prigionia a causa delle condizioni dure e difficili della prigionia stessa ». Negli ambienti del Dipartimento della Difesa non si esclude che i prigionieri stessi, siccome sospetti di comunismo, possano venir sottoposti in idonei luoghi di cura ad opportune « cure psichiatriche » dirette alla loro rieducazione.

Praga, 2 maggio. — Il mediano destro della nazionale cecoslovacca di calcio, richiesto della sua opinione sul recente successo della compagine sulla nazionale italiana, rivela il segreto della vittoria. « Noi siamo stati preparati per questa partita non solo fisicamente, ma anche politicamente. Ogni

giorno, nel corso dei nostri allenamenti, discutevamo della situazione mondiale, analizzando particolarmente la lotta condotta dal comunismo in Italia. Attraverso queste esercitazioni spirituali abbiamo acquisito la forza di volontà necessaria per raggiungere la vittoria ».

Arcinazzo, 3 maggio. — Comizio dell'on. Giulio Andreotti alla presenza di un migliaio di attivisti democristiani della zona. L'oratore, dopo aver espresso la propria soddisfazione nel vedere, fra il pubblico, Rodolfo Graziani, ricorda le rovine atroci di una guerra condotta « senza preparazione tecnica e militare ». « Il maresciallo Graziani », aggiunge Andreotti, « ha scritto in un suo libro delle verità scottanti in argomento e noi vorremmo invitarlo a voler rileggere queste pagine ai giovani ». Alla fine del discorso, Graziani chiede e ottiene la parola per alcune precisazioni. « Mi è stato attribuito il proposito di ricostituire il fascismo », dichiara Graziani; e osserva: « È un'insinuazione semplicemente assurda. Di dittature non se ne possono avere più di una per secolo. D'altra parte, è da ciechi o da persone in malafede non dare atto al governo attuale dell'opera grandiosa svolta per far rinascere la nostra patria ». Andreotti ringrazia, e conclude il cortese dibattito esprimendo l'augurio che mai più nessuna ideologia « possa speculare sull'amor di patria dei combattenti ».

Asti, 5 maggio. — « Non si può votare per il partito comunista e per quei partiti che lo affiancano. Non si può votare per quei partiti che non dànno e non possono dare una sicura e certa garanzia di un effettivo rispetto di tutti i valori religiosi e morali, e cioè per i partiti che si richiamano alla violenza, al laicismo, al marxismo. Non si può votare per quei partiti che pur non essendo forse cattivi né per uomini né per programmi rappresentano oggi un'inutile, sterile e soprattutto pericolosa dispersione di voti ». Quattro deputati comunisti denunciano all'Autorità giudiziaria il Vescovo di Asti (che così si è espresso in una « lettera ai Parroci » pubblicata sulla « Gazzetta di Asti »), per violazione dell'art. 71 della legge elettorale («... il ministro di qualsiasi culto il quale, abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse, si adoperi a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire tremila a lire ventimila »). Il Vescovo di Asti, con una seconda lettera ai Parroci, deplora la « manovra intimidatoria con la quale si vorrebbe tappare la bocca ai pastori di anime », e, dopo avere polemizzato coi denuncianti, conclude: « Naturalmente voi parroci siete impegnati a leggere la mia lettera, e leggerla anche parecchie volte se lo riterrete necessario ». Seguiranno analoghe esortazioni di Vescovi in altre Diocesi, e analoghe denunce ad opera dei socialcomunisti. Commenterà il « Quotidiano »: « è semplicemente assurdo che in Italia possa essere sindacato il magistero di un vescovo, che sia comunque consentito a chicchessia di chiamare in causa un vescovo o un sacerdote »; e l'« Osservatore romano », di rincalzo, prospetterà in un articolo del suo direttore addirittura l'opportunità di una modificazione dei patti lateranensi, tale da impedire lo sconcio di così odiose persecuzioni: « non è ragionevole che chi afferma di aver ridato libertà e diritti ai cittadini, alle loro associazioni, chi professa la piena democrazia, faccia propria viceversa una eccezione, una restrizione di quelle libertà e di quei diritti esclusivamente per una delle più vaste categorie di cittadini, e le propugni, queste remore, e le imponga e le controlli così esosamente: esosamente non meno che nel regime e nel costume fascista ».

Roma, 6 maggio. — Eroismi sconosciuti. Diciassette anni dopo, i giornali rivelano il testo di un telegramma di Mussolini a Badoglio (impegnato nella guerra in Africa Orientale) e del fiero telegramma di risposta del generale. Messaggio di Mussolini: « Per essere completamente al sicuro spalle e fianchi, troverei opportuno far avanzare tutte le colonne che sono rimaste ferme dopo la vittoria dell'Ascianghi. *Avanzare magari di poco, ma avanzare;* nell'attesa delle strade, rifornire con gli aerei. Mussolini ». Risposta di Badoglio: « Prego V. E. lasciare a me queste cose che risolverò bene come per il passato. Badoglio ».

Madrid, 7 maggio. — Il presidente del tribunale di Vittoria, Sanchez Monbellan, colpevole di aver consentito a un avvocato difensore, durante un processo contro quindici patriotti baschi (tutti condannati), di fare qualche osservazione contraria al governo, è esonerato dalle sue funzioni per « negligenza ».

Ascoli Piceno, 7 maggio. — Omaggio del Presidente del Consiglio ai Gruppi ed alle Squadre di Azione Patriottica impegnati in dura lotta, durante la Resistenza, contro fascisti e tedeschi. « Attenzione — ammonisce l'on. De Gasperi parlando alla cittadinanza —, attenzione. Non rifacciamo un'esperienza che fu fatale e che ci condusse al disastro. *Le squadre di violenza, i GAP e i SAP comunisti e i manganellatori fascisti non devono tornare.* Quello sarebbe il medio evo che si riaffaccia, il vizio dei padri che rispunta ».

Recanati, 8 maggio. — Primo applaudito comizio elettorale di Beniamino Gigli, candidato democristiano alle prossime elezioni. Dopo brevi parole introduttive, il celebre tenore attacca « Mamma » e « Ohi Marì », suscitando frenetici consensi nell'uditorio.

Palermo, 8 maggio. — Vivissima emozione desta la notizia della decisione adottata dai calciatori del Palermo (creditori della società, per premi di parità non corrisposti, di circa tredici milioni) di astenersi dagli allenamenti e di rinunciare all'incontro di campionato con la Spal. La grave minaccia, che potrebbe avere quale conseguenza la retrocessione della squadra in serie B, induce il presidente della Regione a convocare prefetto, assessore al turismo e dirigenti della compagine. Dopo lunga e animata discussione, ogni pericolo è scongiurato grazie al deposito in una Banca cittadina, *a cura della Regione Siciliana,* di una rilevante somma a disposizione dei calciatori.

Parigi, 9 maggio. — Il ritratto di Stalin, opera di Picasso, recentemente e vivacemente biasimato dai dirigenti comunisti, era davvero tanto brutto e decadente? Nel corso di una riunione di partito svoltasi nella sala della *Mutualité,* Jacques Duclos rivela qualche perplessità. « Dal punto di vista del miglioramento dei nostri rapporti con gli intellettuali », dichiara infatti il *leader* comunista, « dobbiamo chiederci se il giudizio relativo a un ritratto di Picasso non abbia in una certa misura permesso ai nostri nemici di condurre una campagna presso gli intellettuali che si vogliono distaccare da noi, dando disonestamente un'interpretazione della linea del partito che non è conforme alla realtà ».

Roma, 14 maggio. — I giornali di sinistra ospitano con grande rilievo, sulle loro colonne, una protesta del Governo polacco per la « Mostra dell'al-dilà » allestita dal Governo italiano e diretta a fornire una fedele documentazione della vita di « oltre cortina ». Seccato, il sottosegretario on. Tupini

risponde: « La mostra è basata su documenti, e quando si asserisce che un documento è falso bisogna provarlo ». Qualche ora dopo la ferma risposta del giovane Tupini, lo stampatore Alfredo Nardecchia e il commesso Dionigi Judiconi, romani di Roma, riconoscono le proprie sembianze in quelle (riprodotte sui cartelloni della Mostra) raffiguranti il « tipo del socialista » e il « tipo del ceto medio » fra « i novanta milioni di schiavi sovietici ».

Cuneo, 15 maggio. — Numerosi manifesti, recanti l'annuncio di una conferenza di Arturo Carlo Jemolo sulla libertà religiosa in Italia, sono lacerati nella notte. « Panfilo », l'editore partigiano di Cuneo, reagisce sovrapponendo nuovi manifesti ai resti di quelli lacerati. « Molti di questi manifesti », dice il nuovo foglio, « sono stati lacerati, specie quelli esposti in strade secondarie. Il fanatismo e l'intolleranza (si spera non organizzata) possono spingere, anche chi si crede galantuomo, a compiere, a cuore tranquillo, un reato che comporta l'arresto. Il prof. Arturo Carlo Jemolo, per chi non lo sa, è un integro, intransigente e fiero cattolico. Egli è un acuto osservatore della vita spirituale del nostro paese; è docente ordinario di diritto ecclesiastico all'Università di Roma. Non è idoneo il prof. Jemolo a trattare sul tema della libertà religiosa in Italia, in questi tempi? Noi di « Unità Popolare » abbiamo pensato che il nostro Jemolo tratti l'argomento, se non proprio come il ministro Scelba, anche lui *sine effusione sanguinis* ».

Rocca de' Baldi (Cuneo), 22 maggio. — I prefetti della Repubblica vaticana. Il sindaco di Rocca de' Baldi, marchese Roberto Morozzo della Rocca, invita i tre parroci del comune a desistere da ogni propaganda elettorale: e, per meglio illuminare i tre sacerdoti, trasmette a ciascuno di loro il testo dell'art. 71 della legge elettorale. Uno dei parroci, il reverendo don Francesco Delpodio, respinge l'invito e diffonde fra i fedeli la « notificazione » del Vescovo di Mondovì, diretta a vincolare il suffragio degli elettori. Il sindaco denuncia il Parroco al Procuratore della Repubblica di Mondovì, esplicitamente richiamando gli articoli di legge che gli consentono, ed anzi gli impongono, il rapporto al magistrato (art. 221, n. 3, del codice di procedura penale, che attribuisce la qualità di ufficiale di polizia giudiziaria al sindaco; art. 2 del codice stesso, che stabilisce l'obbligo degli ufficiali di polizia giudiziaria di fare rapporto di ogni reato del quale vengano comunque a conoscenza; art. 361 del codice penale, che punisce con la reclusione fino ad un anno l'ufficiale di polizia giudiziaria inadempiente all'obbligo del rapporto). Il prefetto di Cuneo, dato atto dell'atteggiamento *fazioso* del Sindaco, e della sua « *indebita intromissione nell'organizzazione e nella disciplina ecclesiastica* », sospende il marchese Morozzo della Rocca dalle sue funzioni per la durata di tre mesi. (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: MARIO ALBERTO ROLLIER, PIERO CALAMANDREI, GAETANO SALVEMINI, FABIO FIORENTINO, ENZO COLLOTTI, GIUSEPPE PERA, LUIGI DOGLIANI, LUIGI GASPERINI, FRANCESCO FIUMARA, ENZO ERCOLE, RENATO COEN, ELSA DE GIORGI, EMILIO BARBETTI, GIOVANNI GONNET, COSTANZO CASUCCI, RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, ALESSANDRO PREFETTI.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA — SOCIOLOGIA — ECONOMIA

A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti.* - Bari, Laterza, 1953, pp. 308. - L. 1400 (*in corso di recensione*).
G. PEPE, F. CHABOD, N. VALERI, D. DEMARCO e G. LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento.* - Ibidem, 1953, pp. 180. - L. 800.
E. ROSSI, *Lo Stato industriale.* - Ibidem, 1953, pp. 150. - L. 700 (*in corso di recensione*).
UNESCO, *Le Nazioni Unite e il civismo internazionale.* - Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 50. - S. p.
H. N. NICOLSON, *Il Congresso di Vienna.* - Ibidem, 1952, pp. XIV-298. - L. 1300.
P. BLANSHORD, *Democrazia e cattolicesimo in America.* - Ibidem, 1953 - S. p.

Esce in traduzione italiana questo libro che tanto successo ha avuto negli Stati Uniti e che offre anche al lettore italiano la possibilità di rendersi conto di che cosa sia e voglia essere il cattolicesimo fuori dell'ambiente storico entro cui siamo abituati a osservarlo. Anche per noi quindi è un libro importante. È stato recensito sul « Ponte » (novembre 1949, pag. 1417). (*p. p.*).

G. H. SABINE, *Storia delle dottrine politiche.* - Milano, Ed. Comunità, 1953, pp. 738. - L. 4000 (*in corso di recensione*).
G. ARTIERI, *Il re, i soldati e il generale che vinse.* - Bologna, Cappelli, 1953, pp. 294. - L. 950.
J. STRANSKY, *Vento dell'Est su Praga.* - Ibidem, 1953, pp. 218. - L. 900.
FOSTER R. DULLES, *Storia del movimento operaio americano.* - Milano, Ed. Comunità, 1953, pp. XXIV-372. - L. 2100 (*in corso di recensione*).
G. SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870.* - Roma, Ateneo, 1952, pp. 256. - L. 1600 (*in corso di recensione*).
G. MEDICI, *Politica agraria (1945-1952).* - Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 441. - L. 2500.
Le monde auxiliaire du Communisme. - Paris, B.E.I.P.I., 1952, pp. 70. - S.p.
D. MASSÉ, *Amò la patria sopra ogni cosa.* - Alba, Ed. Paoline, 1952, pp. 234. - L. 300.
— *Per educare alla patria la gioventù italiana.* - Ibidem, 1952, pp. 193. - L. 250.
E. VIGORELLI, *L'italiano è socialista e non lo sa.* - Milano, Mondadori, 1952, pp. 365. - L. 750.
A. LOVECCHIO, *Il marxismo in Italia.* - Milano, Bocca, 1952, pp. 206. - L. 800 (*in corso di recensione*).
A. GRAZIADEI, *Pluslavoro e plusvalore.* - Genova, Coop. Polig. A. Gramsci, 1952, pp. 54. - L. 200.
Sulla liquidazione dello Stato come apparato di classe. - Genova, G.A.A.P., 1952, pp. 47. - L. 70.

Nozioni e prospettive sopranazionali. - Roma, Quad. di ricerche, 1952, pp. 405. - L. 450.

D. J. DALLIN, *Il nuovo impero sovietico.* - Milano, Sperling & Kupfer, 1952, pp. 302. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

NAZIONI UNITE, *Statuto e regolamento.* - Padova, Cedam, 1952, pp. 450. - L. 2000.

C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi.* - Roma, Atlante, 1952, pp. 586. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

A. LEONETTI, *Mouvements ouvriers et socialistes: L'Italie.* - Paris, Les Ed. Ouvr., 1953, pp. 195. - Frcs. 570.

S. N. PROKOPOVICZ, *Histoire économique de l'URSS.* - Paris, Flammarion, 1952, pp. 627. - Frcs. 2100.

F.I.A.P., *Il 2° Congresso Nazionale.* - Torino, 1952, pp. 32. - S. p.

A. CHITI BATELLI, *L'Europa è un buon affare.* - Roma, 1953, pp. 55. - L. 290.

C. CAVALLERO, *Il dramma del Maresciallo Cavallero.* - Milano, Mondadori, 1952, pp. 173. - L. 1000.

EL CAMPESINO, *Vita e morte nell'URSS.* - Milano, Garzanti, 1953, pp. 175. - L. 600 (*in corso di recensione*).

F. GUARNIERI, *Battaglie economiche.* - Ibidem, 1953, 2 vol. di compl. pp. 987. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

Codice penale della Repubblica Sovietica federativa socialista di Russia. - Roma, Macchia, 1952, pp. 244. - L. 700.

E. KEFAWUER, *Il gangsterismo in America.* - Torino, Einaudi, 1953, pp. 344. - L. 1500.

H. KOHN, *Pan-slavism. Its History and Ideology.* - University of N. D. Press N. D. Indiana, 1953, pp. 356. - Doll. 5/75.

D. ALLAKHVERDIAN, *Il reddito nazionale in Unione Sovietica.* - Roma, Quad. di Not. Econom., 1953, pp. 193. - L. 250 (*in corso di recensione*). Comunità, 1953, pp. XXIV-372. - L. 2100 (*in corso di recensione*).

R. UBOLDI, *La pedina di Corea.* - Milano, « Civiltà », pp. 101. - S. p.

LETTERATURA — ARTI

J. BERNARD-DEROSNE, *Faruk. La déchéance d'un roi.* - Ed. Franç. d'Amsterdam, 1953, pp. 276. - Frcs. 570.

BIBESCO (Princesse), *Théodora. Le cadeau de Dieu.* - Ibidem, 1953, pp. 181. - Frcs. 510.

J. JCAZA, *Seis relatos.* - Quito, Casa de la Cultura Equatoriana, 1952, pp. 282. - S/12.

N. SALVALAGGIO, *Il vestito di carta.* - Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 128. - L. 500.

A. SOFFICI, *Passi tra le rovine.* - Ibidem, 1952, pp. 398. - L. 1300.

M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano.* - Ibidem, 1953, pp. 210. - L. 700 (*in corso di recensione*).

V. CHIANINI, *Non uccidere.* - Ibidem, 1953, pp. 262. - L. 800.

F. T. ROFFARÈ, *I senza nome.* - Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 279. - L. 800.

La maggior cura dell'Autore è dedicata all'annotazione delle prime sensazioni di un bambino « senza nome » che dalle calde braccia della madre passa, giorno per giorno, nel sentiero della vita. Vita che egli scopre come un susseguirsi di zone fredde che mano a mano rendono rigida l'atmosfera solare dei suoi primi anni. Non più difeso dalla madre, che soltanto la sera gli è vicino con la sua eccitata bellezza, con i suoi baci intensamente profumati, egli avverte che intorno a lui manca sempre qualcosa che gli altri bambini hanno: il padre. E sempre più questa mancanza si fa viva, non tanto come esigenza sua propria — ché per lui la madre è un assoluto —, ma come domanda che gli altri gli pongono in silenzio. Sono i silenzi degli altri

che più lo lasciano solo. In questo progredire di stupori egli avanza nella vita sino a che avverte che la madre — quella sua madre che gli uomini guardano in uno strano modo — non gli basta più ed allora cerca soffocare ogni sua aspirazione nell'unico mondo che gli è rimasto: lo studio.

L'Autore, dopo aver vigilato attentissimo sul suo piccolo personaggio sino alle soglie dell'adolescenza, lo lascia poi rapidamente camminare nelle consuete esperienze giovanili, nella guerra, nella disgrazia che la guerra gli procura. La parte più notevole dell'opera è senza dubbio la prima, nella quale ogni moto dell'anima è raccolto, ogni passo nella vita sorvegliato con trepido timore e nulla di clamoroso avviene, ma soltanto un colore sempre più grigio si impadronisce del fresco azzurro iniziale che la madre aveva saputo donare al suo piccolo « senza nome ». (*d. g.*).

E. De Michelis, *Narratori anti-narratori.* - Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. VIII-324. - L. 1300.

G. Di Pino, *Linguaggio della tragedia alfieriana e altri studi.* - Ibidem, 1952, pp. 206. - S. p.

G. Di Pino, *La figurazione della luce nella Divina Commedia.* - Ibidem, 1952, pp. 186. - L. 600.

Stabilita la legittimità del rapporto luce-perfezione e tenebra-errore, cioè di un accordo fra significato morale e figurazione della luce, l'A. ha seguito lo sviluppo della maniera rappresentativa dantesca cominciando dalla *Vita Nuova* e giungendo, attraverso gli accertamenti dottrinali del *Convivio,* fino al poema. Richiamando l'attenzione sul fatto che la pittura è come il linguaggio storico del medioevo, l'A. rileva innanzi tutto che la maggiore novità di Dante, sotto l'aspetto della luce, è la rappresentazione dell'*Inferno* e, in essa, la scoperta della potenza figurativa dell'ombra e del nudo. Proseguendo l'analisi delle tre cantiche, l'A. sottolinea, con eccezionale sensibilità, il mutare dei motivi pittorici, dai paesaggi caliginosi, fumidi, riverberanti di fuoco, rupestri e gelidi dell'*Inferno,* alle tonalità intime e temperate del *Purgatorio,* a quella costruzione di sola luce che è il *Paradiso,* la struttura del quale è appunto il ritmo della sua luce.

Il libro, dettato da una cultura storica e da una finezza di gusto ben temperate, è importante per vari aspetti, soprattutto per la novità e la validità di certe interpretazioni di episodi famosi, e per essere riuscito ad evitare un estetismo che la formulazione poteva minacciare. (*g. g.*).

E. Petrini, *Aristo.* - Brescia, La Scuola, 1952, pp. 207. - L. 450.

G. A. Mura, *Giuda Iscariote.* - Milano, Gastaldi, 1952, pp. 130. - L. 500.

G. Scano, *La vita e i tempi di Michelangelo da Caravaggio.* - Ibidem, 1952, pp. 231. - L. 600.

M. Spiritini, *Le Grazie.* - Ibidem, 1953, pp. 68. - L. 300.

C. Brown-Sorri, *Il passato sepolto sul colle.* - Ibidem, 1952, pp. 344. - L. 800.

Autore di questo libro è un italo-americano che, dopo aver preso parte alla guerra di liberazione in Italia facendosi calare da un aereo alle spalle dello schieramento nemico, è di recente caduto in Corea.

Il romanzo, chiaramente autobiografico, assume a volte il valore di una efficace cronaca di significativi momenti della lotta partigiana, alcuni resi con intensa crudezza. Vivo e non di rado arguto il quadro della situazione dei gerarchi fascisti aggrappati, oltre la linea gotica, alla già scricchiolante macchina di guerra tedesca. Cronaca interessante anche negli accenni alle difficoltà della gioventù dorata del momento.

Al di fuori delle esperienze sofferte dall'Autore la vicenda decade sino a concludersi secondo logori schemi. (*d. g.*).

O. Puglisi, *Di noi l'ombra.* - Ibidem, 1952. - S. p.

Lettura piacevole e piana, senza sforzi interpretativi, perchè il mondo poetico dell'autrice, nè vasto nè complesso, si piega con facilità alla docile rima, a volte con una vena romantica di abbandono e di mestizia, a volte nel desiderio insopprimibile di confini più larghi, di orizzonti più liberi e spaziosi: poesia dell'irraggiungibile anche qui, e malinconia, ma appena avvertita, fievole, impercettibile.

L'autrice pare non indulgere troppo alle scuole poetiche di nessun genere; le sue liriche brevi, frammentarie, rispecchiano solo apparentemente la moda ermetica contemporanea, mentre invece adombrano motivi e aspetti tradizionali, velati d'abbandono, crepuscolari, su cui un velo di lirismo oscilla spesso senza essere tradotto in realtà.

In fondo il libro, che è stato encomiato al Concorso Nazionale Gastaldi per la poesia, rispecchia il mondo contemporaneo della nostra lirica in cui l'esigenza ermetica, innovatrice, simbolo della rottura col passato, espressione neo-barocca dell'originale ad ogni costo e del sorprendente, sembra esaurirsi nel suo sforzo interiore, spirituale, profondo, per rimanere solo una realtà esteriore, che riveste di colori cantabili lo *spleen* degli ultimi romantici. (*t. s.*).

L. Pivano, *Meditazioni nella tormenta.* - Parma, Guanda, 1947, pp. 253. - L. 250.

— *Risalire dal fondo.* - Ibidem, 1947, pp. 226. - L. 250.

— *Mazzini e Giuditta Sidoli.* - Ibidem, 1936, pp. 325. - L. 400.

Poesia dialettale del Novecento. - Ibidem, 1952, pp. 411. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

Marlowe, *Ero e Leandro.* — Shakespeare, *Venere e Adone.* - Ibidem, 1952, pp. 193. - L. 1000.

M. Cerroni, *Canti della pace.* - Milano, Schwarz, 1953, pp. 37. - L. 250.

G. Norra, *Parole udite domani.* - Ibidem, 1953, pp. 30. - L. 250.

G. Spagnoletti, *A mio padre d'estate.* - Ibidem., 1953, pp. 400. - L. 400.

F. Cannarozzo, *L'inferno confina con Dio.* - Lugano, « Tell », 1952, pp. 186. - L. 800.

R. Marton, *La taverna del ragno.* - Ibidem, 1952, pp. 96. - L. 150.

G. Verga, *Teatro.* - Milano, Mondadori, 1953, pp. 296. - L. 350.

G. Romanelli, *Tiro al piccione.* - Ibidem, 1953, pp. 284. - L. 700 (*in corso di recensione*).

D. Rea, *Ritratto di maggio.* - Ibidem, 1953, pp. 143. - L. 600.

F. C. Lane, *Storia delle montagne.* - Milano, Garzanti, 1952, pp. 568. - L. 3000.

Il titolo di questo libro appare certo suggestivo ed attraente a un vasto pubblico di lettori: esso schiude all'immagine un'infinità di interessi, dalla geologia alla geografia, dal folclore alla leggenda, dalla poesia, all'arte, all'alpinismo. Ma rendere nella sintesi di un volume tutti questi aspetti, parlare insieme dei monti di tutto il mondo e dei loro aspetti naturali e umani è certamente impresa assai ardua e complessa. Perciò il grosso volume di C. F. Lane, di cui l'editore Garzanti presenta una traduzione italiana in elegante veste editoriale, appare una raccolta di diversi motivi: non è un libro scientifico nè un libro di arte o di alpinismo, ma un insieme, spesso assai confuso di elementi eterogenei. Certamente chi ha la pazienza di leggere tutto il volume, penetra abbastanza bene nel mondo sconfinato della montagna, ma non può non risentire della superficialità con cui è condotta l'opera e delle imprecisioni con cui sono esposti concetti fisici e fatti storici. Il materiale elaborato dall'autore è vastissimo, poco tuttavia per un libro di studio e forse troppo per un libro divulgativo. Eccellente è senza dubbio il materiale fotografico: 35 fotografie, di cui molte inedite, assai interessanti sia dal punto di vista estetico che scientifico, ottimamente riprodotte, danno al volume aspetto signorile ed attraente. (*g. b.*).

Lenau, *Scelta,* a cura di G. Mandelli. - Ibidem, 1953, pp. 151. - L. 750.
Keats, *Scelta,* a cura di F. Polito. - Ibidem, 1953, pp. 163. - S. p.
Chr. Morley, *Il Parnaso ambulante.* - Ibidem, 1953, pp. 338. - L. 1200.
G. Gide, *Pagine d'autunno.* Traduzione di Maria Celeste Gatteschi. - Ibidem, 1953, pp. 300. - L. 1000.

Di queste pagine gidiane, che richiederebbero *in sé un lungo discorso,* vogliamo qui soltanto dire una parola sulla traduzione italiana: parola di ammirazione per la traduzione perfetta, e insieme di rimpianto e di mestizia per la traduttrice da poco scomparsa, Maria Celeste Gatteschi, figlia del vecchio e caro amico nostro Roberto Pio. Può bastare una traduzione a rivelare un'anima di artista: dalla delicatezza colla quale sono rese in questa raccolta pagine di poesia come quelle che si intitolano « Primavera » o « Dindiki », o dalla nitida precisione delle pagine filosofiche e religiose con cui il libro si chiude, si intende di quale sensibilità fosse dotata questa giovanissima scrittrice, che era riuscita a tradurre Gide senza sciupare la miracolosa semplicità del suo stile. Si intende da questa traduzione quale promessa letteraria la morte ha crudelmente spezzato: e quanto dolore abbia lasciato dietro di sé questa crudeltà. (*p. c.*).

V. Cacciatore, *La vendita all'asta.* - Ibidem, 1953, pp. 229. - L. 700.

In copertina si avverte il lettore che l'Autrice può essere classificata tra gli scrittori « visionari ». Iniziale pretesto di ogni racconto è il quotidiano più sommesso, sùbito trasferito sul terreno dell'allucinazione. La realtà, anche la più banale, è scomposta e ricomposta sino a creare una ridda di situazioni nelle quali la figura umana si muove come in un sogno sconvolgente. Tutto ciò che il personaggio ha in sé di sopito, di mai espresso (vedi Emanuele del primo racconto) prende ad un certo momento consistenza; rotti gli indugi con la vita di sempre, esplode un nuovo essere, ribelle ad ogni convenzione umana, a volte folle.

Tali processi di trasformazione sono accuratamente seguiti dalla Cacciatore e di sovente intensamente sofferti. In questo lavoro di scomposizione della figura, dell'essenza di ognuno, l'Autrice qualche volta è presa dal contenuto più umano delle sue creature e dà vita a pagine di notevole fattura. Vedasi nel racconto *Le due carrozze* la sommessa disperazione di Amelia alla notizia della morte del marito. Quel marito d'improvviso scomparso da casa e pazientemente atteso e difeso nel ricordo. Amelia non è già più creatura terrena, è simbolo di una fedeltà e di una devozione assurde, e, rimasta sola, si spegne. Non subito: si lascia andare alla morte che era già in lei da mesi e che essa teneva a bada con la sua dolce follia.

A volte una immagine poetica, quale la seguente: « Le balze erano lontane e così pure la guerra, rimasta, distorta ed arrugginita, in una carcassa di autocarro, appoggiata al ciliegio che fungeva da palo all'altalena; e si posava, gualcita, nel berretto da marinaio tedesco che uno dei ragazzi si era calcato sul capo », dà luce a tutto un racconto reso difficile dal susseguirsi di situazioni eccessivamente composte.

L'Autrice procede gettando fasci di luce nelle anime e macchie di colore sugli ambienti; un maggior abbandono le consentirebbe di porre in risalto le sue doti migliori di narratrice. (*d. g.*).

M. Marangoni, *Capire la musica.* - Ibidem, 1953, pp. 264. - L. 1500 (*in corso di recensione*).
L. Feuchtwanger, *La saggezza del pazzo.* - Ibidem, 1953, pp. 410. - L. 1700.
L. De Libero, *Camera oscura.* - Milano, Garzanti, pp. 147. - L. 550.

Nella « camera oscura » vengono, nei seminari, rinchiusi con intenti di purificazione, quei piccoli candidati alla rappresentanza di Dio in terra che hanno commesso qualche atto non rigorosamente puro. A volte può acca-

dere che i piccoli rei, non del tutto compresi della gravità della mancanza ed ancora non del tutto in grado di approfittare di tale occasione per farsi sempre più vicini al Creatore, siano presi da una tremenda disperazione e, ossessionati dal buio, dalla solitudine, dalla paura si lascino vincere dal ricordo della casa, anche se misera, e finiscano per maturare con ribelle tenacia l'idea di liberarsi da quel Dio che la regola fa loro apparire con il volto di un inesorabile poliziotto. In tali casi la pecora nera, subito abbandonata, conclude la sua piccola, amara esperienza e ritorna alla vita comune.

Questa, in sintesi, la trama del romanzo. Il piccolo personaggio è amorevolmente seguìto dall'Autore dal momento dell'abbandono della casa paterna per un viaggio misterioso che si concluderà poco dopo entro le mura di un seminario, ai suoi primi stupori di fronte alla severa regola che vieta il sorgere di ogni amicizia. L'innocenza è disarmata dalle precauzioni che si prendono contro il sorgere del peccato, sì che il peccato finisce con l'essere un inevitabile, quasi atteso personaggio. E comprensibile, umana è la ribellione del piccolo allievo che, dolente nell'anima per non poter più giungere a quel Dio pur tanto amato, riprende la via di casa. Il De Libero dall'atmosfera di intensa combustione che pervade il suo primo romanzo *Amore e Morte*, passa in quest'opera alla accurata indagine dei primi dolenti graffi dell'anima di un fanciullo alle prese con la regola della perfezione monastica. Il problema è però dall'Autore sempre circoscritto al personaggio. (*d. g.*).

M. Muggeridge, *Affari di cuore*. - Ibidem, 1952, pp. 200. - L. 700.

È un romanzo rapido ed essenziale, tessuto su di una vicenda poliziesca nutrita dal sapore di un pacato umorismo, lasciato cadere goccia a goccia sulle situazioni più drammatiche. Il racconto inizia con la presentazione di un fabbricante di parole al quale viene passata, da un agente letterario, la commissione della biografia (tot parole per tot sterline) di un molto noto autore di romanzi polizieschi, morto in circostanze apparentemente normali, ma che tali non appaiono alla vedova. Data la conveniente offerta, l'affannato giornalista accetta, entra in contatto con la vedova che molto spregiudicatamente gli consegna un pacco di lettere delle amanti della buonanima, presenzia con scarso entusiasmo alla cremazione del defunto ed è, infine, testimone dello spargimento delle ceneri di lui sulle colline della campagna londinese, che già lo avevano veduto sposo innamorato e felice.

Le confidenze epistolari prima e la viva voce delle quattro amanti poi, scrupolosamente intervistate, lo inducono ad escludere che la morte, avvenuta tra le riposanti pareti di una sala di lettura, possa imputarsi a ragioni di debolezza organica. Le indagini proseguono sino ad accertare che il responsabile della precoce morte del noto scrittore di gialli è il suo più intimo collaboratore, il quale, per sconfiggerne la superiorità fisica, la fortuna in amore, la sanguigna sicurezza, lo ha condotto a morte imponendogli per suggestione la fine riservata al protagonista del « triller » al quale collaboravano. Malcom Muggeridge, uno dei più noti giornalisti inglesi, ha fatto di questo agile racconto non soltanto una gustosa rappresentazione di un ambiente professionale, ma anche un acuto, disincantato studio di una società, soppesata al milligrammo e, in fondo, benevolmente compatita. (*d. g.*).

H. Kasack, *La città oltre il fiume*. - Ibidem, 1952, pp. 407. - L. 1200.

Nella « città oltre il fiume », specie di limbo nel quale gli uomini, trapassato il fiume della morte, vengono tenuti in sosta in attesa di una definitiva destinazione, è chiamato, per singolare privilegio, anche un vivo per assumervi le funzioni di cronista. Nell'esercizio dell'alta carica l'ospite d'eccezione ha modo di osservare come, anche in tale soggiorno, gli uomini — ché tali ancora sono, almeno in apparenza, gli abitanti della « città » — siano tuttora assillati dalle ansie e dai fervori che li dominavano sulla terra, in obbedienza ai precisi ordini di una misteriosa « prefettura » competente anche

a decidere sulla durata della sosta. Vana appare al cronista la fatica degli ospiti, tenuti tutti a compiere, quali sonnambuli, gli stessi gesti che eseguivano, in virtù della loro occupazione, sulla terra, ma senza conseguire risultato alcuno. Tale strano mondo assume però un chiaro, tremendo significato il giorno in cui, recatosi a visitare, in obbedienza ad una superiore volontà che lo domina, una grande fabbrica di mattoni, apprende che il materiale ivi prodotto è in seguito passato da un secondo complesso che frantuma i mattoni e restituiscono polvere alla prima fabbrica perchè provveda a costruire altri mattoni.

Inutile immane sforzo che prosegue senza fine né sosta con l'unico intento di procurare fatica. Latore del desolato messaggio, il privilegiato ospite ripassa il fiume e ritorna sulla terra.

La tragica ironia dell'Autore si appunta soprattutto sulla pesante macchina burocratica che grava sul mondo della fantastica città oltre il fiume, che avrebbe, secondo alcuni, un preciso riferimento nella Germania del dopoguerra sottoposta alla vigilanza dei vincitori.

Con quest'opera, tradotta nelle principali lingue, Hermann Kasack ha richiamato l'attenzione della più autorevole critica, concorde nel ritenerlo uno dei più rappresentativi scrittori della Germania d'oggi. (*d. g.*).

F. Seminara, *La masseria.* - Ibidem, 1952, pp. 368. - L. 1000.

Tra il mondo chiuso ed egoista dei grandi proprietari terrieri della Calabria — una Calabria di non molti anni fa — e la sofferenza di tutti coloro che si logorano per mantenere in vita quel mondo, l'Autore inserisce un personaggio, Lorenzo, tratto dalle pagine dal Vangelo. Lorenzo tenta la via della comprensione tra le due classi: vorrebbe meno spietati i membri della famiglia cui appartiene e più umana la plebe che lavora nel timore e nella miseria, ma la sua crociata è vana. I suoi hanno i privilegi da difendere secondo un metodo collaudato da padre in figlio, sempre eguale; gli altri da troppe generazioni curvano la schiena e odiano per poter anche solamente comprendere la parola nuova che egli porta. E l'urto tra le due parti avviene, ed ambedue le parti hanno una vittima, ma neppure il sangue migliora le cose e tutto riprende come per il passato. Lorenzo ritornerà al seminario dal quale si era staccato per attuare una vecchia ma sempre inascoltata morale.

La narrazione, salvo alcune lentezze provocate dal prevalere dello schema sul personaggio, procede ampia ed efficace. L'ambiente è vivo, specie quando non si ripercuotono in esso situazioni più sentite raccontare che vissute. (*d. g.*).

U. Facco De Lagarda, *Marciamo allegri.* - Milano, Rizzoli, 1953, pp. 235. - L. 400 (*in corso di recensione*).

Th. Williams, *I blues.* - Torino, Einaudi, 1952, pp. 84. - L. 400.

F. Bruchner, *Elisabetta d'Inghilterra.* - Ibidem, 1952, pp. 176. - L. 800.

W. Shakespeare, *Macbeth.* - Ibidem, 1952, pp. 96. - L. 500.

F. De Sanctis, *Opere.* - Ibidem, 1952, pp. 266. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. France, *Storia contemporanea.* - Ibidem, 1952, pp. 613. - L. 2400.

W. Shakespeare, *Sonetti.* - Ibidem, 1952, pp. 373. - L. 2000.

J. Donne, *Rime Sacre,* precedute dalla « Vita e la morte del dottor Donne » di Izaak Walton a cura di Enzo Giachino. - Ibidem, 1953, pp. 118. - L. 1000.

È il secondo volume della « Nuova collana di poeti tradotti con testo a fronte », felicemente ideata dall'editore Einaudi. Col scegliere le poesie religiose del Donne, — poco conosciuto tra noi nonostante che sue poesie siano state tradotte abbastanza recentemente (1944) dal Giovannelli —, si è reso

un eccellente servizio a chi si occupa di poesia religiosa e agli studi di letteratura inglese.

Il Donne è un poeta che c'interessa non solo per la sua audacia nel riformare l'accentuazione dei versi, ma per la grandiosità della sua visione poetica, e la potenza con cui, in alcuni momenti, l'esprime.

Ben Johnson l'ammirava e lo condannava; ma la condanna per cui il Donne avrebbe dovuto « essere impiccato per avere violentato l'accento delle parole nei versi » non solo ci fa oggi sorridere, ma la riteniamo incomprensione, perché qualsiasi tentativo di rinnovare la metrica è un aggiungere ricchezza alla poesia. Rimaniamo, invece, perplessi davanti all'oscurità poetica del Donne la quale ancor oggi, dopo tre secoli, non riusciamo spesso a chiarire.

Chi cercasse in queste poesie religiose l'impeto di un Jacopone da Todi, o la visione serena di un Manzoni, resterebbe disilluso. Esse rappresentano un animo continuamente minato dalla sensualità, pur anelante ad una purezza, che non raggiunge. La vita fisica della sua amata, ormai morta, gli è mezzo per cercare Dio, così « come si cerca la fonte dei fiumi »; in Dio ritrova, infatti, una tal quale calma, ma non l'estinzione dell'amore per il corpo dell'amata, dal quale non riesce a distaccare l'immaginazione.

La traduzione non corrisponde alla forza dei versi del Donne. Per esempio, perché tradurre *I dare not move my dim eyes* con *gli occhi miei fiochi volger non so dove*? gli *occhi fiochi*? e *non so*, per *non osare*? Nel secondo sonetto un *nay* è tradotto con un *e*, in funzione di *anzi*, ma che nel nostro caso infiacchisce il concetto; nell'ottavo sonetto troviamo un brutto *travalca* per *o' erstride*.

Ma non è mio intento portare a fondo l'esame di questa traduzione perché il lettore, avendo il testo a fronte, può farlo da sé. Inoltre, è necessario essere indulgenti, date le difficoltà non piccole che i versi del Donne presentano; bisogna tener conto delle varie ombre in cui il suo pensiero poetico si avvolge.

Osservo solo alcuni errori di stampa: nelle note si rimanda a p. 50 mentre si deve rimandare a p. 52, e così a p. 60 invece che a 62, a p. 66 invece che a p. 68, e così di seguito. A p. 113 si cita la Canyon Review invece di Kanyon Review. (*a. l.*).

TH. MANN, *Cane e padrone e altri racconti*. - Ibidem, 1953, pp. 401. - L. 1500.

A. VALENTIN, *Il romanzo di Goya*. - Ibidem, 1953, pp. 419. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*. - Ibidem, 1953, pp. LIX-425. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

M. LA CAVA, *Caratteri*. - Ibidem, 1953, pp. 170. - L. 600 (*in corso di recensione*).

J. MIDDLETON MURRY, *Shakespeare*. - Ibidem, 1952, pp. 439. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

G. DEBENEDETTI, *Radiorecita su Marcel Proust*. - Roma, Macchia, 1952, pp. 56. - L. 100.

G. PORTA MUSA, *Il tuo cuore e il mio*. - Ibidem, 1952, pp. 156. - L. 600.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI (Il Lasca), *Teatro*. - Bari, Laterza, 1953, pp. 655. - L. 3500 (*in corso di recensione*).

M. FUBINI, *Romanticismo italiano*. - Ibidem, 1953, pp. 205. - L. 800 (*in corso di recensione*).

V. SANTOLI, *Goethe e il Faust*. - Firenze, Sansoni, 1952, pp. 60. - L. 400.

V. GRANDI, *Le canzoni di Core*. - Cremona, « Tarantola », 1952, pp. 220. - L. 1000.

L. MORO, *Liriche*. - Città di Castello, T.U.A.G., 1952, pp. 30. - S. p.

G. P. CALLEGARI, *Fringuelli per l'Arcivescovo.* - Roma, Macchia, 1952, pp. 179. - L. 600.

In un immaginario paese di Marvosa — l'azione si svolge verso il 1300 — un bellicoso arcivescovo, la domenica delle Palme passa a miglior vita ad opera di alcuni suoi fedeli, i quali, per rifarsi di uno smacco subìto, invece di percuoterlo dolcemente e simbolicamente con innocenti ramoscelli di olivo, lo picchiano a morte con robusti rami della stessa pianta. Superata la prima dolorosa impressione, gli abitanti di Marvosa, sepolto degnamente l'arcivescovo, si preoccupano di scegliergli un successore e mentre i notabili puntano sulla candidatura dell'astuto vicario, il popolo sceglie a proprio candidato un angelico frate, Dolcedorme, sino a quel momento di null'altro preoccupato che di conversare amorevolmente con i piccoli animali del bosco attiguo al convento, di curarli ed assisterli in ogni loro piccola sventura, aiutato nella nobile missione da cinque friguelli addestrati allo scopo. I fautori delle due parti inviano messaggeri al Papa, in Avignone, e, subito dopo, dei robusti sicari incaricati di togliere di mezzo il messo della parte avversaria. Il tempo passa, il Papa non si fa vivo, ed il vicario di Marvosa ritiene suo dovere sostituire ormai pienamente il defunto arcivescovo, mentre fra Dolcedorme altro non spera che di essere lasciato in pace con i suoi animali.

Senonché inaspettato giunge alfine un brillante giovanotto, detto il Pittorbello, latore di un irato messaggio di Sua Santità: Marvosa è scomunicata e Dolcedorme è nominato arcivescovo. Dolcedorme non avrà più sonni tranquilli; per sua fortuna il vicario si offre subito di assisterlo e le faccende di Marvosa riprendono.

Unica cosa veramente seccante per le ragazze del paese è che la scomunica papale vieta le nozze. Ma Dolcedorme, particolarmente triste di aver perduto, nel trambusto inerente alla sua nomina ad arcivescovo, i suoi cinque fringuelli e che le ragazze di Marvosa concedano troppi acconti ai promessi sposi, rimedia d'autorità: alle cinque ragazze che gli riporteranno i suoi fringuelli sarà consentito sposare. Inizia allora un'accanita caccia, ad opera di tutte le ragazze di Marvosa, ai fringuelli dell'arcivescovo, i quali, dopo varie venture, ritrovano l'amato padrone.

Se paragonata alla calda narrazione di *Un pugno di mosche* è senza dubbio questa un'opera minore di G. P. Callegari, ma, tuttavia vivissima è l'ambientazione ed il tono del racconto piacevolmente disinvolto. (*d. g.*).

L. PUTELLI, *Aneliti e presentimenti.* - Milano, 1952, pp. 102. - L. 500.

W. SHAKESPEARE, *Sonetti e canti.* - Milano, Chiantore, 1952, pp. 120. - L. 500.

O. P. CAPPONI, *La veglia.* - *La nave.* - Roma, « Il Canzoniere », 1952, pp. 14-15. - L. 200.

M. B. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Fattoria nel Chianti.* - Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 142. - L. 600 (*in corso di recensione*).

L. MASTRONARDI, *Il dominio degli Sforza e l'opera di Leonardo da Vinci a Vigevano.* - Vigevano, a cura del Comune, 1952, pp. 42. - S. p.

CERDONE, *Al nuovo vescovo di Cerdonia.* - Vigevano, 1952, pp. 22. - L. 150.

R. FUSÉ, *La figlia di Paola Summar.* - Venezia, Neri Pozza, 1952, pp. 281. - L. 750.

Paola Summar è la tenutaria di una casa chiusa. Come essa sia giunta a tale approdo non lo sappiamo: è tenutaria per eccellenza, non potrebbe essere altro. Intuiamo di lei una vita passata aspra e difficile, comunque la « casa » è il suo mondo, un mondo sul quale essa domina, chiusa ad ogni altra voce, ostile nel timore di perdere quell'ancoraggio. Accanto a lei un uomo, ricco, innamorato, un po' misterioso ma semplice, dolce a volte; un uomo che in passato le ha offerto più volte di lasciare quella « casa » per

una vita migliore, ma inutilmente. E vicino a Paola Summar anche una figlia, Novella, che vive in un appartamento comunicante con la « casa ». Novella ignora tutto della madre; sa soltanto che non deve mai passare un corridoio che immette nella casa vicina, dalla quale giungono a lei voci di donne, a volte risate di uomini. Una casa dove Paola Summer trascorre le sue giornate e dalla quale ne viene ogni notte, pallida, rigida, impenetrabile, serrando una borsa piena di soldi.

L'esistenza della piccola Novella è triste: i suoi occhi non vedono che un grigio cortile, vicina soltanto una vecchia serva malandata in salute. Un giorno Novella rompe la consegna, attraversa il corridoio, ma è subito respinta. Ha intuito però che là vi è qualcosa che rende sua madre tremendamente chiusa e lontana.

Novella sempre più sola prosegue la sua opaca esistenza; neppure la scuola rompe la sua desolazione. Anche l'uomo cui disperatamente si aggrappa la delude. Egli sapeva di Paola Summar, della « casa » e proprio sul reddito di questa faceva assegnamento. Novella se ne avvede il giorno in cui il marito le chiede di aiutare la madre, ormai esausta. Aiutare Paola Summar significa entrare in quella « casa ». Novella riceve il colpo di grazia: ormai può odiare madre e marito, è definitivamente sola.

Il racconto è tutto centrato nel contrasto madre-figlia. Una madre che vuole essere distante ed una figlia che non trova la strada per un contatto con essa. Sotto tale aspetto il romanzo è riuscito. Inspiegabile appare, da un punto di vista umano, che Paola Summar chieda alla figlia, che pure rappresenta il suo riscatto, la sua rivincita (Paola Summar è lieta solo il giorno in cui la figlia consegue la laurea in medicina) di continuare il suo infamante commercio. Novella finisce per abbandonare la casa della madre il giorno in cui avverte di essere madre; per la creatura che attende trova il coraggio che mai aveva avuto. Il suo dramma è toccante e sincero, tuttavia non riusciamo a perdonarle di non avere mai pietà per sua madre, sia essa pure Paola Summar. (*d. g.*).

C. Diano, *Forma ed evento.* - Ibidem, 1952, pp. 81. - L. 500 (*in corso di recensione*).

C. Arrigoni, *Il suicidio in Foscolo.* - Torino, Ed. Impronta, 1952, pp. 125. - L. 400.

Tutto il teatro, a cura di C. Pasolini. - Roma, Casini, 1953; n. 3 voll. di compl. pp. VII-2891. - L. 15.000 (*in corso di recensione*).

Chr. Frey, *La signora non è da bruciare. - Venere illuminata.* - Torino, Frassinelli, 1952, pp. 255. - L. 1800.

G. D'Aronco, *Dodici canti popolari raccolti in Provincia di Udine.* - Udine, Soc. Filol. Friul., 1952, pp. 68. - S. p.

A. Ligudis, *Anca cussì.* - Venezia, IstitutoTipografico Editoriale, 1952. - S. p.

— *Il sarcofago d'oro.* - Ibidem, 1951. - S. p.

Un poeta dallo stile forbito quale fu il Licudis trova forse nel dialetto un modo d'espressione più semplice e più immediato. Certamente il linguaggio popolare ha una sua nativa impersonale saggezza; e chi lo adopera pare fortemente premunito contro i pericoli della retorica, o dell'ermetismo, o della moda. Il nostro poeta infatti, che in una raccolta di poesie in lingua si lascia prendere dal gusto dell'epopea e della reminiscenza storica, qui si raccoglie nella contemplazione di luoghi che ben conosce: *veci palazzi, v'ò vardà da tanti ani, ve son passà tanto darente... e tuti ve gò amai segretamente co' le vostre belezze e i vostri incanti.* Ogni enfasi si attenua nella tacita presenza di cose familiari, la bellezza è qui intimamente conosciuta, non vi è invocazione ma solo un solitario colloquio, in cui anche le architetture solenni prendono un tono discorsivo, colorito dal dialetto. Così, al contatto con i motivi concreti dell'ispirazione, si affievolisce anche l'influsso dannun-

ziano, che non si può non riconoscere nei versi in lingua del Licudis; e allo stesso modo vien meno il richiamo di argomenti occasionali ed esteriori. Il poeta è tutto nella scena che contempla: la sua poesia, se pur si restringe a determinati motivi, si fa più intensa e più viva, poichè il senso di tutta la storia si può talora concentrare in un sol luogo e l'immagine silenziosa di una città può implicare più cose che tutto un poema eroico. Tale impressione ricaviamo da *I mori de l'orologio* (pag. 20) e da *Vele in laguna* (pag. 31).

In alcune poesie politiche (pagg. 46, 48) il ricordo del ventennio infame ispira accenti di umana verità, come quando ricorda i suoi versi *scriti in quei ani che' no' tornarà / quando la verità gera proibia / e certuni vegniva a far la spia, / fin drentro i libri de la libraria...* I versi di cui parla furon clandestini, e anche qui il dialetto ben corrisponde al motivo che lo ispira: l'ottusità accentratrice del fascismo colpì i centri di vita locale rimasti fuori del conformismo e della pseudo-cultura ufficiale, e la vena dialettale era necessariamente ribelle. Occorrerebbe indagare quella poesia maturata nel silenzio, e chi sa che non si troverebbero tracce, sia pure anonime, di un Belli o di un Porta, oltre al diffuso antifascismo letterario di cui parla il Pasolini nell'introduzione alla recente « Antologia della poesia dialettale del '900 » (pagg. XCVI-XCVII).

La raccolta « Il sarcofago d'oro » comprende prose di vario genere: racconti, commemorazioni, critica. Le migliori sono quelle che attestano la nobiltà d'animo dell'autore (per esempio, *Un'estate*, pag. 11, *I corvi*, pag. 16, *Una madre*, pag. 23). Ma in altre pagine egli si lascia prendere da un'intemperanza retorica cui non sembra adatta la sua indole e in cui non possiamo seguirlo. Par strano che nella stessa persona possano coesistere atteggiamenti così disparati. Ma il vero Licudis è certamente l'umano poeta e il pittore delle bellezze di Venezia, la retorica è occasionale e avventizia. (*p. v.*).

A. Cajumi, *Ricordi e letture.* - Milano, L'Industria, s. d., pp. 58. S. p. (*in corso di recensione*).
E. Gennarini, *Lettere inedite di A. Graf, G. Pascoli, E. Donadoni a Enrico Perito.* - Napoli, Iodice, 1952, pp. 6. - S. p.
T. Hemmeler Mazza, *Rivelazione.* - Napoli, Casella, 1952, pp. 74. - L. 400.
R. Pepe, *Taccuino.* - Ibidem, 1952, pp. 156. - L. 700.
G. R. De Beer, G. A. Bonnard e L. Junod, *Miscellanea gibboniana.* - Lausanne, F. Rouge e C., pp. 148. - S. p.
G. Del Vecchio, *Poesie.* - Roma, Ed. Mediterranea, 1953. - L. 300.
G. D'Angelo De Rosa, *Come morì l'amore.* - Aversa, Tip. Catoggio, 1952, pp. 240. - L. 500.
G. Buzzi, *Grazia Deledda.* - Milano, Bocca, 1952, pp. 171. - S. p.
B. Maier, *Umanità e stile di Benvenuto Cellini scrittore.* - Milano, Trevisini, 1952, pp. 178. - L. 450.
A. Stefani, *Dieci sonetti di Giuseppe Revere.* - Milano, Ed. Fiumara, 1953, pp. 31. - L. 400.
C. G. Canali, *La cattedrale di Troina.* - Palermo, Flaccovio, 1951, pp. 41. L. 500.
V. Pandolfi, *Spettacolo del secolo.* - Pisa, Nistri Lischi, 1953, pp. 412. - L. 2700 (*in corso di recensione*).
G. Cavani, *Solitudini.* - Modena, Ferragutti, 1950, pp. 48. - L. 200.
V. Spagnolo, *La Calabria vestita di cenci.* - Roma, 1952, pp. 29. - S. p.
F. Monterosso, *Canzoniere di libertà.* - Roma, La nuova strada, 1953, pp. 259. - L. 600 (*in corso di recensione*).
S. Pianciamore, *La riviera impossibile.* - Milano, Fiumara, 1952, pp. 43. - L. 400.
D. Foti, *La campana di S. Lucia al Sepolcro.* - Siracusa, 1952, pp. 4. - S. p.
S. Damiani, *Io non ho cieli azzurri.* - Agrigento, G. Onorato, 1952, pp. 63. - L. 400.

R. Dollot, *Ricordi italiani: D'Annunzio e Valery*. - Trieste, Zibaldone, 1952, pp. 181. - S. p. (*in corso di recensione*).

L. Sciascia, *Pirandello e il pirandellismo*. - Caltanissetta, Ed. Sciascia, 1953, pp. 99. - S. p.

S. D'Amico, *Palcoscenico del dopoguerra*. - Torino, RAI, 1953, pp. 336. - L. 900 (*in corso di recensione*).

A. Cerlini, *La Cassa di Risparmio di Reggio Emilia*. - R. E. Poligr. Reggiana, 1952, pp. 202. - S. p.

B. Goruppi, *Rovo di biancospino*. - Trieste, Ed. Universitas, 1953, pp. 101. - S. p.

R. Bagni, *Già finiva l'estate*. - Reggio Emilia, Ed. AGE, 1953, pp. 32. - L. 300.

G. Veronesi, *Difficoltà politica dell'architettura in Italia*. - Milano, Tamburini, 1953, pp. 138. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

G. Cardella, *La Diade*. - Palermo, Pezzini, 1953, pp. 110. - L. 500.

A. De Mattia, *Ginestra*. - Bologna, Cupponi, 1951, pp. 67. - S. p.

F. Mancini, *Ispirazione e linguaggio di S. Caterina da Siena*. - Trieste, Zigiotti, 1952, pp. 70. - L. 500.

È un breve saggio che tende a dimostrare, appoggiandosi su concetti estetici crociani, che Santa Caterina non è poetessa, anche se usa frasi poetiche. Direi che ciò è uno sfondare, oggi, una porta aperta.

L'autore s'indugia sul pensiero religioso della santa, palesando, però, poca preparazione per la conoscenza del misticismo teoretico e pratico sia in generale sia negli speciali riguardi di Caterina. Saggio che non apporta nuovi contributi neppure nell'ultimo capitoletto sul linguaggio di Caterina, intorno al quale si sarebbero potute fare osservazioni non peregrine.

Vi sono tre pagine di bibliografia che s'arrestano al 1940: e perché, dato che il fascicoletto esce nel 1951? Questi undici anni sono stati abbastanza ricchi di pubblicazioni cateriniane sia in Italia che all'estero. Perché citare solo il primo volume dei documenti cateriniani pubblicati nei *Fontes*... quando ne sono usciti altri cinque e, tra essi, particolarmente importante, quello del « Processo Castellano », con le note e i commenti indispensabili del p. Laurent? E perché tacere gli studi sulla « Leggenda Minore » del Franceschini, e le varie vite della Santa del p. Taurisano, del Levasti, di Michael de la Bedoyere, e l'articolo su « Poesia e oratoria » del Giannini, per non elencare che alcuni tra i notevoli studi ed articoli apparsi prima del 28 febbraio 1951? (*a. l.*).

E. De Michelis, *Poesie a ritroso*. - Faenza, Lega, 1952, pp. 73. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. L. Messina, *La letteratura bielorussa*. - Firenze, Valmartina, 1952, pp. 147. - L. 650.

P. Zveteremich, *La letteratura russa*. - Roma, « Italia-URSS », 1953, pp. 561. - L. 1000.

E. Cirese, *I canti popolari del Molise*. Vol. I. - Rieti, Nobili, 1953, pp. 245. - S. p.

SCIENZE — STORIA — FILOSOFIA

R. Aubert, *Le pontificat de Pie IX*. - Parigi, Bloud e Gay, 1952. - S. p.

Ventunesimo tomo della monumentale storia della Chiesa che i proff. Fliche e Martin hanno iniziato vent'anni fa colla collaborazione di notissimi studiosi francesi e belgi e che ora volge alla fine, questo volume di un professore non ancora quarantenne all'Università di Lovanio, dopo esserlo stato al Seminario maggiore di Malines, merita il massimo encomio per la serietà della preparazione bibliografica, l'eccellente presentazione stilistica e soprattutto lo

spirito critico equanime e acuto che lo impronta. Costituisce il primo lavoro sintetico uscito dall'ambiente cattolico che da tre quarti di secolo a questa parte esamini il complesso storico del pontificato di Pio IX in maniera tale da soddisfare tanto il credente quanto il libero pensatore che non sia afflitto da settarietà di sorta. Ognuno riterrà che la lode non è poca.

La figura del pontefice, per quanto centrale, non offusca in nessuna maniera il quadro molto ampio degli eventi che spesso lo ebbero più spettatore che attore. Non si trattava di tessere un panegirico né di muovere a difesa di posizioni che nessuno oggi vorrebbe ripristinare. Uomini e cose sono già abbastanza lontani da noi per permettere di parlarne senza passione. Riguardo alle vicende della politica italiana, francese, tedesca, inglese, americana, spagnuola e via dicendo in materia ecclesiastica come alle dispute teologiche o disciplinarie che culminarono nel Concilio Vaticano, l'autore segue la via maestra della serenità storica attinta alle fonti più autorevoli e rielaborate da una intelligenza superiormente equilibrata. Diciamo francamente che la sorpresa è stata gradita per molti, specialmente in Francia, che non si aspettavano da un sacerdote, in argomenti tanto discussi, i cui strascichi rimangono vivi sotto altre formulazioni, tale schiettezza di giudizio; e qualcuno ha ritenuto che forse un belga vi doveva trovare più agio di un francese. Comunque la scelta è stata felicissima.

L'Aubert dimostra una cognizione specialmente esauriente delle fonti tedesche e francesi. Nei capitoli riferentisi all'Italia, si appoggia spesso al Ghisalberti, allo Jemolo, al Salvatorelli, allo Jacini, allo Spellanzon, ecc. Pochissimi errori tipografici nei cognomi, ma pure alcuni. In complesso un'opera che nessun cultore di storia moderna potrà ormai ignorare. (*m. v.*).

A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*. - Napoli, E.S.I., 1952, pp. 562. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*. - Ibidem, 1952, pp. 640. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

A. E. Taylor, *Socrate*. - Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. xiv-140. - L. 500 (*in corso di recensione*).

E. Panowsky, *Idea*. - Ibidem, 1952, pp. xx-212. - L. 900 (*in corso di recensione*).

L. Borghi, *Il fondamento dell'educazione attiva*. - Ibidem, 1952, pp. 110. - S. p.

H. S. Commanger, *Lo spirito americano*. Ibidem, 1952, pp. xiv-542. - L. 2300 (*in corso di recensione*).

S. Armando, *Avviamento agli studi storici*. - Ibidem, 1953, pp. 331. - S. p.

L'opera — come è detto nella prefazione — è destinata alla preparazione dei concorsi per l'insegnamento della storia nelle scuole medie.

L'A. dà per ogni argomento un quadro riassuntivo e aggiornato dei risultati cui è giunta l'indagine storiografica con scrupolosa citazione dei rappresentanti dei principali indirizzi. Segue l'indicazione delle principali fonti e una rassegna bibliografica ragionata con particolare riguardo alle ricerche più recenti: perciò hanno gran parte in essa gli articoli delle riviste. Un limite ci sembra doveroso rilevare: la scelta degli argomenti è fatta più in funzione del concorso che della preparazione dei futuri insegnanti. Sono trattate infatti esclusivamente le tesi stabilite dal programma ministeriale, che sono solo una parte del programma che l'insegnante deve svolgere agli alunni. Ma a questo si potrà ovviare con una successiva edizione opportunamente ampliata.

Lo sforzo compiuto dal Saitta per padroneggiare la vasta bibliografia è lodevolissimo anche se presenta qualche lacuna; cosa inevitabile del resto se si pensa che la trattazione di una materia così ampia può essere svolta in modo esauriente solo con la collaborazione di più specialisti.

Comunque l'opera assolve pienamente al compito di concisa introduzione critico-bibliografica e unita alla nota raccolta del Rota (« Questioni di storia... ») offre ai futuri insegnanti e agli studiosi di storia preziosi strumenti di lavoro.

Un invito vorremmo rivolgere all'A. L'Italia manca di una guida agli studi di storia moderna analoga a quella del Pepe per la storia medievale; in Francia ne esiste una a cura di Bloch e Renouvin, invero piuttosto modesta. Il Saitta ha le doti necessarie per soddisfare questa esigenza della cultura storica. (*c. c.*).

MORELLY, *Codice della Natura*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 166. - L. 900.

G. TONIOLO, *Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*. - Città del Vaticano, 1952, pp. 351. - S. p.

G. QUAZZA, *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*. III. - *Relazioni col Regno delle Due Sicilie*. - Torino, Museo del Risorgimento, 1952, pp. 412. - S. p.

E. S. PICCOLOMINI, *Lettera a Maometto II*. - Napoli, Pironti, 1953, pp. 193. - L. 1900.

G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*. P. III: *Caporetto*. - Udine, Del Bianco, 1952, pp. 383. - L. 1800.

F. CUSIN, *L'Italia unita: 1860-1876*. - Ibidem, 1952, pp. 237. - L. 1600.

G. FRANCOCCI, *L'attività estetica negli anormali sensoriali*. - Milano, 1952, pp. 42. - S. p.

Atti del VII Convegno di studi filosofici cristiani tra professori universitari. - Gallarate, 1951, Estetica, Padova, Editoria liviana, 1952, pp. 256. - S. p.

Gli scritti, contenuti in questo grosso volume pubblicato recentemente dal Centro di Studi filosofici cristiani, sono stati letti e discussi durante un convegno tenuto l'estate dell'anno scorso nel Collegio dei padri Gesuiti di Gallarate, dai professori universitari di tendenza cattolica. L'oggetto delle relazioni e delle discussioni è forse quello che ha maggiormente preoccupato negli ultimi anni i teorici delle diverse correnti neoscolastiche e, cioè, l'elaborazione di una dottrina estetica di natura ortodossa da poter contrapporre alle posizioni dominanti dell'estetica crociana o, comunque, idealista. Che poi questo cómpito sia stato assolto pienamente dai vari contributi, così diversi per natura e per valore, è cosa di cui ci sembra perlomeno lecito dubitare, soprattutto se si guarda alle relazioni conclusive dello Stefanini e del Mazzantini. Ma ciò non c'impedisce di segnalare, come degni di ulteriore discussione, gli scritti del compianto Prof. Levi (*Estetica o filosofia del bello?*) e di Luigi Pareyson (*Sui fondamenti dell'estetica*). (*c. v.*).

L. STEFANINI, *Itinéraires methaphisiques*. - Aubier, Ed. Montaigne, 1952, pp. 131. - S. p.

G. DI NOLA, *La politica degli Stati europei dopo la Restaurazione e le spedizioni di Savoia negli anni 1831 e 1834*. - Roma-Città di Castello, S. Ed. Dante Alighieri, 1952, pp. 108. - L. 500.

F. ZERELLA, *L'ecclettismo francese e la cultura filosofica meridionale nella prima metà del sec. XIX*. - Roma, Edit. Opere Nuove, 1952, pp. 70. - L. 500.

P. A. KOLLER, *I Berberi Marocchini. Saggio etnologico*. - Lugano-Como, Tell, 1952, pp. 358. - L. 2500.

Molto è stato scritto sulle popolazioni berbere dell'Africa settentrionale e non restano perciò all'autore di questo volume molte cose nuove da scoprire o da rivelare. Il riconoscimento della presenza di elementi prearabici e premusulmani nella razza berbera, sia nei caratteri somatici (taluni gruppi mostrano ancora qualche tratto arcaico), sia nella lingua e nella religione, sono concetti ormai acquisiti. I Berberi hanno costituito in Marocco il fondo

etnico primitivo a cui si sono sovrapposte diverse colonizzazioni, tra cui quelle arabiche. Non si tratta perciò di nuove scoperte, come afferma la presentazione editoriale del volume.

L'autore è vissuto venti anni tra i Berberi e ha potuto quindi trarre gli elementi per dare un quadro molto bene informato della vita di questo popolo, quadro che se non sposta le questioni fondamentali, dà tuttavia molte e interessanti notizie sulla psicologia, sulle costumanze, sul folclore, sulla etnografia insomma dei Berberi. Si sente che l'A. ha approfondito con passione i problemi trattati e il libro risente della sua vasta esperienza. Ci pare che l'insistenza sulle differenziazioni che distinguerebbero Berberi ed Arabi sia talvolta un po' forzata, forse nell'intento di svincolare i primi da determinate influenze per facilitare la penetrazione di altre, in particolare del cristianesimo. (*g. b.*).

R. Bachi, *Israele disperso e ricostruito*. - Roma, Israel, 1952, pp. 181. - L. 1000.

L. Basso, *La tortura oggi in Italia*. - Milano, « Civiltà », 1953, pp. 96. - L. 200.

H. Herzfeld, *Die Moderne Welt*. II Teil: *1890-1945*. - Brunschwig-Berlin-Nauburg, 1952, pp. 892. - D. M. 14.

F. Sthalin, *Napoleons Glanz und Fall, im Deutschen Urteil*. - Ibidem, 1952, pp. 147. - S. p.

W. Mediger, *Moskaus Weg nach Europa*. - Ibidem, 1952, pp. 744. - D. M. 28 (*in corso di recensione*).

W. Koppers, *L'uomo primitivo e il suo mondo*. - Milano, Vita e Pensiero, 1953, pp. 311. - L. 900 (*in corso di recensione*).

G. Alberti, *Per una nuova fisiologia sociale dell'alimentazione*. - Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1952. - S. p.

La monografia fa parte della « Collana » di pubblicazioni dell'Istituto di Medicina Sociale. Premesse alcune nozioni sulla composizione del regime alimentare « normale », l'A. tratta dei rapporti fra popolazione e alimentazione con particolare riguardo alla situazione internazionale del dopoguerra. Il capitolo sull'alimentazione nei riflessi medico-sociali costituisce la parte fondamentale del lavoro e considera separatamente l'ambiente e il grado di civiltà, le grandi inchieste sull'alimentazione nell'ultimo ottantennio e gli indirizzi di una nuova fisiologia sociale.

Il senatore Alberti, che oltre ad essere un valente cultore della scienza dell'alimentazione, è uno storico della Medicina, avvalora le sue affermazioni con i più recenti dati scientifici e con interessanti riferimenti ai progressi dei sistemi di alimentazione attraverso il tempo e nei vari paesi. L'ultimo capitolo è dedicato all'alimentazione dell'avvenire. Sono presi in esame i moderni procedimenti di vitaminizzazione e di conservazione chimica dei prodotti alimentari e si riporta un quadro normativo nord-americano, largamente diffuso, sul miglior regime alimentare; non senza però richiamare l'attenzione sull'influenza della moda e della propaganda sull'argomento. Con la *verve* abituale nello stile dell'A., si accenna anche alla cosiddetta alimentazione in pillole, dimostrandone la illogicità, e si preconizza invece (specialmente in Italia) un maggior consumo del latte: alimento dell'avvenire.

Infine, nel considerare la scienza dell'alimentazione come fattore di pace, si afferma la necessità dell'aumento nella produzione di alimenti, dovuto ai progressi della scienza, e del miglioramento nella convivenza fra i popoli, cioè della pace.

Nell'insieme la monografia dell'Alberti costituisce una chiara messa a punto di un argomento che deve interessare non solo i medici ma quanti si occupano di questioni sociali. (*a. f.*).

G. Flesch, *L'influenza sui ragazzi della Stampa e del Cinema di genere criminale.* Roma, Tip. d. Mantellate, 1952, pp. 7. - L. 100.

— *Le urgenti attuazioni per la prevenzione della delinquenza minorile in Italia.* - Ibidem, 1952, pp. 16. - L. 150.

— *Analfabetismo, istruzione e criminalità.* - Ibidem, 1952, pp. 8. - L. 100.

A. Einstein, *Conceptions scientiphiques, morales et sociales.* (Trad. dall'inglese di Maurice Solovina). - Paris, Flammarion, 1952, pp. 316. - S. p.

È una raccolta di saggi, articoli e memorie dello Einstein, divisi in sei grandi gruppi (*Convictions et opinions, Sciences, Affaire pubbliques. La science et la vie, Quelques personalités, Mon peuple*), tutte composte durante l'esilio americano tra il 1933 e il 1950. Naturalmente le parti scientifiche sono le più essenziali di tutto il volume, nel quale però lo Einstein è riuscito a ridurre al minimo la difficoltà intrinseca al soggetto e gli ostacoli che sono propri del suo linguaggio matematico. Ma, soprattutto per quei lettori che non possiedono un adeguato bagaglio di nozioni scientifiche, risulteranno ancor più interessanti quei ritratti di grandi personalità della scienza o della cultura che egli disegna con la consueta abilità letteraria o i suoi giudizi su alcuni dei problemi più vivi e dolorosi della vita contemporanea. (*c. v.*).

F. Biddle, *La paura della libertà.* - Milano, Ed. Comunità, 1953, pp. XXIII-318. - L. 1300 (*in corso di recensione*).

U. Baroncelli, *Una pagina inedita del nostro Risorgimento.* - Vicenza, O. T. Stocchiero, 1953, pp. 22. - S. p.

Unesco, *Index translation,* n. 3. - Paris (Unesco), 1951, pp. 444. - S. p.

Contiene la bibliografia delle traduzioni pubblicate in trentaquattro paesi durante il 1950 e delle traduzioni già pubblicate nel 1948 e 1949 e non incluse nei primi due numeri dello stesso « Index ». Le opere sono elencate sotto il nome del paese e classificate in nove grandi gruppi (*Bibliografia, Filosofia e psicologia, Religione e teologia, Scienze giuridiche e sociali ed educazione, Filologia e linguistica, Scienze naturali e scienze esatte, Scienze applicate, Letteratura, Storia, geografia e biografie*). Segue l'indice alfabetico degli autori, dei traduttori e degli editori (*c. v.*).

I. Lizza, *Invito al manicomio.* Roma, Macchia, 1952, pp. 170. - L. 600.

Le brevi recensioni dei *Libri Ricevuti* sono state redatte da *Pio Pellegrini, Dario Grossi, Giovanni Grazzini, Giuseppe Barbieri, Piero Calamandrei, Arrigo Levasti, Paolo Vivante, Maurice Vaussard, Costanzo Casucci, Cesare Vasoli.*

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948

Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze